URANIA

I ROMANZI

KILLER SULL'ASTEROIDE

Louis Charbonneau

MONDADORI

21-4-1968

QUATTORDICINALE

lire 250

Louis Charbonneau

Killer sull'asteroide

Arnoldo Mondadori Editore

URANIA
periodico quattordicinale - N. 486 - 21 aprile 1968 - 9752 URA
a cura di Carlo Frutterò e Franco Lucentini

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Milano
n. 3688 del 5 marzo 1955
Direttore responsabile Alberto Tedeschi
Redazione, Amministrazione. Pubblicità:
ARNOLDO MONDADORI EDITORE, Via Bianca di Savoia 20, 20122 Milano.

Sped. abb. post. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 . PT Verona

URANIA. Aprii 21, 1968, Number 486.

URANIA is published every other week by Arnoldo Mondadori Editore,

via Bianca di Savoia 20, 20122 Milan, Italy.
Second-class postage paid at New York, N. Y.

Subscription $ 11 a year in USA and Canada.

Killer sull'asteroide

Titolo originale: «Down to earth»
Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione
Copertina di Karel Thole

Printed in Italy, Officine Grafiche Mondadori, Verona.

KILLER SULL'ASTEROIDE

PRIMO GIORNO

1

Il primo incidente si era verificato il 21 giugno 2135 d.C. Dave Perry ricordava la data precisa, perché il controllo accurato del cronometro era diventato un rito quotidiano. Sulla Terra lui era stato un tipo piuttosto distratto e gli era capitato spesso di confondere giorni e date; ma lì, sullo Scalo di Emergenza n. 17, dove il giorno e la notte erano irreali come tutto l'ambiente, dove i fenomeni osservabili che separano un giorno da un altro, le convenzioni del buio e della luce, le temperature più calde o più fredde, i mutamenti della vegetazione e tutte le altre cose del genere, erano stati regolati secondo il giorno, il mese e l'anno del calendario terrestre, lì, la data precisa aveva molta importanza.

E questo per la stessa ragione per cui l'alba e il crepuscolo, le strade asfaltate, l'abbaiare dei cani, l'erba, gli alberi verdi e i fiori erano considerati necessità psicologiche: ciascuna di queste cose era un filo invisibile che teneva ancorata alla Terra la piccola isola solitaria.

Lo S. E. n.17, uno dei ventitré scali disseminati nello spazio, non era completamente tagliato fuori dal resto dell'universo e le giornate non trascorrevano prive di qualsiasi avvenimento; più d'una volta Perry aveva fatto notare alla sua famiglia che loro potevano paragonarsi ai guardiani dei fari, comuni in un'altra epoca sul pianeta originario. Erano una guida per i naviganti dello spazio, i testimoni segreti delle tempeste cosmiche invisibili o appena avvertite dagli uomini della Terra. Costituivano un anello di

congiunzione nella catena interminabile di viaggi, decolli, voli e atterraggi, una catena costruita faticosamente durante un lungo periodo di esperienze e di errori. In quel punto dello spazio, uno scalo secondario come il n.17 era una fermata fuori mano, su una rotta dimenticata dalle astronavi che puntavano direttamente sui grandi pianeti e, di lì, ai limiti esterni della galassia. Ma poteva ancora accadere che la salvezza di una nave e del suo equipaggio, la riuscita della loro missione, dipendessero dalla esistenza di quel luogo di approdo.

Durante i ventotto mesi in cui Perry l'aveva avuto in custodia, le apparecchiature di emergenza erano state usate soltanto una volta e anche allora la situazione non si era dimostrata critica. Ora Dave rideva, ripensando all'agitazione che si era impossessata di lui e dei suoi quando era arrivato il messaggio urgente dalla nave spaziale in difficoltà per una tempesta di sabbia. Tutti si erano preparati in gran fretta, i nervi tesi, per far fronte all'emergenza; ma la nave, un piccolo vascello di esplorazione che portava un equipaggio di soli tre uomini, era riuscita ad atterrare da sola, senza alcun aiuto. Comunque, lo scalo aveva assolto ugualmente il suo compito, perché la nave era stata riparata con il materiale disponibile e l'equipaggio aveva potuto riposarsi e distrarsi.

Gli incidenti che avevano cominciato a verificarsi il ventuno di giugno, non erano stati preannunciati da nessun avvenimento drammatico. Anzi, il primo era passato quasi inosservato e soltanto più tardi se ne capì il vero significato.

Quella mattina Kathy Perry, l'unica figlia legittima di Dave e Alicia, poiché Jackie, il ragazzo, era stato adottato, si trovava nella Torre. Kathy aveva quasi diciotto anni. Aveva lasciato la Terra a quindici, ma le sembrava che gran parte della sua vita, e certamente la più importante, fosse trascorsa nella solitudine dello scalo. In quell'isolamento, inosservata, lontana dalle amiche d'infanzia e dai giovani della sua età, si era trasformata dalla ragazzetta angolosa e goffa, che di notevole aveva soltanto gli occhi grandi e scuri e i capelli biondi, in una giovane donna di una bellezza quasi esotica. Il suo corpo era divenuto provocante nella svasatura dei fianchi, che si allargavano dalla vita sottile, e nella sodezza impetuosa dei piccoli seni. Tranne per gli occhi, che dominavano ancora, prepotenti, i lineamenti si erano fatti minuti e regolari: il naso perfettamente diritto, il mento fermo, la bocca resa più piccante da una leggera irregolarità della dentatura candida. La faccia non

aveva ancora completamente raggiunto la maturità del resto del corpo; pareva una colata che non si fosse ancora solidificata. La pelle, liscia e perfetta, non sembrava pronta per l'età adulta. Tuttavia, c'era dell'inquietudine nello sguardo: l'irrequietezza di una giovane donna consapevole di brame insoddisfatte, di vuoti che la rendevano scontenta.

— Quando torneremo si metterà a posto — aveva detto Dave Perry a sua moglie, in tono rassicurante, ma con un confuso senso di colpa. — È naturale che senta la mancanza dei ragazzi della sua età.

— Speriamo — aveva risposto Alicia, preoccupata.

Tutti e due erano, però, turbati dai segni esteriori che rivelavano l'infelicità di Kathy: la tendenza a ritirarsi in solitudine, i violenti litigi con Jackie e specialmente quel continuo rimuginare pieno di nostalgia.

Se quel mattino nella Torre ci fosse stato Jackie, si sarebbe affrettato a trasformare l'apparizione di una nave-fantasma in una storia emozionante da raccontare a tavola, e Dave Perry avrebbe forse messo in relazione quella storia con gli altri avvenimenti strani verificatisi nello stesso giorno. Invece era Kathy di guardia, non il ragazzo: e non era divertente scrutare per lunghe ore l'immensità dello spazio, con i sensi intorpiditi, alla ricerca di navi in pericolo o di una qualsiasi presenza umana: lo S. E. n.17 riceveva la visita di una nave postale con i rifornimenti due volte all'anno, assisteva all'atterraggio dell'Ispettore Generale ancor meno di frequente e aveva avuto un solo caso di emergenza in più di due anni. Perciò la mente di Kathy era altrove: la ragazza sognava un'esistenza che, per essere tanto lontana, sembrava anche più desiderabile.

Kathy passava la mattina nella Torre e i pomeriggi a scuola. E aveva vissuto lo stesso rituale per una quantità innumerevole di giorni, tanto che il cerchio di schermi riusciva ormai ad attirare la sua attenzione solo saltuariamente. La Torre, silenziosa e vuota, era diventata invece il posto più adatto per abbandonarsi alle fantasticherie.

Lo scalo era chiuso ermeticamente, e si poteva accedere alla superficie del piccolo pianeta solo attraverso un sistema di camere stagne che conducevano alla piattaforma di atterraggio. Tutto era costantemente sepolto sotto mucchi di sabbia sempre nuovi che si spostavano senza sosta sulla superficie dell'asteroide con un movimento continuo come quello delle onde negli oceani terrestri. Nella Torre erano collocati gli occhi interni dello scalo: questi registravano e proiettavano le immagini inviate dalle telecamere

satelliti orbitanti, che mantenevano una sorveglianza ininterrotta sul corpo celeste e sulle vaste distese di spazio.

La poltroncina della sentinella fluttuava al centro della torre circolare, in alto, circondata da un cerchio di schermi accoppiati. Le luci erano abbassate per permettere una visione più chiara delle immagini e l'osservatore aveva l'illusione di starsene seduto in mezzo allo spazio, come una specie di dio. Il sedile rotava lentamente, di modo che ogni parte del cerchio di schermi poteva venire controllata ogni quarto d'ora.

Quel giorno Kathy aveva prestato attenzione allo spettacolo, ormai familiare, ma sempre tanto imponente, soltanto all'inizio del suo turno di guardia. Poi, i suoi pensieri avevano cominciato a divagare…

Al mattino si era vista correre incontro un tipo in «shorts» e rosso di capelli e aveva notato le gambe abbronzate e robuste dove i muscoli si contraevano ritmicamente. Negli ultimi giorni l'aveva incontrato spesso e si era domandata perché la sua immagine così spiacevolmente vivida le fosse rimasta tanto impressa, mentre altre a prima vista più simpatiche erano invece svanite subito. Più che attrarla, l'affascinava. C'era qualcosa di aspro, forte, crudele, nel portamento del corpo poderoso, nella mascella quadrata, nella bocca larga dalle labbra forti, nonché nei capelli corti, duri e fitti come fil di ferro arrugginito e nello sguardo torvo che l'uomo le teneva fisso addosso come se fosse davvero presente e non si trattasse di un'illusione. Da qualche parte esisteva, lo sapeva bene. Tutti esistevano, anche gli altri. Probabilmente era un attore pagato profumatamente per girare le scene filmate che servivano da sostegno psicologico a tanti gruppetti di persone isolate su stazioni o colonie disseminate nello spazio. Il pensiero che quel tipo, dopotutto, esisteva davvero, aumentava l'interesse che la sua immagine aveva risvegliato nella ragazza, e dava a Kathy un brivido leggero, un'emozione quasi piacevole. Gli occhi di lui sembravano scrutarla fissamente.

Tuttavia la ragazza non riusciva a immaginarsi stretta tra le braccia di quell'uomo che la baciava con la sua bocca crudele.

Improvvisamente si sentì le guance in fiamme.

Chiuse gli occhi davanti alla lucentezza fissa dell'universo che appariva sulla corona di schermi.

Nell'oscurità sentiva la poltroncina girare lentamente e il silenzio le pulsava nelle orecchie. Come desiderava tornare sulla Terra! Sprofondarsi in lunghe e serie chiacchierate con ragazze della sua stessa età, e… fare

l'esperienza di un abbraccio vero, dei baci appassionati di un uomo in carne ed ossa, certo molto diversi da quelli che aveva soltanto sognato!

Sospirò. Provava un senso di rimorso; quelle fantasticherie potevano diventare una specie di malattia. Si scosse e riaprì gli occhi con riluttanza.

Tre schermi consecutivi, proprio davanti a lei, mostravano vedute dell'asteroide che ospitava nelle sue viscere lo S.E. n.17: su quello di sinistra si scorgeva la linea curva dell'orizzonte, orlata da squallidi oceani di polvere e da spuntoni di roccia. Lo schermo centrale offriva invece una veduta della superficie illuminata dal sole, priva di qualsiasi interasse. L'ultimo mostrava il passaggio del satellite orbitante dalla luce alle ombre nere dell'emisfero buio. La ragazza vide tutto questo mentre riapriva gli occhi, registrando in sé le immagini senza pensare, come impressioni semplici e poco dettagliate. Ma, all'improvviso, qualcosa attrasse la sua attenzione distratta: e gli occhi si puntarono sul video di destra.

Niente. Soltanto tenebre, ora.

La posizione del satellite era già cambiata. Ma le sembrava di aver scorto il profilo di un piccolo veicolo spaziale mezzo sepolto sotto i mucchi di polvere: si trattava certamente di un'illusione.

Oppure l'aveva Visto sul serio? A volte le riusciva difficile separare la fantasia dalla realtà, come era difficile distinguere tra lo scalo spaziale fisico e il mondo irreale sotto il quale questo si mascherava. Kathy sapeva che, se non fosse fuggita presto da quel posto, avrebbe perso ogni fiducia nella realtà concreta, avrebbe rotto ogni contatto con la vita e se ne sarebbe andata alla deriva come una nave fluttuante per sempre nell'immensità dello spazio.

Sedeva eretta nella sua poltroncina aerea, al centro della Torre, con gli occhi fissi sui tre video sempre orientati in modo da mostrare la superficie dell'asteroide. Mentre la ragazza osservava, la telecamera orbitante passò sopra lo scalo stesso rivelandone la cupola, che si distingueva chiaramente sotto lo strato di polvere, nonostante la nebbia dorata. Ma il sedile rotante girava lentamente, e Kathy perse di vista i tre schermi. Lanciò una rapida occhiata ai dati che apparivano sotto i video. Il satellite era in un'orbita di trentotto minuti con una deviazione costante di quattro miglia circa nella traiettoria di volo. Sarebbe stato ancora possibile scorgere l'oggetto semisepolto? Probabilmente si sarebbe trovato ancora nel campo di una delle telecamere, ad un angolo nuovo e più acuto, che avrebbe accentuato le ombre e i particolari. Non c'era altro da fare che aspettare.

Cercò di scacciare da sé la sensazione di colpa. Se avesse osservato gli schermi più attentamente, invece di lasciare vagabondare i suoi pensieri… avrebbe notato prima la sagoma insolita e inaspettata! Avrebbe avuto il tempo di esaminarla più da vicino.

Se veramente c'era.

Si fermò su quel dubbio. Ad un tratto, la presenza di una vera astronave sul piccolo pianeta, le apparve estremamente improbabile: era difficilissimo che fosse atterrata senza essere stata individuata. Tuttavia non era impossibile atterrare segretamente, nel caso che il pilota fosse abbastanza al corrente del normale procedimento di ricognizione degli scali di emergenza. Tali dispositivi, che si assomigliavano tutti, pur tenendo conto delle modifiche richieste dalle dimensioni o dalla posizione nello spazio dei vari asteroidi, erano stati installati più per le situazioni di emergenza che per motivi di difesa. Ma la probabilità di un simile atterraggio era così lontana, che non valeva neppure la pena di prenderla in considerazione.

In fin dei conti, chi poteva aver interesse ad avvicinarsi furtivamente, ponendo la mole del pianeta tra sé e le telecamere orbitanti? Se si fosse trattato di una nave in difficoltà, avrebbe chiesto aiuto per radio. Comunque, un atterraggio improvviso sarebbe stato quasi certamente visibile da chi stava nella Torre molto prima del turno di mattina assegnato a Kathy.

La ragazza si domandò se suo padre avesse fatto lui stesso il turno di notte o se ne avesse incaricato il Tecnico. L'uno o l'altro avrebbero individuata la nave. Ma, anche se la Torre fosse rimasta vuota, come accadeva qualche volta, sarebbe stato sistemato sul posto il monitor, perché il registratore video a nastro registrasse gli intervalli.

Kathy decise di esaminare i nastri appena possibile.

Quando fu passata mezz'ora e la lettura degli strumenti indicò che le telecamere sarebbero presto passate sopra il posto in cui aveva intravisto la nave-fantasma, Kathy senti svegliarsi dentro di sé una certa curiosità, ma senza apprensione. Esaminò accuratamente le tre vedute della superficie del pianeta. Le zone interessate coincidevano nel succedersi delle immagini, in sequenza da destra a sinistra. Secondo i calcoli della ragazza, nonostante il cambiamento nella traiettoria orbitale del satellite, l'oggetto misterioso sarebbe riapparso, nel caso, sul video di destra, e c'era anche la possibilità che la stessa area si mostrasse all'estremità dello schermo centrale.

Gettò un'occhiata all'orologio inserito nel pannello degli strumenti: erano

passati trentasette minuti.

Cominciò a contare i secondi dell'ultimo minuto, muovendo silenziosamente le labbra. Malgrado tutto, una certa tensione si era impossessata di lei.

Trentotto minuti. Lo sguardo attento della ragazza scrutava ogni sporgenza, ogni segno, ogni ombra che appariva sugli schermi, specialmente su quello di destra. Non le sarebbe sfuggita neppure la più piccola protuberanza della roccia, ne era sicura. Ma non c'era niente.

Ebbene, non appena avesse potuto farlo da sola, avrebbe esaminato le registrazioni delle ultime due notti, quelle fatte durante le ore in cui la Torre era rimasta deserta. Fino a quel momento si sarebbe accontentata di congetture. Non aveva certo intenzione di andarsene attorno con aria colpevole e di rendersi ridicola agli occhi del padre con la sua storia fantastica! E neanche di offrire a Jackie un nuovo spunto per tormentarla.

Scacciò con decisione dalla mente il pensiero di quello che era avvenuto. Quando Dave Perry arrivò per darle il cambio, appena dopo mezzogiorno, lei non pensava neppure più alla nave misteriosa creata certo dalla sua fantasia, e se ne ricordò soltanto a mezza strada da casa, dove il pranzo la stava aspettando. Allora si fermò, si voltò a guardare la Torre, e si rabbuiò.

Poi sorrise tra sé e sé, scosse la testa e proseguì il cammino.

2

Alicia Perry detestava le ore pomeridiane. Jackie e Kathy erano a scuola o nella Torre, Dave era da basso, con il Tecnico, intento a controllare gli strumenti che proteggevano l'ambiente dello scalo o i dispositivi di lancio e di atterraggio; a volte andava anche lui nella Torre. Perciò la donna rimaneva invariabilmente sola dall'ora di pranzo in poi.

Di mattina, Dave le stava attorno, almeno per un po', trafficando in casa o leggendo il giornale nel suo studiolo. Prendevano insieme il caffè, e lei sentiva sempre la presenza del marito. Anche quando Dave usciva per qualche faccenda, Alicia gli gettava di tanto in tanto un'occhiata e si sentiva subito rassicurata. Alla sera la famiglia si riuniva: erano in tre, se rimanevano a casa, in quattro se andavano tutti nella Torre. Ad Alicia non spiaceva di starsene un po' davanti agli schermi, durante il suo turno; aveva insistito perché gliene fosse assegnato uno, nonostante le obiezioni di Dave, che

trovava sempre qualche scusa per fare una capatina dalla moglie quando lei era di guardia. Ma anche quando era completamente sola, non si annoiava: la vastità dello spazio aveva in sé la promessa di qualcosa di nuovo, diverso, imprevedibile, e la sua fantasia poteva protendersi, varcare gli stretti confini dello scalo e sfuggire alla sua insulsa e monotona vita. Poteva perfino trovare la Terra…

Il pomeriggio, al contrario, era come una parentesi vuota e desolata che lei doveva vivere da sola ogni giorno. Poteva sedersi per una partita a bridge, come aveva fatto spesso durante il primo anno, considerandola il più efficace mezzo di evasione, perché, per quanto spesso giocasse con lo stesso gruppo, per quanto avesse imparato a conoscere le abitudini degli avversari e i loro schemi di gioco, non poteva mai prevederli completamente; ma quello che per un po' l'aveva divertita, si era trasformato poi in una specie di incubo con una sfumatura di orrore. Ora detestava il bridge, le finzioni, i sorrisi stereotipati, le vittorie senza allegria; e, soprattutto, quel silenzio innaturale. L'ultima volta che si era accinta a scegliere un partner da un terzetto di giocatori disponibili, aveva cominciato a tremare incontrollabilmente…

Così si era rifugiata nella routine ordinaria del suo ruolo di massaia e di madre. Si rendeva conto che la maggior parte di quanto faceva non era necessario. Non era certo indispensabile, per esempio, rimaneggiare gli alimenti conservati in frigorifero per creare piatti nuovi: però questo le permetteva di sbizzarrirsi e di soddisfare in parte il suo bisogno di un'attività utile. Rifaceva i letti e puliva la casa, anche se questa era refrattaria alla polvere, e ogni tanto cambiava la disposizione dei mobili e il colore delle pareti. E, ad eccezione degli oggetti in plastica o di quelli che, come le scarpe, non si logoravano mai, confezionava con le sue mani tutto quanto occorreva per vestire la famiglia.

Si erano proposti di cambiare il loro guardaroba in corrispondenza delle quattro stagioni della Terra. Ora, all'inizio dell'estate, quasi tutti gli abiti erano pronti. Alicia si era occupata dei ragazzi, prima di tutto, perché loro avevano ben poco riguardo per i vestiti e dovevano cambiarli assai spesso; poi aveva pensato a Dave.

Quel pomeriggio aveva deciso di dedicarlo a sé. Non aveva bisogno soltanto di abiti estivi; soprattutto gliene servivano due, per una serata speciale, una solennità che voleva festeggiare: l'anniversario del loro matrimonio. Dave non ne aveva ancora parlato; se l'era forse dimenticato? Se

anche fosse stato così, bisognava perdonarlo perché la vita monotona dello scalo distruggeva a poco a poco tutti i sentimenti normali, tutti i ricordi. Una delle creazioni di Alicia era un vestito elegante, leggero, semplice, con la gonna cortissima, che le copriva appena i fianchi: il tipo di vestito che Dave preferiva, perché le metteva in mostra le gambe ben fatte e valorizzava la sua figura ancora snella e giovanile. L'altra doveva essere, invece, tutta trine e merletti: una spumeggiante camicia da notte, deliziosamente femminile.

Aveva già scelto il colore e la stoffa per il vestito: un tessuto morbido, simile a seta, di un giallo pallido. Si sarebbe adattato benissimo al modello che aveva in mente: una variazione sul tema di quello visto in una vecchia rivista che l'ultima nave arrivata dalla Terra, in febbraio, aveva portato. Per la camicia da notte, era ancora incerta tra l'azzurro pallido e il bianco.

Almeno in questo campo, pensava sospirando, aveva completa libertà di scelta. Non c'erano limiti alla fantasia. Gli indumenti di tutta la famiglia erano di fibre di carta, con le quali si otteneva una varietà pressoché illimitata di tessuti, a seconda dei vari capi di vestiario. Ciò poiché lo scalo, nei limiti del possibile, doveva essere autosufficiente e poiché le navi mercantili che rifornivano la piccola colonia avevano limitazioni di peso; un piccolo quantitativo di pasta di carta serviva, oltre che per l'abbigliamento, anche per la cancelleria e per molte altre cose. Per trasformare la carta in tessuti che imitavano, e sotto molti aspetti miglioravano, le qualità delle vecchie fibre naturali o sintetiche, c'era poi una macchina speciale. Inoltre, da un punto di vista pratico, gli abiti di caita avevano il vantaggio di poter essere introdotti nuovamente nella macchina detta «convertitore» e di poter essere trattati ancora a piacere, a seconda delle stagioni. In tre anni di permanenza sull'asteroide, la famiglia di Perry avrebbe cambiato il guardaroba al completo dodici volte; Alicia ora stava rinnovandolo per l'ennesima, e c'era materia prima sufficiente per permetterle di confezionare altri capi quando gliene fosse venuta la voglia o di sostituire quelli eventualmente macchiati o comunque resi inservibili. La stessa piccola quantità di carta che era stata usata fin dall'inizio sarebbe servita anche a preparare il corredo per il viaggio di ritorno.

Quando ebbe finito di riporre i piatti di mezzogiorno e rimase sola in casa, Alicia raccolse tutti gli indumenti che aveva scartato precedentemente, perché logori, troppo pesanti o comunque sorpassati, e li portò nella stanza dove stava a cucire. Mentre tirava fuori il modello del vestito, calcolò la quantità di

stoffa necessaria e decise se fare o no qualche cambiamento al disegno che aveva preparato; intanto pensava ai ventotto mesi passati lì, allo scalo, a quello che era accaduto, di buono o di cattivo. Quando abitavano ancora laggiù, sulla Terra sovrappopolata, con quella vita febbrile e frenetica come se tutto fosse sul punto di crollare, lei e David avevano avuto ben poco tempo da trascorrere nell'intimità. Sull'asteroide, invece, potevano starsene in pace e Alicia si sentiva più vicina al marito, ora, di quanto non fosse mai stata. E poi, malgrado i problemi di assestamento psicologico che turbavano Kathy. esasperati forse dalle particolari condizioni di vita dello S.E. n.17, ma che probabilmente sarebbero sorti dovunque, presto o tardi, Dave era certo che quella parentesi «spaziale» avrebbe giovato ai ragazzi. Inoltre, con i soldi che avevano messo da parte, dato che li non c'era modo di spenderli, avrebbero goduto di una certa agiatezza, una volta tornati a casa; magari si sarebbero anche potuti permettere una casetta indipendente in una delle città meno affollate.

Quel pensiero strappò Alicia alle sue fantasticherie difficilmente avrebbero ritrovato sulla Terra l'intimità serena che gustavano ora, sull'asteroide. Smise di sognare a occhi aperti. Il modello del vestito era indovinato, ne era sicura. Insomma, quasi sicura. Non poteva dirlo con certezza prima di aver visto la faccia di Dave quando gli sarebbe apparsa davanti.

Introdusse nel convertitore gli abiti vecchi, appoggiandoli sull'apposito scivolo. C'era anche un pesante cappotto invernale che, debitamente trattato, avrebbe fornito materiale sufficiente per un intero corredo estivo.

La macchina veniva guidata dalla voce; perciò Alicia parlò forte, servendosi di termini semplici e convenzionali. Ordine numero uno. Tessuto molto leggero, tipo seta; larghezza, centimetri novanta; lunghezza, due metri. Colore giallo pallido. Scopo: vestito di foggia elegante.

La macchina ronzò un poco, poi cominciò a muoversi e a divorare gli abiti scartati, mentre iniziava il prot esso di trasformazione. Questo fu preceduto da un clic cui seguì un cambiamento nel volume e nel tono del ronzio. Dopo qualche minuto il nuovo tessuto cominciò a spuntare da un'apertura lunga e stretta alla base dell'apparecchio, snodandosi come una lingua leggerissima. Alicia aspettò che uscisse tutto; poi la macchina si sarebbe fermata da sé.

Tutta intenta nel lavoro, dimenticò per un po' la sua solitudine e la claustrofobia che l'assaliva di tanto in tanto. Stese il modello sulla stoffa, appuntandolo con alcuni spilli, dato che nessuna macchina era ancora riuscita

a sostituire l'umile spillo, e cominciò a tagliare. Poi, mentre dava i primi punti, pensò ancora all'anniversario di matrimonio. Forse annetteva troppa importanza agli anniversari, ma questo le veniva naturale dopo più di due anni trascorsi lontano dalle solennità tradizionali sulla Terra. Il vestito nuovo, pallido come la luna, con la gonna corta, la vita attillata e il corpetto alto, avrebbe…

Si fermò, mentre il pensiero della reazione di Dave svaniva dalla sua mente. Chiuse gli occhi e scosse leggermente la testa. Infine, li riaprì, lentamente.

Una orribile macchia color porpora si andava allargando sul bel tessuto giallo. «Una tinta sensibile alla luce!» pensò. «È apparsa solo dopo sei minuti di esposizione.» Non era difficile trovare la spiegazione di quanto stava accadendo, tranne che… la cosa era assolutamente impossibile. Il convertitore non poteva sbagliare.

Gettò da parte la stoffa come se fosse infetta. Si frantumava tutta in mano, indebolita dalla strana tinta. — Giallo! — gridò alla macchina in tono di accusa. — Ripeto: giallo pallido. Tessuto tipo seta, leggero… cioè, mi correggo, molto leggero. Larghezza centimetri novanta, lunghezza, due metri. Scopo…

Premette il bottone rosso che metteva in funzione la memoria del convertitore, facendo presente che era stata ripetuta una richiesta. In risposta alla sua voce, la macchina aveva già cominciato a muoversi lentamente. Poco dopo, la larga lingua colorata spuntò dalla fessura. Alicia Perry sedette e rimase a guardare il tessuto che usciva. Dieci, venti centimetri, un metro di morbida stoffa simile a seta, leggerissima… Aveva tutti i requisiti richiesti, tranne uno: il colore era un volgare guazzabuglio di porpora e nero inchiostro.

Alicia cominciò a irritarsi sul serio. Non aveva niente di adatto da mettersi per la festa dell'anniversario. Ripetè di nuovo, seccata, la sua richiesta. Questa volta la macchina vomitò un rozzo tessuto del tipo filato a mano, di un bruno opaco con macchie gialle e rosse. Al quarto tentativo mandò fuori dei nastri metallici grigi, così leggeri che cominciarono a disintegrarsi non appena toccato il pavimento.

L'ira sfumò e Alicia fu presa da un inspiegabile terrore. La bocca le si fece arida, e si sentì venire la pelle d'oca. Cercò di rassicurarsi: evidentemente la macchina poteva sbagliare. Bisognava ammettere che il convertitore era

un'unità autosufficiente che non richiedeva alcuna manutenzione; che era stato progettato in modo da eliminare la possibilità di un errore e aveva sempre funzionato regolarmente; che non si era mai sentito dire che un convertitore potesse impazzire a quel modo… Tuttavia qualsiasi macchina può, in teoria, guastarsi. Ricordava che in alcune occasioni il convertitore aveva sfornato un colore troppo chiaro o troppo scuro, oppure un tessuto troppo rozzo e che erano state necessarie correzioni verbali. Perché, allora, meravigliarsi se ora il colore era completamente diverso o il tessuto difettoso?

La prova che un errore era possibile stava lì, sul pavimento, a dimostrare contro tutto e contro tutti che anche le macchine potevano sbagliare.

Ma forse questo accadeva solo con il giallo o soltanto con la combinazione che lei aveva richiesta.

Alicia provava una strana riluttanza a fare altri esperimenti: non le andava di parlare ancora all'apparecchio o di avvicinarglisi troppo. Nonostante i suoi tentativi di dare una spiegazione logica alla cosa, aveva paura.

La macchina sembrava una creatura viva e la fissava, impassibile, con i quadranti che parevano occhi. Alicia inghiotti la saliva. — Cambio di richiesta — disse forte. Sgomenta, senti che la sua voce tremava. Con maggiore fermezza ripeté: — Cambio di richiesta. Ordine uno. Scopo: camicia da notte; foggia, elegante. Tessuto bianco, ripeto bianco. Lunghezza…

Terminata la richiesta aspettò, sorpresa di sentire che il cuore le batteva tanto forte da farle male. Premette una mano sul petto per calmarlo, ma quando la stoffa apparve fece un passo indietro, sconvolta dal terrore. Il convertitore presentava il suo aborto lentamente; un pazzesco groviglio di fibre che ricordava la ragnatela di una vedova nera.

Alicia Perry scoppiò in lagrime.

3

Il sedile era sospeso a mezz'aria, a circa nove metri dal pavimento della Torre. Sembrava fluttuare senza alcun sostegno al centro della struttura, circondato dalla corona di schermi che rispecchiavano l'universo, grazie alle immagini registrate dalle telecamere orbitanti. In realtà, la poltroncina poggiava sopra una colonna d'aria non molto più spessa di un cavo metallico,

ma più sicura di qualsiasi sostegno d'altro genere.

La Terra era apparsa a Dave alla base di uno schermo, appena un'ora prima. Mentre il sedile girava, lui aspettava ansiosamente di rivedere l'immagine del vecchio pianeta nella sua lenta salita attraverso l'immensità nera dello spazio: la Terra brillava, a quell'ora, come un occhio fiammeggiante che dominava il grande pannello dei video. Quando Perry la osservava, pensava all'ansia di Alicia, che desiderava tornare, e alla decisione che avrebbe pur dovuto prendere al termine dei tre anni di permanenza allo scalo. Alicia era troppo ottimista nel credere di poter fare tante cose con i loro risparmi, una volta tornati sul pianeta affollato, dove, a giudicare dalle riviste vecchie e dai film portati dall'ultima nave, i prezzi continuavano a crescere. Sfuggendo alla Terra e alla sua società altamente competitiva per un tempo tanto lungo, Dave aveva ormai perso il suo posto nella gara. Sarebbe stato considerato uno straniero. A meno di non prendere ancora in considerazione altre occasioni disponibili oltre i confini della Terra, possibilità che non avrebbe certo mancato di far presente alla moglie…

Ad un tratto, la poltroncina rollò paurosamente.

Dave rimase immobile, con tutti i sensi tesi: ma l'impressione di instabilità era scomparsa. Forse si era trattato di uno scherzo della fantasia, però non ne era molto convinto. Nonostante si trovasse a quell'altezza, non era preoccupato: poteva darsi che qualcosa fosse caduto, interrompendo per un attimo la colonna d'aria che sosteneva il sedile: però, non aveva sentito nessun tonfo. Sbirciò nell'oscurità sottostante e non vide niente. La Torre era in penombra, perché le immagini sugli schermi risaltassero più vivide e non c'erano interruttori per la luce elettrica incorporati nel sedile, questa era una mancanza che andava corretta al più presto. Tuttavia Dave trattenne l'impulso che lo spingeva a scendere per controllare subito i comandi che facevano salire, scendere o girare su se stessa la poltroncina. Oltre che sul sedile stesso, i comandi erano installati su un pannello fissato alla parete a livello del pavimento, presso la porta principale, ma non c'era nessuno lì attorno che potesse toccarli.

Le dita di Dave si contrassero lentamente sui braccioli. Una ventata di aria fresca gli soffiò in faccia e lui inghiottì con rabbia: qualcuno aveva aperto una porta. Ma chi? Sull'asteroide c'era solo la sua famiglia e i suoi non potevano divertirsi a giocargli un tiro tanto pericoloso. Tanto Kathy che Jackie erano ormai abbastanza grandi per capire queste cose. Almeno, così gli

sembrava.

— Sei tu, Jackie?

Cercò di controllare il tono della sua voce e il proprio malumore. Ma nessuno rispose. La sua mano corse al pulsante «discesa», che stava sul bracciolo della poltroncina.

— Jackie! Non sei molto spiritoso.

Ancora silenzio. Di solito il ragazzo non si comportava in modo così apertamente provocante. Eppure, laggiù doveva esserci qualcuno; Dave ne sentiva la presenza, quasi come si sente il respiro di chi ci sta vicino. Ma la lista delle possibilità non era molto lunga: Alicia, Kathy, il robot di servizio: tutti meno probabili di Jackie.

— Okay — disse con calma. — Scendo.

Il suo dito premette il pulsante e il sedile cominciò immediatamente a scendere piano. Dave strinse le labbra, prendendo l'espressione del padre sdegnato. Per alcuni metri la discesa continuò, normale; poi si arrestò bruscamente. Il sedile sobbalzò e ricominciò a salire in fretta.

Nel subcosciente di Perry si levò un grido di allarme, ma era troppo pazzesco perché lui lo ascoltasse. Non poteva esserci nessun nemico nella Torre. Sulla superficie desolata dell'asteroide e sotto la protezione della cupola dello scalo c'erano soltanto quattro esseri umani e un Tecnico umanoide, che si muovevano in un ambiente apparentemente simile a quello terrestre e giocavano partite immaginarie con persone che sembravano reali quanto loro, ma che invece erano soltanto fantasmi. O meglio, illusioni, abili trucchi ottici realizzati con l'aiuto di specchi, di film tridimensionali e di una macchina chiamata «sintetizzatore», che, come prodotto secondario, forniva anche la maggior parte del calore necessario. Questo mondo fantastico che simulava l'ambiente terrestre, con i suoi campi verdeggianti, le città, le strade piene di traffico, era stato creato unicamente perché quelle quattro persone potessero vivere delle loro risorse fisiche, emotive e psicologiche, sostenute quotidianamente da forme, suoni e odori che erano stati loro familiari per tutta la vita.

— Siamo come animali in uno zoo — aveva detto una volta Dave ad Alicia, temperando la brutalità di quell'osservazione con una risata. Era stato nei primi mesi che avevano passato lì, allo S. E. n.17, quando avevano ancora molta voglia di scherzare. — Siamo felici soltanto in un ambiente che somiglia al nostro «habitat» naturale!

Quella ricostruzione perfetta non cessava di stupirlo. Anche ora, dopo più di due anni, si ritrovava a guardare una strada di città inesistente (o meglio, che esisteva da qualche parte, ma non lì!) con una risposta automatica alla valida testimonianza dei sensi.

Ma non poteva credere che qualcuno fosse in agguato nella Torre buia! Un'illusione non poteva agire sul meccanismo, un gruppo elettrogeno, non poteva premere un pulsante!

Sulla poltroncina c'era un comando di arresto d'emergenza. Dave lo premette con tutte le sue forze, poi diede un pugno sul pulsante «discesa». Il sedile si abbassò, ubbidiente, di alcuni metri. Poi si fermò con una scossa, tremò tutto e ad un tratto cominciò a precipitare verso il pavimento. L'azione frenante dello «stop» rallentò il tuffo verso il basso. Poi il gruppo elettrogeno si arrestò completamente. Dave rimase aggrappato alla sedia, mentre questa andava a sbattere contro il duro pavimento di plastica.

Vedendo come la base e la struttura della poltroncina erano contorte, Dave provò una gran riconoscenza verso chi aveva abbondantemente imbottito di gomma piuma il cuscino per rendere meno disagiati i lunghi turni di guardia. Ma quel sentimento fu subito soffocato da un dolore acuto alla spalla sinistra: Dave rotolò disordinatamente, rimettendoci qua e là brandelli di pelle, slogandosi un ginocchio e bruciacchiandosi un orecchio. Per fortuna riusci a riparare la testa da un urto troppo forte.

Infine si ritrovò bocconi, mezzo intontito e dolorante. In quell'attimo di caos, prima che la sua mente si rischiarasse, gli sembrò di sentire il cigolio della porta esterna della Torre che si chiudeva.

Quel rumore, reale o immaginario che fosse, lo richiamò bruscamente alla realtà. Ascoltò in silenzio, con i muscoli tesi, ma non avvertì più una presenza estranea. Era assolutamente solo.

Si tastò delicatamente la spalla, facendo una smorfia di dolore: ma non era né rotta né slogata; tutt'al più, uno strappo muscolare. Il ginocchio era in uno stato peggiore; probabilmente si sarebbe gonfiato e gli avrebbe dato del filo da torcere. In quanto alle escoriazioni e ai lividi, non gliene importava niente. La cosa che lo preoccupava maggiormente era l'assurdità di ciò che era successo: ragione e realtà sembravano in contraddizione.

Si alzò lentamente, per mettere alla prova le sue gambe. La massa contorta della sedia giaceva poco lontano, come il relitto di un naufragio, a conferma del fallimento della ragione. Dave le passò davanti zoppicando e si avviò

all'uscita. Poi si fermò per controllare i comandi del sedile. Alzando gli occhi verso l'alto si accorse che un'oscurità insolita fasciava la sommità della Torre. Il complesso degli schermi si era spento. E mentre lui guardava, le ultime piccole luci che rischiaravano debolmente la base dell'edificio svanirono, lasciandolo in un buio impenetrabile.

L'istinto lo spinse a muoversi rapidamente. Era vicino alla porta esterna. La sua mano trovò la superficie fredda e metallica e scivolò verso il congegno di chiusura. Con un sibilo, la porta prese a scorrere e la luce del giorno entrò a fiotti attraverso l'apertura, spazzando via il mistero e il senso di panico.

Una volta fuori, Perry sostò nel calore del pieno pomeriggio, sentendosi sollevato e al tempo stesso irritato per quella che considerava una debolezza. Fissò avidamente le scene familiari e rassicuranti: una ragazza che sgambettava veloce verso di lui nella luce di un giorno estivo; uno stormo di elicotteri e di piattaforme volanti che ronzavano sopra la sua testa formando una macchia di colore; lontano, un campo da giuoco per bambini, pieno di mostri scolpiti sopra i quali le figurette vivaci salivano, scendevano, rotolavano lanciando strilli acuti. E, poco distante da lui, una strada su cui camminava un tipo elegante, assorto nei suoi pensieri, così vicino che Dave stendendo la mano avrebbe potuto toccarlo, se non avesse saputo che tutto quanto vedeva apparteneva a un mondo di ombre, fra le quali anche lui poteva muoversi. Era il capolavoro tridimensionale di un artista, un capolavoro che lui non si limitava a contemplare, ma della cui vita era partecipe. Osservò il panorama che gli stava davanti, apprezzandone la normalità distensiva, pur sapendo che si trattava di un'abile messinscena.

Dapprima non vide nessuno della famiglia. Poi la testa color carota di Jackie gli apparve in lontananza, come se fosse spuntata proprio allora dall'edificio adibito a scuola, che sorgeva all'estremità dello scalo. Il ragazzo era diretto verso la Torre, e camminava col passo irregolare di tutti i ragazzi, fermandosi spesso. Tutt'attorno a lui, si svolgeva la solita vita artificiale. A Dave sembrò di riconoscere la figura tarchiata di un uomo che era apparso per un attimo sullo stesso sentiero di Jackie e che, dopo aver gettato un'occhiata frettolosa in direzione di lui, Perry, era bruscamente scomparso. Ma l'impressione di conoscere la gente che gli stava attorno era spiegabile. Da due anni Dave viveva tra questi miraggi, finzioni tanto perfette che a distanza di quindici metri, e anche meno, era spesso impossibile distinguere gli oggetti concreti da quelli che non lo erano; il numero di attori era limitato

e le loro azioni, ripetute all'infinito, erano come una commedia classica rappresentata ad ore diverse e su palcoscenici differenti, ma sempre con un'aria di novità. La scorta di film non era inesauribile. E anche il sintetizzatore, che riproduceva la forma di qualsiasi oggetto o persona, non era in grado di creare qualcosa di originale: poteva soltanto imitare.

Tuttavia, quello che era accaduto nella Torre, non era stato frutto di immaginazione. Un incidente, forse, ma un incidente che si sarebbe detto impossibile.

Più calmo, ora. Dave si voltò a guardare l'alto edificio cilindrico. Un sospetto attraversò la sua mente, ma lo scacciò: prima di formulare qualsiasi accusa, bisognava scartare ogni altra possibilità. Sperava di scoprire qualche guasto meccanico. Soltanto se questa eventualità si fosse rivelata inesistente, avrebbe pensato a uno scherzo da ragazzi, uno scherzo spiacevolmente malizioso, però. In quanto a fantasmi che spegnessero luci e fracassassero sedie, non si sentiva affatto di accettare quell'idea.

Assorto nei suoi pensieri, Dave Perry rientrò nella Torre buia, lasciando aperta la porta dietro di sé.

4

Il ragazzo bighellonò lungo il sentiero, contento di aver finalmente abbandonato l'aula con gli insegnanti perfetti che rispondevano a qualsiasi domanda, ma che avevano l'unico torto di non essere li, in persona; felice di essere finalmente libero dalla tirannia dei testi e dei problemi graduati, controllati dai calcolatori. Non potendo fare paragoni, Jackie Perry non trovava affatto straordinario che all'età di undici anni (quasi dodici, avrebbe soggiunto lui in fretta!) gli venisse chiesto di scrivere un'analisi comparativa dell'eroe tragico drammatizzato da Shakespeare nel sedicesimo secolo e da Sven Olsen nel ventunesimo, oppure di spiegare il concetto della staticità della Storia o di dimostrare matematicamente che l'intensità luminosa è auto-limitante. Quesiti del genere erano all'ordine del giorno nel suo programma di studio, che lui, d'altra parte, trovava molto meno interessante di una partita di baseball. Inosservato, suo padre seguiva gli sforzi dei due figlioli e notava con un senso di rispetto, non privo di rimorso al pensiero delle scuole della sua giovinezza, assai meno impegnative, come la loro mente fosse continuamente sollecitata e spinta un poco oltre le capacità normali.

Jackie non prendeva sul serio i successi o gli insuccessi scolastici, come invece faceva Kathy. Era ancora tanto ragazzo da preferire l'esercizio fisico a quello mentale. Ora, mentre si dirigeva verso la Torre, che pareva un dito puntato verso il cielo, ma che in realtà sfiorava la cupola dello scalo, di cui era l'edificio più alto, il ragazzo provava uno strano senso di noia. Da qualche tempo Jackie cominciava a sentirsi legato, in quell'ambiente. Che gusto c'era a praticare gli sport senza lo stimolo dell'antagonismo, poiché gli avversari non erano veramente presenti? Lo scalo offriva ingegnose possibilità nel campo sportivo, sia agli spettatori che ai giocatori. E il baseball era il gioco preferito di Jackie: si potevano programmare i film in modo da giocare in qualsiasi ruolo e c'era una grande varietà nelle prestazioni degli altri giocatori, che sembravano reali; cosicché le partite e il punteggio venivano raramente ripetuti. Ma anche cosi, non c'era più gusto.

Il ragazzo sentiva ormai la necessità di misurare le proprie capacità fisiche e mentali contro avversari veri: soltanto così avrebbe potuto provare l'emozione esaltante della vittoria e forse anche l'emozione cocente della sconfitta. Si rendeva conto, con un po' di rimorso, che proprio per questo le gare con la sorella finivano sempre in un litigio: cercava di trascinarla ad un'aperta opposizione.

Ad un tratto gli passò accanto, sfiorandolo, un tipo dai capelli rossi che poi scomparve in una stradetta laterale, dietro l'angolo di un edificio. Uno degli edifici veri, notò. Inconsciamente notò anche la corporatura tarchiata dell'uomo, in contrasto con la scioltezza e leggerezza felina dei movimenti, ma non ci fece caso: ormai si era abituato a ignorare quello che accadeva attorno a sé. Viverci in mezzo era come nuotare in un'acqua calma e tiepida: la si vedeva, la si sentiva, se ne avvertiva l'odore, ma non lasciava nessuna impressione nella mente. I sensi di Jackie potevano ancora ingannarsi: quell'uomo, grazie alla perfezione dei colori e degli effetti dimensionali, sembrava proprio lì, in carne ed ossa! Ma il ragazzo era stato ingannato troppe volte e la sua mente si era imposta un blocco contro il mondo irreale: il rifiuto di quanto vedeva era quasi altrettanto immediato dello stimolo che dall'occhio andava al cervello.

Sulla strada, davanti a lui, c'era una latta vuota: le diede un calcio, ma prima ancora che il suo piede tagliasse l'aria nel punto in cui gli era sembrato di vederla, se ne pentì e la sua faccia si rabbuiò: non gli andava di esser preso in giro!

All'improvviso, provò un desiderio struggente di tornare sulla Terra, una gran nostalgia. Non sentiva però la mancanza di un posto in particolare; aveva bisogno della solidità, della realtà tangibile dell'ambiente terrestre, naturale.

— Accidenti! — brontolò, lottando contro l'emozione, che considerava poco dignitosa per un uomo.

Lontano, senza poter precisare subito la distanza esatta, perché nello scalo era impossibile distinguere quanta parte del campo visivo fosse reale, se prima non si prendevano in considerazione alcuni punti di riferimento, Jackie vide suo padre apparire ai piedi della Torre, guardarsi attorno un attimo, sgomento, e poi rientrare. La noia svanì all'istante e la sua fantasia cominciò a costruire un dramma sull'espressione sconvolta dell'uomo e sul suo atteggiamento insolito…

Ma sì, finalmente c'era bisogno di lui, Jackie! Lo scalo era in pericolo e la minaccia veniva dallo spazio; Dave Perry, preso alla sprovvista dall'assalto improvviso, era là, sconcertato e impotente, nella Torre. Soltanto lui, Jackie, si era accorto di tutto. Bisognava sbrigarsi, ma senza tradire la propria preoccupazione per non seminare il panico nel resto della famiglia già abbastanza scossa per il lungo isolamento.

Con le stesse movenze feline dell'uomo che lo aveva sfiorato poco prima e che, strano a dirsi, gli somigliava perfino nella figura tarchiata e nei capelli rossi, Jackie si portò sul margine della strada, fermandosi davanti a un piccolo parco ben curato, dove cresceva una gran quantità di piante e di fiori di molti pianeti, ciascuno con il suo bravo cartellino sopra. Non c'era nessuno, ma la fantasia del ragazzo continuava a lavorare; forse l'uomo-gatto sbirciava da dietro uno degli edifici irreali e si ritraeva in fretta per non farsi scorgere…

— Vi ho scoperto! — disse Jackie, severo. — Siete uno dei loro agenti.

Ma i minuti erano preziosi: non si poteva perdere tempo per scovare quell'agente segreto, quando la salvezza dello scalo dipendeva da un'azione tempestiva nella Torre. Jackie attraversò il parco di corsa, scansando istintivamente arbusti e fiori, pur sapendo che erano irreali quanto la latta che poco prima aveva cercato di prendere a calci. Non c'erano ancora segni della presenza nemica e non gli sembrava di sentire le grida di suo padre, certamente ferito. «È molto coraggioso» pensò con una punta d'orgoglio. «Un vero uomo!»

Gli occhi fissi sulla Torre, Jackie non si accorse di una strana pianta ambulante dalle foglie coperte di spine, che avanzava faticosamente tagliandogli la strada. Quando la vide cercò di evitarla, malgrado la sua mente gli dicesse che si trattava di un'illusione e che sarebbe passato attraverso di essa come attraverso un'ombra. Poi la prima spinta gli graffiò una gamba, straziando la carne nuda e lasciando una striscia rossa.

La sorpresa fu talmente grande che a tutta prima il ragazzo non sentì neppure il dolore. Fu questione di un secondo. Se si fosse riavuto subito, sarebbe riuscito a liberarsi; invece rimase lì, immobile, incapace di credere che il sangue sulla sua gamba fosse vero. Lo stelo della pianta, col suo morbido fiore carnoso, gli si avventò contro e gli si appiccicò addosso: si era come appiattito e la superficie ricoperta da uno spesso strato di umore denso e fluido, aderiva a tutto quello che toccava. Jackie cercò di liberarsi, ma il fiore lo teneva fermo. Mentre il primo morso della paura gli attanagliava le viscere, un paio di foglie pesanti e spinose si chiusero sopra la sua gamba.

Il dolore, violento e travolgente, diede la stura a una infinità di sensazioni prima sconosciute. L'arto era come stretto in una morsa, e le foglie si avvolgevano attorno al polpaccio, al ginocchio e a parte della coscia così strettamente, che la carne si gonfiava attorno ai loro bordi. Decine di spine sottili come aghi gli trapassarono la pelle e penetrarono nella carne; mentre il ragazzo lottava selvaggiamente, le punte affondate si aprivano e liberavano un veleno paralizzante.

Jackie gridò, in un'agonia di spasimo, ma riuscì a lanciare un solo grido altissimo, poi il suo corpo cedette all'azione del veleno e i muscoli del collo si gonfiarono, soffocando la voce.

Per un attimo vide tutto nero e si sentì svenire. Poi si riprese, mentre il suo corpo tremava nella stretta orribile della pianta. Attraverso un velo di lagrime, scorse altre due foglie protendersi verso di lui e si senti stringere più forte.

— Papà! — supplicò senza voce. — Paparino, aiutami!

Ma nessuno poteva udirlo.

«Proprio nessuno» pensò mentre il dolore serpeggiava con i suoi tentacoli lungo tutti i nervi. Quando le altre due foglie si aggrapparono alla gamba libera, lo colse la disperazione: davanti ai suoi occhi scesero nuovamente le tenebre, come una mano pietosa che si tendesse delicatamente per accarezzare…

Ad un tratto sentì un brusco strappo alle spalle. Gli arrivò l'eco lontana di un grido, ma non riuscì a credere che fosse vero. Poi seguirono altri rumori: un urto pesante, il rumore di un'ascia che affondava nelle fibre polpose del legno, ancora strappi, lacerazioni.

E una voce d'uomo, furibonda.

All'improvviso la pressione dolorosa diminuì. La gamba sana non era stata imprigionata del tutto, e ora anche l'altra, gonfia e sanguinante, dondolava inerte, mentre le foglie della pianta venivano strappate e le spine acute uscivano lacerando la carne o spezzandosi dentro. Le mani rudi che l'avevano afferrato per le spalle lo sollevarono con grande cura e lo trasportarono a casa, trionfanti, adagiandolo infine delicatamente.

Oh Dio, Jackie…! — diceva la voce di sua madre.

— Bisogna incidere e pulire — interruppe, brusco, Dave. — Bisogna togliere il veleno.

— Ma cosa… cosa è successo?

Anche la voce di Kathy, costernata e compassionevole, giungeva a Jackie attraverso la nebbia fitta che gli avvolgeva il cervello.

— Non lo so — disse Perry — ma qualcosa bolle in pentola, e scopriremo di che si tratta!

Dave pulì e medicò la gamba ferita, togliendone parecchie spine pungenti, poi lasciò il posto ad Alicia perché la bendasse. Mentre fissava il ragazzo negli occhi azzurri, appannati per effetto del calmante che gli aveva somministrato, sorrise con fare di approvazione: — Neanche un grido, mentre io facevo il macellaio — disse. — Sei un tipo in gamba!

Jackie cercò di ricambiare il sorriso e nel suo sguardo passò un lampo di gioia; poi cadde in un sonno profondo.

Nessuno aveva voglia di parlare dell'accaduto, e Dave fu contento di rimandare ad un altro momento le spiegazioni. Dopo cena, la famiglia aveva l'abitudine di recarsi al completo nella Torre, per un'oretta, perché chi era di guardia non restasse solo: quello era uno dei momenti più piacevoli della giornata e probabilmente allora tutti avrebbero vuotato il sacco.

Dave non aveva scoperto danni rilevanti nella Torre, dopo l'incidente: un guasto a un circuito che invece avrebbe dovuto ripararsi da sé e alcuni interruttori, che avrebbero dovuto essere accesi, inspiegabilmente spenti. Ma queste non erano cose straordinarie. Aveva riparato il circuito e riacceso gli interruttori; tutto era tornato normale, tranne il sedile contorto.

Fu Alicia ad accorgersi per prima, quella sera, che la poltroncina era stata sostituita con quella di ricambio. Lanciò un'occhiata al marito, con una domanda angosciata negli occhi.

— C'è stato un guasto ai comandi — disse Dave. — Il sedile è atterrato piuttosto bruscamente, e lo scheletro si è ammaccato.

Lei lo guardò con intensità strana. — Non è proprio capitato altro?

— Che vuoi dire?

— Non mentire con me, Dave.

Lui arrossì.

— Zoppichi — insisté lei — e cerchi in tutti i modi di non farmelo vedere!

— Ehi, voi due! — gridò Kathy dall'alto del suo osservatorio, appollaiata sulla sedia nuova. — Non mettetevi a litigare proprio adesso che io sono quassù. Devo scendere?

Dave scoppiò a ridere. — Veniamo su noi.

Lungo la parete della Torre, sotto gli schermi, aveva costruito una piattaforma-salotto semicircolare, abbastanza vicina alla poltroncina della sentinella di turno perché questa non si sentisse completamente tagliata fuori dal resto del mondo e quelli che le tenevano compagnia potessero dare un'occhiata al cerchio dei video. Dave salì con Alicia fino alla piattaforma e si lasciò cadere su una panca ricoperta di gommapiuma; aveva voluto far sfoggio della sua abilità nell'arrampicarsi, nonostante il dolore al ginocchio e alla spalla.

Osservarono il panorama sugli schermi, così remoto con la sua ingannevole apparenza di immobilità, irrigidito in una posa fissa, come un dipinto.

— Che sta succedendo? — chiese Alicia, rompendo per prima il silenzio. — Che cosa volevi dire, quando hai dichiarato che qualcosa bolle in pentola?

Dave fece una smorfia e guardò lontano, nella penombra. — Un giudizio affrettato — disse.

— Senti, Dave…

— No, non voglio nasconderti niente. Lo riconosco, ci avevo pensato… ma non fa onore a nessuno di noi.

— Eppure qualcosa è successo, qui — mormorò Alicia. E guardò preoccupata la figlia, lassù nel sedile sospeso.

— Non agitarti così! Quella sedia non ha niente!

— E cos'aveva l'altra? — chiese Kathy, col tono freddo di una diciottenne stanca di assistere pazientemente alla confusa discussione di due adulti.

Dave sospirò. — Non lo so. Non riesco a spiegarmelo. Non sono neanche certo che non si sia trattato di uno scherzo della mia fantasia…

E finì per parlare dell'incidente della poltroncina. Disse anche che in quel momento aveva avuto l'impressione precisa che ci fosse qualcuno in fondo alla Torre, la sensazione di lottare contro un avversario invisibile e concluse minimizzando il suo tuffo sul pavimento.

— Potevi farti male sul serio! — disse Alicia, sconvolta.

— Chi credi che ci fosse, laggiù? — chiese Kathy, andando subito al sodo.

Il padre esitò. Non gli andava di riconoscere che aveva dubitato di qualcuno della famiglia. — Resti tra noi — disse — ma mi sono chiesto se non fosse stato Jackie. Senza credere di far male, ma… — s'interruppe, mortificato.

— Non farebbe mai una cosa simile — disse Alicia convinta. — Mai!

— Lo credo anch'io.

— Be', comunque sappiamo che non è stato lui — disse Kathy allegramente. — Usciva proprio allora da scuola. Dunque, se non è stato Jackie e non è stato nessuno di noi, di chi poteva trattarsi? Qualcuno deve pur avere toccato i comandi.

— No! — La voce di Dave era decisa. — Non cominciamo con queste storie. Sappiamo tutti che qui non c'è nessun altro, nessuno di reale, a meno che non si conti il Tecnico, e lui ha molto più buon senso di tutti noi. Non è tipo da scherzare. — Fece una pausa, poi soggiunse: — Capisco che si possa trovar sollievo nel vedere la vita svolgersi attorno a noi e che a volte ci si illuda che tutto sia vero; ma credere che delle ombre possano premere un pulsante o far inceppare il meccanismo di una macchina, è un'altra cosa.

— Non ti sei certo inventato il tuffo del sedile — insisté Kathy.

— Ci sono parecchie spiegazioni logiche per questo.

— Ma quella pianta…

La tensione che si indovinava nella voce della ragazza attirò l'attenzione di Dave, sorprendendolo e preoccupandolo. Questa volta la sua risposta si fece attendere. Non sapeva proprio come spiegare la presenza della macabra pianta in quel luogo. — Un seme — disse infine, riflettendo a voce alta. — Giaceva addormentato su questo frammento di pianeta. Poi siamo venuti noi e ci abbiamo costruito sopra una cupola, dandogli luce, calore e umidità. Ci potrebbero essere altre piante e fiori che crescono intorno a noi. Ci siamo talmente abituati all'ambiente che non ci facciamo più attenzione. Questa è

una spiegazione possibile.
— Strano però che quella pianta sia cresciuta proprio in mezzo a un giardino finto — mormorò Kathy.
Dave si strinse nelle spalle. — Una coincidenza. E neppure molto strana, se troviamo altra vegetazione che cresce…
— C'è qualcosa di più — disse Alicia con foga. — E tu lo sai.
— No, io no. E neanche tu.
— Tutto è successo nello stesso giorno. Le coincidenze sono troppe, Dave!
— In fin dei conti sono successi un paio di incidenti…
— Tre — disse Alicia.
Dave la fissò. Kathy si girò nella sua sedia sospesa per vedere meglio la faccia della madre. Perry si sentì afferrare di nuovo dalla tensione e dal senso di disagio che lo avevano attanagliato nel pomeriggio, quando il sedile si era messo a fare le bizze.
— Sputa l'osso — disse.
Alicia raccontò la faccenda del convertitore. — Io… io ho cercato di convincermi che era soltanto la macchina — concluse. — Te lo avrei detto prima, se non fosse successo quel guaio a Jackie. Mi ha fatto perdere completamente la testa e non ho pensato più a niente altro.
— Stelle del firmamento! — disse Kathy senza fiato, mentre la sovrastruttura di equilibrata freddezza crollava all'improvviso. — È proprio strano, mammina!
Alicia incontrò lo sguardo del marito. — Tre incidenti! Non puoi scartarli tutti, caro.
— E perché no? Non si dice che non c'è due senza tre? — la sua battuta di spirito non fece sorridere nessuno. — E va bene. Allora esaminiamo la cosa da principio. Esistono dei comandi manuali nel convertitore. Hai controllato se sono stati spostati?
— No, non ci avevo pensato. Ma quella macchina non è stata toccata da due anni. Abbiamo sempre usato i comandi a voce.
Lui esitò. — Però qualcuno potrebbe averlo fatto inavvertitamente!
Tacque e guardò le sue due donne; quella che aveva amata, conquistata e portata in quell'avamposto remoto, e l'altra, che lui stesso aveva contribuito a formare, a plasmare.
— Io non mi sono mai neanche avvicinata al quadro dei comandi — disse Kathy. — Non so neanche dove sia.

— Nel complesso elettronico, sotto la casa — disse Alicia. — E io non ci vado da parecchi giorni.
— Resta sempre Jackie… — azzardò Dave.
— Piantala di accusarlo! — esclamò la moglie con voce rotta. — Sai bene che non è stato lui! Sai bene che c'è qualcosa che non va!
— Non sto accusando nessuno — disse Perry in tono conciliante. — Dobbiamo controllare i nostri nervi e conservare un po' di buon senso. Se tutto non va come dovrebbe, dobbiamo impegnarci tutti insieme finché non riusciremo a scoprire che cosa è successo e perché. Ho già sentito parlare di situazioni del genere: non si tratta proprio di una ribellione delle macchine, ma di qualcosa del genere. Guasti meccanici simultanei. Uno sforzo eccessivo potrebbe avere effetti simili su sistemi di comando diversi. Oppure… — indugiò ancora — potrebbe trattarsi di un collasso psicologico da parte nostra.
— Tutti? — protestò Kathy.
— Tutti contemporaneamente?
— Potrebbe capitare — disse Dave. — Siamo stati sottoposti allo stesso tipo di tensione per un uguale periodo di tempo, proprio come le macchine e le attrezzature elettroniche del sistema di comando. Potrebbe anche darsi che uno di noi avesse dato il via all'intera sequenza incidentalmente, senza saperlo.
Un silenzio profondo scese sulla Torre. Per la prima volta, dopo parecchi minuti, Perry guardò il cerchio di schermi televisivi. Si vedeva Giove, enorme e ostile come sempre; ma forse il suo aspetto sembrava poco rassicurante perché tutte le spedizioni umane su quel grosso pianeta si erano concluse in un disastro.
I pensieri reconditi della mente davano colore a quello che si vedeva o che si credeva di vedere. E questo poteva spiegare almeno la ribellione del convertitore di Alicia e il tuffo della poltroncina, se non l'aggressione della pianta carnivora. I due incidenti potevano essere dovuti a semplici guasti meccanici, esagerati dalla mente umana.
«Però, neanche tu ci credi!» disse Dave a se stesso. «C'è qualcosa di più, ma non vuoi che gli altri si spaventino come te.»
— Non sono molto convinta — disse Alicia, tentennante.
— Io ripeto che è molto strano — replicò Kathy.
Perry rise. — A te, comunque, non è capitato niente di insolito oggi, no?

Se qualche forza malefica si fosse messa all'opera contro di noi, non risparmierebbe nessuno.

— Non dire queste cose! — Alicia si aggrappò al braccio del marito e la stretta delle dita contratte rivelò la paura che la torturava.

— Calma! — disse lui, appoggiando la mano su quella della moglie e cercando di comunicarle una sicurezza che era ben lontano dall'avere. — Che hai da dire tu, Kathy? Niente da riferire?

Lei ebbe un attimo di esitazione, e per un attimo sembrò che sulla sua faccia passasse un'espressione preoccupata. Ma nella penombra della Torre ci si poteva sbagliare. Poi sorrise. — Quasi quasi desidererei avere qualcosa anch'io da raccontare — disse allegramente. — Il guaio sta proprio qui: a me non capita mai niente.

Dietro quelle parole, Dave avvertì un'amarezza che rivelava un problema anche troppo umano. Provò quasi un senso di sollievo nel mettere da parte, temporaneamente, il pensiero di pericoli sconosciuti per dare una mano alla sua piccola, cresciuta in un ambiente artificiale, lontana da tutti gli stimoli normali, della vita terrestre. Nonostante le sue perplessità riguardo al futuro, disse in tono rassicurante: — Non preoccuparti di questo, gattina. Avrai tutte le emozioni che vuoi, quando torneremo sulla Terra! Una ragazza carina come te, avrà sempre fortuna!

— Adulatore!

Lui rise. Ma subito notò che la moglie non rideva. La faccenda del convertitore l'aveva davvero sconvolta, Dave si disse, con un certo rimorso, che era rimasta troppo a lungo sull'asteroide. Tutti ci erano rimasti troppo tempo: ecco perché erano così eccitabili.

— Sei davvero sicuro come vuoi farci credere, caro? — chiese Alicia scrutando la sua faccia.

— Sono sicuro di una cosa, comunque — disse lui con calma. — Che nessuno di noi, adesso, sta considerando la situazione con la serenità e l'obiettività con cui la considererà domani. Troveremo senz'altro una spiegazione soddisfacente.

— Io devo andare da Jackie — disse Alicia. — Kathy ha detto che farà lei il mio turno qui nella Torre. Te la senti di lasciarla qui sola? Te la senti davvero?

Dave provò una stretta al cuore. — Ma certo — dichiarò. Non poteva rispondere diversamente.

— E tu che ne dici, gattina? Mi credi, se ti assicuro che non corri nessun pericolo?

La risposta venne, ma in un tono che non sembrava più quello di Kathy. Era una voce infantile, che cercava di sembrare tranquilla. — Naturalmente, papà. Resterò.

5

Non accadde proprio niente e Kathy fu contenta di potersene, dopo una certa paura iniziale, stare sola nella Torre. Come le aveva consigliato Dave, chiuse a chiave la porta di servizio che dava nei locali sottostanti adibiti alla manutenzione e sistemò la serratura automatica della porta principale, di modo che rimanesse bloccata non appena finito di scorrere. Se qualcuno voleva entrare, doveva per forza suonare.

Comunque, poiché non era stupida, la ragazza non mancò di notare che la raccomandazione del babbo era in aperto contrasto con la sicurezza da lui mostrata.

Ora, con la porta chiusa, provava un senso di distensione in quella tranquillità familiare. Rimase appollaiata sulla poltroncina, finché fu sicura che i genitori fossero arrivati a casa, lasciandola sola per un poco. Allora fece abbassare il sedile fino al livello del pavimento, saltò giù ed entrò in uno sgabuzzino che si apriva di fronte alla porta principale. Nella stanza era sistemato un registratore video a nastro con cervello elettronico e un impianto fisso di riproduzione sonora, con pannello orizzontale, dotato di piccoli video corrispondenti al cerchio di schermi nella cupola della Torre.

Kathy batté il suo messaggio sul nastro e lo introdusse nel cervello elettronico.

«Richiesta di sequenze di controllo riguardanti il periodo 18 giugno, 19 giugno, 20 giugno. Schermi quattro, cinque e sei soltanto. Dite l'ora del film.»

La macchina cominciò a ronzare quietamente. Mentre aspettava, Kathy pensò che controllare tre giorni era più che sufficiente. Quando il babbo le aveva domandato se non le fosse capitato niente di strano, si era sentita a disagio e le era tornata in mente la nave fantasma, frutto della sua fantasia. Era sciocco prestare fede a quell'allucinazione, ma era certa che dopo aver esaminato la registrazione delle immagini fissate sulle pellicole mentre nessuno era di guardia nella Torre, si sarebbe sentita meglio. Il rimorso per

non aver raccontato agli altri l'incidente, sarebbe diminuito.

Esaminare nastri precedenti a quel periodo, sarebbe stato assurdo. Qualsiasi corpo che rimanesse esposto sulla superficie dell'asteroide per più di trentasei ore, o anche meno, sarebbe stato completamente sepolto sotto la polvere.

I tre video si illuminarono all'improvviso, mentre sul cervello elettronico cominciavano ad accendersi e a spegnersi, una dopo l'altra, tutta una serie di luci, accompagnate da ronzii e piccoli scatti. Ad un tratto comparve la superficie dell'asteroide: i tre quadri erano versioni in miniatura delle vedute più grandi già apparse sugli schermi della Torre. La sequenza era accompagnata dalla data, 18 giugno, e l'ora restava sovrapposta al film per cinque secondi, a intervalli di due minuti. Da una fessura usciva una striscia di carta bianca con informazioni dattiloscrìtte:

«…18 giugno: ore 2, 13 minuti, 4 secondi… 18 giugno: 36 minuti, 47 secondi… 20 giugno: ore 3, 4 minuti, 2 secondi…»

«Strano!» pensò Kathy, notando l'assenza di dati orari per il giorno 19. Era certa di non aver commesso errori battendo le istruzioni. Ma mise da parte per un momento il rebus, per concentrarsi sulla registrazione filmata.

Dopo aver scrutato per alcuni minuti le riprese di un paesaggio nebbioso, azionò il comando manuale per aumentare la velocità del film, certa che avrebbe riconosciuto subito il profilo dell'insolita formazione rocciosa, che lei aveva preso per una nave spaziale. Due volte rallentò per esaminare meglio il terreno, tornando perfino indietro e controllando accuratamente quello che poi si rivelò un frammento meteorico.

Nei due film del 18 giugno, non c'era traccia della nave misteriosa, né di qualsiasi altro oggetto che potesse essere scambiato per tale. Kathy si meravigliò di nuovo per la mancanza di registrazioni riguardanti la notte seguente: cercò di ricordare se il babbo l'avesse passata tutta nella Torre. Ma le sembrava di no: infatti ricordava che c'era rimasto la notte del 20, per la quale, tuttavia, esisteva una registrazione di poco più di tre ore: il turno di primo mattino. Poi lei stessa, Kathy, aveva preso posto sulla sedia.

Esaminò quel film. Se una nave fosse atterrata segretamente il 19, c'erano buone probabilità che la si potesse vedere ancora il giorno dopo. Ma, poiché nessuno aveva riferito di aver visto qualcosa fuori dall'ordinario, la registrazione effettuata in quelle tre ore conteneva forse quello che lei cercava.

Impiegò molto tempo nell'esame del film del 20 giugno. Quando ebbe finito sedette, mordicchiandosi nervosamente il labbro inferiore. Non aveva notato nessun relitto.

Mentre fissava il ronzante cervello elettronico, la colpì un pensiero improvviso. Accidenti, che stupida! Sapeva l'ora in cui aveva visto lo strano oggetto, il mattino del ventuno; perciò bastava controllare la velocità, la traiettoria e l'angolo di volo del satellite a quell'ora e introdurre i dati nel calcolatore, per conoscere il momento preciso in cui la telecamera si era trovata nella stessa posizione sopra l'asteroide durante i giorni precedenti.

Sollevata e al tempo stesso disgustata per quell'inutile spreco di tempo, Kathy tornò in fretta nella Torre e trascrisse i dati relativi alla posizione del satellite in quel momento. Avrebbe potuto eseguire da sé i calcoli per ottenere la traiettoria del mattino precedente, ma la macchina era più rapida. Infatti le diede una risposta istantanea, stampata su un nastro di carta. Il satellite era passato sopra la «nave spaziale» alle 10,26 del mattino (equivalente dell'ora terrestre) del 21 giugno e, poiché attraversava la stessa zona a intervalli di circa trentasei ore, alle 22,20 circa del 19 giugno la nave, se c'era, avrebbe dovuto essere visibile.

E se lo ricordava bene: suo padre «non» era stato di guardia tutta quella notte. E neanche il robot che gli aveva dato il cambio. Per parecchie ore prima delle ventiquattro la Torre era rimasta deserta, con il solo monitor. Eppure, non c'era nessuna registrazione.

Kathy provò la sensazione di trovarsi sull'orlo di una importante scoperta. Si affrettò a battere una seconda richiesta per il cervello elettronico che regolava il sistema di archivio del registratore video a nastro, specificando l'ora tra le 22 e le 23 del 19. La macchina ricominciò a ronzare placidamente e sfornò una laconica risposta:

«…Informazione non disponibile…»

«C'è qualcosa che non va» pensò la ragazza, piacevolmente emozionata più che spaventata. C'era sotto un mistero!

Un ronzio interruppe le sue meditazioni. Le ci volle un po' prima di rendersi conto che suo padre, alla porta, aspettava impaziente di entrare. Nessuno di loro portava con sé le chiavi perché non ne avevano mai avuto bisogno in più di due anni.

Quando infine la porta si aprì, Kathy si trattenne a fatica dal ridere. Dave Perry aveva un'aria così sconvolta!

— Finalmente! — disse lui. — Cominciavo a credere che non mi avessi sentito.
— Stavo controllando alcune registrazioni.
— Oh! — Quel sospiro di sollievo era buffo quanto l'ansia esagerata.
— Sì. E ho un altro indovinello per te.
— Che significa, un altro indovinello?
— Be', è tutto il giorno che i misteri vengon su come i funghi. Adesso ne ho uno anch'io.
Ma lui era cosi stranamente silenzioso e la guardava così fissamente che la ragazza sentì la voglia di ridere morirle dentro. Proprio per questo decise di non raccontare neppure allora la storia della nave-fantasma. Si sentì all'improvviso giovane e sciocca ed ebbe paura che il babbo inarcasse le sopracciglia con scettica disapprovazione per la sua fantasia sfrenata e che la sgridasse perché non aveva riferito prima l'accaduto.
— Manca un nastro — disse come per difendersi. — Non succedeva niente di nuovo, lassù, e ho pensato bene di dare un'occhiata ai film dei giorni scorsi.
Dave sorrise con aria assente. — Avevo pensato di farlo io.
— Comunque — disse Kathy con foga — ne manca proprio uno! — Le sembrò di scorgere un lampo di interesse negli occhi del padre, ma non ne fu sicura. — Di due giorni fa. La Torre è rimasta deserta fino a mezzanotte. Ricordi? Il Tecnico ha iniziato il suo turno dopo di te.
— Sì.
— Eppure non ho trovato nessuna sequenza di controllo! Ho guardato due volte! Non c'è niente in archivio. Come mai?
Dave sorrise. — C'è una buona spiegazione per questo e non è la prima volta che capita. Non è il caso di pensare ad un altro mistero, gattina. Molto probabilmente tua mamma ha dimenticato di mettere in funzione il monitor quando ha lasciato la Torre. È stata l'ultima di guardia quella sera, no?
— Sssì… credo di sì.
— Certo se ne è dimenticata e non mi prendo neanche la briga di controllare. Un momento di distrazione. Non doveva capitare; ma non c'è di che preoccuparsi. Niente misteri, mi spiace!
Kathy ingoiò una protesta. Tutt'a un tratto la sua costruzione fantastica e affrettata, l'impulsività con cui aveva accettato l'idea di una misteriosa forza in azione, le sembrarono terribilmente puerili e improbabili quanto la sua

nave-fantasma. «Sono una inguaribile sognatrice!» pensò in un'ondata improvvisa di aspra autocritica.

Poi soggiunse, forte: — Non ci avevo pensato. Chissà perché…

Dave rise, battendole affettuosamente su una spalla. — Tutti abbiamo i nervi a fior di pelle, stasera! Corri a casa, e non vergognarti di guardare sotto il letto, per prudenza!

Anche lei rise e soltanto quando fu fuori, nella fresca aria notturna, così simile alla brezza di una sera di giugno sulla Terra, il riso le morì sulle labbra. Istantaneamente l'aria le sembrò fredda e umida e la strada che conduceva a casa più buia del solito.

«Quella pianta!» pensò ricordando le grida terrorizzate di Jackie, «quella però era reale!»

6

Prima di lasciare la Torre, Dave chiamò il Tecnico perché lo sostituisse. Il robot arrivò subito, per mezzo della scala ausiliaria che collegava direttamente la Torre con il livello inferiore dello scalo. Perry dominò l'impulso che lo spingeva a confidarsi con il robot: i cervelli meccanici erano troppo logici e quanto era accaduto quel giorno sfidava invece ogni logica. Si accontentò, dunque, di descrivergli il comportamento del sedile e la faccenda del circuito guasto, accennando anche alla sparizione dei film di controllo e a quello che era successo ad Alicia col convertitore di stoffa.

— Ispeziona la Torre, mentre sei qui — gli ordinò poi. — Domani controlleremo dappertutto.

— Richiesta di chiarificazione — disse il Tecnico in tono piatto e inespressivo.

Dave rise. — Ispezionare tutti gli impianti. Li controlleremo insieme, domattina alle sette — soggiunse in fretta, ricordando la richiesta avanzata dal robot.

Rimase nella Torre ancora un poco per osservare i primi accertamenti del Tecnico sul registratore video. Come aveva detto Kathy, i pezzi di pellicola mancanti non erano nell'archivio della memoria del cervello elettronico. Dave aveva finto di prendere alla leggera quella scoperta solo per non allarmare la figlia. Ma una dimenticanza da parte di Alicia o di lui stesso era l'unica spiegazione che gli riuscisse di trovare, e non lo soddisfaceva affatto.

Si domandò se fosse il caso di inviare un messaggio speciale alla Terra. Però sarebbe stato costretto a restare altri quaranta, cinquanta minuti per attendere la risposta; e poi probabilmente, gli avrebbero domandato informazioni più dettagliate. Dave immaginò la faccia di quelli che avrebbero letto il suo racconto, al «Centro Comunicazioni ad Alto Livello» di Houston. Dopotutto, che cosa poteva dire che non desse l'impressione di un grave caso di isterismo spaziale? «Domandategli se ha tentato con gli esorcismi!» avrebbe detto qualche sergente del Comando, con aria divertita. Oppure sarebbe arrivato un messaggio asciutto e laconico: «Consigliamo investigare possibilità guasto meccanico prima di richiedere aiuto di emergenza». Nessuna unità della flotta spaziale veniva mai fatta dirottare, se non in caso di vera e propria emergenza. Il costo era troppo elevato.

Dave sospirò; dunque uno scambio di messaggi con la Terra, oltre ad essere perfettamente inutile, l'avrebbe anche costretto a perdere un paio d'ore. E lui era stanco morto.

Mentre si avviava lentamente verso la sua casa, che aveva tutta l'aria di un invitante cottage in lana di vetro, di quelli che si vedono alla periferia delle città terrestri, Perry avvertì finalmente il peso della giornata faticosa opprimerlo dolorosamente. Si fermò un istante sulla soglia del suo studiolo, ma era troppo stanco per scrivere il rapporto quotidiano nel diario. L'avrebbe fatto il mattino seguente.

Si spogliò senza far rumore, ma quando si infilò sotto le lenzuola Alicia si mosse.

— Ancora sveglia? — domandò, sorpreso.

— Sì. Ti aspettavo.

Lui sentì che il suo cuore, istintivamente, accelerava i battiti. — Finirai per spaventare anche me — disse.

— Preferisco correre questo rischio.

Dave si sedette appoggiandosi contro la testiera del letto e facendosi più vicino alla moglie; lei appoggiò la testa sopra il suo fianco. La camicia da notte di Alicia era chiara, leggera e scollata. Perry guardò le lentiggini brune, appena visibili sulle braccia e sulle spalle della donna; erano più chiare di un tempo, sulla Terra, forse a causa della luce artificiale.

— Stai pensandoci ancora? — domandò.

— A che cosa? — replicò lei in tono divertito. E Dave si sentì contento che riuscisse ancora a sorridere.

— Agli incidenti — disse, accarezzando la spalla nuda che gli stava più vicina.

Lei si mosse e il marito sentì il suo corpo irrigidirsi leggermente nel ricordo del terrore che l'aveva sconvolta. — Dave, neanche tu sei tranquillo, vero? Tranquillo come volevi sembrare.

— Sono convinto di quello che ho detto: non credo nei fantasmi dispettosi.

Alicia rimase un attimo in silenzio, poi disse: — Provo una sensazione stranissima… Come se qualcuno ci stesse guardando e ridesse di noi. Sai a chi mi viene di pensare?

— No, ma…

— A Rakow… il padre di Jackie. Al modo in cui ci ha guardato nell'aula, quando il giudice disse che potevamo tenerci il ragazzo. Sorrideva, ricordi? Sorrideva, ma era un sorriso orribile e pieno di odio.

— Ehi, ehi, vacci piano!

— Lo so che è sciocco rivangare queste cose, ma ho l'impressione che tutto quello che è successo oggi non sia capitato per caso.

— Adesso esageri — disse lui bonariamente. — È passato tanto tempo e se quelle minacce non fossero state soltanto parole rabbiose, avremmo sentito parlare ancora di Rakow. E invece no. Non sappiamo neanche se sia ancora vivo. Comunque, qui non c'è.

— Lo so, lo so. Forse è perché io mi spavento troppo quando succede qualcosa a qualcuno di noi… e non faccio che pensarci.

— Dimentica quel mascalzone! — disse Dave con veemenza. — Era un farabutto, nonostante tutte le sue medaglie, e non gliene importava niente di Jackie. Il bambino non significava niente per lui e credo che in fondo fosse contento di essere riuscito a sbarazzarsene; solo che non gli andava di essere stato battuto da qualcuno. Non pensarci più.

Sentì la testa di Alicia muoversi, negare disperatamente, ma lei non parlò. «Accidenti!» pensò. Credeva che il pensiero del padre di Jackie fosse morto e sepolto da tempo: il ragazzo apparteneva a loro, ormai, legalmente e in tutti i sensi. L'avevano allevato fin da piccolo, quando sua madre era morta. Rakow, l'astronauta abituato a vivere nello spazio, l'aveva praticamente abbandonato e non si era neppure più preoccupato di chiederne notizie. Soltanto quando Dave e Alicia avevano inoltrato domanda per l'adozione legale, il corpulento Rakow, allora giovane e arrogante, era spuntato da chissà dove e aveva cercato di fermare la pratica. Dave si era ribellato e aveva deciso di lottare.

Aveva potuto provare che Rakow, benché libero di tornare sulla Terra e di reclamare il bambino, non si era neppure sognato di farlo; era perfino riuscito a fargli dichiarare in tribunale che non aveva intenzione di lasciare l'Armata Spaziale; in tali condizioni era evidente che non si sarebbe potuto occupare del piccino e che avrebbe dovuto metterlo a balia e trovargli un tutore, mentre lui se ne stava lontano, compiendo viaggi che duravano anni. Ma, nonostante tutto, Rakow aveva dalla sua i legami di sangue e il prestigio dell'Armata Spaziale. Soltanto il fatto di non essersi più preoccupato del bambino dopo la morte della madre, lasciando quella responsabilità ad altri, depose a suo sfavore. Alicia, che era stata amica di Helen Rakow, si era, invece, preso in casa Jackie e gli aveva fatto posto anche nel suo cuore.

Anche questo aveva influito sulla decisione dei giudici: l'amore materno che Alicia era in grado di offrire al piccolo orfano. Aggiunto all'accusa di abbandono, aveva fatto pendere la bilancia dalla parte dei Perry e la corte aveva deciso di affidare a loro il piccino.

Dave ricordava ancora l'espressione crudele di odio che era apparsa sulla faccia di Rakow. Non era facile dimenticarla. Ma ormai questo apparteneva al passato ed era stata la paura isterica di Alicia a farlo tornare a galla.

Scivolò sotto le lenzuola, stendendosi accanto alla moglie, con uno struggente desiderio di proteggerla e rassicurarla. — Dimenticalo! — mormorò ancora. — Nessuno di noi è in pericolo. Andremo in fondo alla faccenda e scopriremo la causa di tutti questi incidenti, qualunque sia.

— Dave, caro, dimmelo ancora! Continua a ripetermelo!

Si era rifugiata tra le sue braccia e le sue lagrime gli bagnavano la faccia. Lui la tenne stretta al petto, finché il tremito che la scuoteva cessò. E, all'improvviso, con grande sorpresa, sentì la bocca di Alicia cercare avidamente la sua, mentre il braccio di lei gli cingeva forte il collo e il corpo snello gli si stringeva contro.

Il desiderio irresistibile si era svegliato nella donna così inaspettatamente che, pur rispondendo con comprensione piena di intuito, Dave non poté far a meno di domandarsi con angoscia quale fosse il significato reale di quello slancio. Nella vita coniugale di Dave e Alicia, il sesso aveva assunto significati diversi a seconda delle varie circostanze, rimanendo però quasi sempre una forza positiva, parte integrante del loro amore che andava facendosi ogni giorno più profondo. Ma ora sembrava che Alicia volesse disperatamente aggrapparsi a ciò che le apparteneva.

Dave temette di riudire sua moglie sussurrare appassionatamente: «Bob… Bob…!», come era accaduto sette anni prima, in una circostanza simile…
Più tardi, mentre la moglie dormiva, esausta, nel cavo delle sue braccia, Dave Perry pensò che tutti e due avevano il proprio fantasma nascosto, pronto a balzare fuori dal passato per perseguitarli. Bastava che una minaccia nuova facesse rivivere l'ossessione dimenticata!

SECONDO GIORNO

1

Spuntò l'alba. Spuntò come faceva sempre sulla Terra da milioni di anni. Il cielo sfumò nel grigio, il grigio cominciò a sanguinare in un punto ben definito, e una macchia lenta si allargò verso l'alto. Mentre dalla finestra del suo studiolo guardava sorgere il sole e vedeva la sagoma della Torre stagliarsi nettamente in rilievo, Dave Perry si meravigliava che quello spettacolo riuscisse ancora ad ingannarlo così sottilmente: a volte finiva per «sentirsi» sulla Terra e gli ci voleva uno stimolo mentale specifico per ricordargli dov'era e che cosa stava osservando.
Scrisse a mano nel suo diario: «Ieri, 21 giugno, si è verificata una serie di piccoli incidenti, apparentemente imputabili a un guasto meccanico. Ho iniziato le riparazioni, ma non si è ancora potuto trovare una spiegazione plausibile. Ho ordinato al Tecnico di esaminare gli impianti di comando centrale, mentre io darò un'occhiata agli altri. Mio figlio Jackie è stato aggredito da una pianta velenosa di origine sconosciuta. L'incidente è stato più doloroso che pericoloso.»
Si fermò. Proprio non capiva come tutti sentissero il bisogno di parlare degli avvenimenti del giorno precedente! Prima di recarsi nel suo studiolo, al termine di una notte insonne, aveva fatto una capatina nella stanza di Jackie. Il ragazzo era ancora sprofondato in un sonno ristoratore e Dave si era sentito sollevato nel vedere che il colore gli stava tornando sulle labbra e sulle guance. Al suo risveglio, Jackie avrebbe potuto lasciare il letto. Gli unguenti che gli aveva applicato, guarivano rapidamente tagli e lacerazioni, anche profondi. L'unica preoccupazione era il veleno sconosciuto della pianta, ma per fortuna Jackie era stato ferito alla gamba, perciò in un punto abbastanza

lontano dal cervello, e Dave era riuscito a pulire le ferite presto e bene. Restava sempre l'interrogativo di come avrebbe reagito l'organismo alla sostanza tossica, ma per il momento non si notavano segni preoccupanti.

«Ho pensato alla possibilità di una disintegrazione psicologica rientrante nel quadro della sindrome da isolamento descritta nel manuale» scrisse Dave. «Gli incidenti potrebbero essere il primo sintomo. Tuttavia la possibilità di un guasto meccanico mi sembra più facilmente verificabile e quindi da controllarsi per prima.»

Posò la penna. Le osservazioni scritte nel diario erano asciutte e vaghe. Avrebbe anche potuto aggiungere: «Ho fatto all'amore con Alicia prima di addormentarmi, e, per la prima volta in dieci anni non sono stato geloso di un morto». Ma il diario riguardava la vita dello scalo, non la sua. Le passioni private non ci trovavano posto.

Be', forse avrebbe potuto dare qualche risposta a tutti quegli interrogativi, prima di sera.

Lanciò un'occhiata al suo orologio: le 6,55. Presto il Tecnico avrebbe fatto il suo rapporto. L'ora aveva un significato puramente convenzionale, lì allo scalo, ma serviva, come l'alba finta, a dare normalità alla giornata. E quel nuovo giorno aveva proprio bisogno del conforto di avvenimenti familiari, di una «routine» prestabilita. Dave si sentiva contento di avere attorno il metodico robot.

Mentre aspettava, sfogliò svogliatamente le pagine del diario, tornando indietro, alla data della prima registrazione, l'8 febbraio 2133. «Questa è la nostra prima giornata trascorsa quassù» aveva scritto. «Kathy e Jackie trovano l'avventura emozionante. Alicia sembra rassicurata dalla riproduzione dell'ambiente terrestre notevolmente ben fatta. Lo scalo è così ben fornito e ben progettato che non avremo certo bisogno di niente, durante tutta la nostra permanenza quassù.»

Perry pensò che allora ne sapeva ben poco di psicologia e di auto-suggestione.

Improvvisamente il citofono gracchiò. — Qui il Tecnico a rapporto.

— Di' pure. Niente di nuovo negli impianti di comando della Torre?

— Tutti gli impianti funzionano. Indeterminata la causa del guasto al circuito verificatosi precedentemente.

— Non c'è modo di sapere perché non si è riparato da sé?

— Informazione non disponibile.

Dave esitò. — Qualcuno potrebbe averci messo le mani?
— Esiste possibilità di un intervento diretto.
Dave interpretò la risposta come affermativa. — E i nastri mancanti?
— I segmenti richiesti non sono disponibili.
Senza pensarci sopra, Perry chiese: — È possibile che qualche pellicola sia stata cancellata o asportata senza lasciar tracce?
La voce del Tecnico esitò per una frazione di secondo; soltanto la lunga consuetudine col robot permise a Dave di notarlo. — Risposta affermativa — disse la voce.
La risposta diceva ben poco e si limitava ad ammettere una possibilità che Dave non aveva voluto prendere in considerazione. — Bene — disse. — Iniziare una revisione completa di tutti 'gli impianti di controllo ambientale e di emergenza, e fare un inventario completo delle attrezzature e delle scorte. Tutto deve essere eseguito il più presto possibile. Ordine di soprassedere ai compiti precedentemente assegnati — concluse, scivolando inconsciamente nel gergo dei robot.
— Risposta affermativa — disse il Tecnico educatamente e interruppe la comunicazione.
Dave sorrise. C'era un grosso vantaggio nell'avere un robot come aiutante: non c'era pericolo di suscitare critiche o di sentir brontolare.

2

Dopo aver bevuto due tazze di caffè, Perry cominciò ad attuare il programma di ispezione prestabilito. Alicia, stremata dalle emozioni del giorno precedente, non si era ancora svegliata, e anche i ragazzi dormivano. Dave fece attenzione a non disturbarli. L'ispezione che aveva deciso di fare era roba di ordinaria amministrazione, ma lui sapeva che gli altri avrebbero visto un significato speciale in tutto quello che avesse detto o fatto, e che lo avrebbero posto in relazione con gli incidenti.
Il sole occhieggiava già sopra la cupola della Torre e Dave cominciò a percorrere il perimetro dello scalo. Ad un certo punto si accorse che faceva più attenzione del solito ad ostacoli che prima avrebbe ignorato; osservava attentamente le immagini riflesse che rendevano così ingannevole l'aspetto dell'S. E. n.17, inducendo l'occhio e la mente a credere nella realtà del labirinto di strade e di viali che si perdevano in distanza tra i grandi edifici.

La cupola non era affatto grande come sembrava. Le proiezioni dimensionali degli strati di nubi, del cielo azzurro che andava illuminandosi a occidente con la luce mattutina, e del sole stesso, contribuivano a dare profondità alla prospettiva L'area dello scalo era, in realtà, limitatissima. La cupola, che sembrava enorme, era invece così bassa che se le si fosse gettata contro una palla, questa avrebbe toccato il soffitto. Lo scalo era come un piccolo «sandwich» formato da strati di metallo che circondavano un nucleo centrale ben isolato, ed era fasciato, all'esterno, da un manto protettivo di roccia e polvere che aveva la funzione di riparare efficacemente dal freddo e dal caldo del pianeta, dalle particelle radioattive, dai gas velenosi, dai frammenti meteorici non troppo grossi e dalla polvere insidiosa che veniva sospinta continuamente dai venti incessanti.

Sotto la cupola, l'S. E. n.17 era stato scavato nella roccia e nel metallo. C'erano due livelli, in quello inferiore si trovavano le attrezzature per la manutenzione e i magazzini per un quantitativo di rifornimenti sufficiente per la durata di tre anni. Quattro porte dividevano in altrettante parti lo scalo e ciascuna lo collegava alla superficie del pianeta attraverso un sistema di gallerie e di camere stagne. Due conducevano alla piattaforma di lancio d'emergenza; le altre, raramente usate, erano uscite di emergenza.

Dave aveva cominciato l'ispezione lontano dal sole e verso il complesso di gallerie settentrionale; quella, almeno era la definizione usata abitualmente dagli uomini che l'avevano preceduto, perché il manuale elencava i vari complessi semplicemente con i numeri uno, due, tre e quattro. Quando fu giunto alla porta d'acciaio dell'ingresso nord, la trovò solida e intatta come sempre. Azionò il pesante meccanismo che la bloccava e aprì. Mentre entrava nella prima camera, si sentì accapponare la pelle e provò un brivido involontario. La temperatura era leggermente più bassa, e ciò gli ricordava che fuori incombeva una notte gelida, anche se lo scalo si crogiolava tutto nel primo sole del mattino.

Gettò un'occhiata ai due scafandri spaziali appesi ai loro ganci come giganti addormentati, poi li esaminò attentamente. Controllò la pressione atmosferica e i comandi che regolavano la temperatura nella prima camera, nel corridoio oltre questa e nella camera stagna adiacente. Si sentiva un po' sciocco per tutta quella pignoleria, ma continuò ugualmente. Tutto funzionava alla perfezione; niente era stato manomesso.

«Ancora quel sospetto!» pensò. In lui c'era una tendenza inspiegabile a

presupporre una «manomissione» deliberata e intelligente.

Si domandò se fosse riuscito a convincere Kathy che la faccenda dei film mancanti aveva una spiegazione plausibile: svista dovuta a negligenza. La ragazza gli era sembrata più curiosa che spaventata e l'obiettività di suo padre l'aveva un po' delusa.

Quando aprì la porta esterna e rientrò nello scalo, Dave provò sollievo: più ci si avvicinava alla superficie del pianeta, più si diventava vulnerabili.

Pensando ancora a Kathy, sospirò. L'isolamento dell'S. E. n.17 pesava certo più a lei che agli altri. Jackie era ancora molto giovane e se ne infischiava di perdere quei tre anni; Alicia e lui, Dave, erano abbastanza maturi per vedere quel periodo nella giusta prospettiva, sebbene Alicia avesse rasentato una crisi isterica per il guaio del convertitore, il che indicava chiaramente che sentiva il peso della situazione. Kathy era la più sensibile; forse per lei la cosa aveva maggiore importanza. Erano anni di transizione: da ragazza diventava donna e proprio allora avrebbe dovuto fare le prime esperienze con i giovanotti. Ecco perché sognava sempre, e perché a volte era così sgarbata. Quando Dave aveva accettato quel compito di guardiano sull'S. E. n.17, non poteva certo immaginarsi…

Fece una smorfia di stanchezza e disgusto. Ne aveva abbastanza. Ora sapeva. Guardando indietro scorgeva chiaramente i veri motivi che l'avevano spinto a fare quella scelta, nonostante avesse cercato di razionalizzarli. Era fuggito, aveva voluto nascondersi in una nicchia sicura, prendere a prestito un po' del prestigio che derivava dall'appartenere al Servizio Spaziale senza però esporsi al rischio dell'esplorazione e dei voli di prova verso lontani pianeti. E aveva abbandonato la dura lotta per l'esistenza in corso sulla Terra sovraffollata, che tutti i giorni si risvegliava col terrore della distruzione completa minacciata dalle bombe in continua proliferazione. Lo scalo gli offriva un'ottima via di uscita, una paga eccellente, un lavoro facile, un rischio limitato e nessuna concorrenza. E anche un poco di gloria, quando fosse tornato sulla Terra.

Era stato necessario dimostrare di possedere alcune abilità e un certo equilibrio psicologico, ma Dave non sopravvalutava questi fattori. Sapeva che un Tecnico ben programmato avrebbe potuto mandare avanti lo scalo meglio di lui. E qualche volta lo faceva; per esempio, in quel momento stesso, il robot, eseguendo le istruzioni di Dave al livello inferiore.

«Guardiamo un po' in faccia la realtà» pensò. «Tu hai accettato l'incarico

sullo S. E. n.17 perché per te era la via più facile, mentre sapevi che sarebbe stata faticosa per Alicia e i ragazzi.»

E ora gli sembrava di averli esposti a un pericolo ignoto; non era neppure riuscito a offrire loro la sicurezza.

Con un grugnito cercò di liberarsi dai pensieri che lo avevano tormentato tutta la notte. Si mosse lentamente, dirigendosi verso l'altro complesso di camere stagne; si teneva vicino al perimetro sigillato dello scalo e intanto si domandava come mai il tecnico non riuscisse a trovare una spiegazione conclusiva per l'incidente del sedile e la sparizione dei film dalla Torre.

Perché mai mancava un pezzo di pellicola, supposto che fosse esistito? La risposta era evidente: su quel nastro ipotetico era registrato qualcosa di importante. Ma importante per chi?

Ed eccolo da capo. Poteva esagerare quegli incidenti, alterarne la portata sotto la spinta della paura, ma alla fine arrivava sempre ad un fatto inevitabile: allo scalo non c'era nessuno in grado di averli «causati», tranne Dave, la sua famiglia e il robot.

Quest'ultimo non poteva essere sospettato. Il Tecnico funzionava normalmente e un'avaria tanto grave da permettergli di giocare tiri mancini potenzialmente dannosi all'uomo era inconcepibile. Dave era convinto che neanche Alicia e Kathy c'entrassero. E neanche lui stesso, a meno che non fosse completamente impazzito. Così non restava che Jackie. Il ragazzo aveva una discreta fantasia, si divertiva a creare confusione, ed era ancora abbastanza immaturo da poter commettere qualcosa di grave per burla, senza rendersi conto di quello che faceva. Poteva darsi anche che…

Si fermò, interrompendo bruscamente il ragionamento. Non era sleale considerare Jackie colpevole, mentre aveva assolto tanto in fretta gli altri? Quegli incidenti erano qualcosa di più che semplici scherzi. Se erano stati provocati di proposito, c'entrava una buona dose di malizia. E credeva forse Jackie capace di un simile risentimento nascosto… solo perché lui non era sangue del suo sangue, ma era stato adottato? E poi, perché considerava l'avventura con la pianta velenosa - quella in cui il ragazzo era rimasto ferito - come estranea alle altre?

Dave Perry rabbrividì, nonostante lo avvolgesse la calda luce del sole. Vedeva chiaramente l'insidia nascosta in un sospetto. Se non ci avesse posto un freno, avrebbe potuto smembrare la sua famiglia e rendere tutti i componenti più esposti ad un eventuale pericolo. Sentiva una compassione

profonda per il ragazzo che aveva visto dormire tranquillo un'ora prima, il ragazzo per cui lui e sua moglie avevano lottato e vinto, e che avevano tanto amato.

Poco più tardi, dopo aver svoltato in una inesistente strada di città, tanto simile ad una strada vera che sentiva l'odore degli scappamenti e il rumore del traffico, Dave arrivò all'uscita occidentale, ovvero la numero quattro. Ad un tratto si fermò bruscamente. Sentì la tensione nervosa stringergli la gola e afferrarlo alla nuca come un artiglio. La reazione fu violenta e istantanea e la paura si trasformò rapidamente in ira.

Il velo di polvere steso alla base della porta metallica non lasciava dubbi: nessuno di loro si era avvicinato a quella porta, eppure era stata aperta. Quella polvere, con la sua caratteristica luminescenza grigia, non poteva formarsi all'interno dello scalo. Ma fuori si trovava dovunque.

3

Il Tecnico lavorava instancabilmente, ritmicamente. Gli occorrevano tutte le ventiquattro ore della giornata per portare a termine i vari compiti che gli erano stati assegnati. Per fortuna non aveva bisogno di dormire.

Il robot aveva l'aria di un tipo alto e magro, con una solida preparazione militare: i suoi movimenti lenti avevano la sicurezza dell'uomo d'armi e non erano mai goffi o indecisi.

La sua struttura interna, che in un primo tempo era sembrata sorprendente, sarebbe riuscita familiare quanto il suo aspetto esteriore, all'uomo del XXI secolo. Lo scheletro di verghe metalliche saldate tra loro veniva messo in funzione da una intricatissima rete di fili, bobine e tubi, sotto lo stimolo di impulsi elettrici provenienti da un calcolatore sistemato nel torace. (Era stato scelto quel punto invece della testa, per esigenze di spazio e perché il calcolatore serviva, in un certo senso, da cuore e da cervello.) L'intera struttura era ricoperta da uno strato isolante di gommapiuma e avvolta in una pelle di plastica liscia, resa sensibile da un'altra rete di fili sottilissimi incorporati in essa. La forma e l'aspetto dell'uomo erano stati scelti perché il corpo umano era notevolmente efficiente.

Tuttavia, il Tecnico tradiva le sue origini in mille maniere. Era di una cortesia esagerata. Il suo modo di esprimersi era monotono e la voce rauca, ronzante. Non toglieva mai la parola di bocca agli altri nella fretta di

rispondere, ma neanche doveva mai cercare affannosamente il termine esatto mentre parlava. Non dimenticava niente, non rideva mai. Non mostrava nessuna reazione ai consigli, alle istruzioni, all'impazienza o al Umore espressi dagli umani con cui doveva trattare. Eppure, reagiva. La sua programmazione comprendeva la capacità di imitare e comprendere qualsiasi risposta emotiva dell'uomo. Tuttavia, la vita emotiva del Tecnico era soltanto un'imitazione, non un prodotto spontaneo o incontrollato degli avvenimenti; si esplicava a richiesta. Il robot non rideva per una barzelletta o per una data esperienza: rideva unicamente se gli si comandava di farlo.

Tranne quando doveva fare il turno di notte nella Torre o quando c'erano da sbrigare alcuni lavori indispensabili, come ad esempio il controllo e la manutenzione dell'attrezzatura, il Tecnico svolgeva la propria attività al livello inferiore. Ma aveva contatti frequenti con gli esseri umani dello scalo: Dave Perry lavorava spesso con lui e gli dava istruzioni supplementari, perciò si vedevano quasi quotidianamente. Jackie andava d'accordo col robot e lo considerava quasi un amico: in alcuni periodi passava le giornate da basso, improvvisando dei giochi ai quali l'altro prendeva parte. Ma poi il ragazzo si era stancato di quella parodia di amicizia: da parecchie settimane, ormai, non scendeva al livello inferiore.

L'automa aveva notato quell'assenza, e alcuni circuiti del suo cervello avevano condotto un'inchiesta per spiegare quell'alterazione negli avvenimenti. Era «preoccupato».

Un tempo, durante il primo anno di permanenza sullo S. E. n.17, anche a Kathy piaceva starsene col Tecnico a chiacchierare. Ma un bel giorno, mentre stava recitando con lui una commediola in cui il robot faceva la parte dell'innamorato e la stringeva tra le braccia, la ragazza si era vista riflessa nella lucida parete di uno scaffale che le stava di fronte e si era sentita prendere da una repulsione improvvisa per il Tecnico. Da quel pomeriggio aveva evitato di rimanere sola con lui, quando le era possibile: i suoi innamorati li vedeva soltanto in sogno, di giorno o di notte, ed erano esseri umani.

Alicia si era rallegrata segretamente quando la ragazza aveva rotto i rapporti col robot; si era sempre sentita a disagio in sua presenza. Non che le fosse antipatico o che ne avesse paura, ma non riusciva ad abituarsi a un congegno meccanico che assomigliava tanto a un uomo e agiva in modo tanto simile agli uomini da far dimenticare di essere di natura diversa. Lei aveva

poco a che fare col Tecnico e lo chiamava soltanto quando aveva bisogno di un operaio: gli ordinava quello che le occorreva per mezzo del citofono, sempre in tono brusco, pur senza accorgersene. Si rendeva conto che avrebbe dovuto avvisarlo subito quando si era verificato l'incidente del convertitore. Non l'aveva fatto (se ne era accorta solo più tardi) perché si sentiva a disagio quando si trovava con lui. In una ribellione di macchine (ricordava bene la frase di Dave) Alicia non se la sarebbe sentita di fidarsi completamente dell'automa.

Quella mattina, Dave Perry aveva sottolineato la necessità di una rapida e completa revisione del complesso elettronico dello scalo, specialmente del sistema di controllo ambientale e degli impianti di emergenza. Il Tecnico si era accinto a questa parte del suo compito prima di cominciare l'inventario delle scorte, che richiedeva un tempo molto lungo, e aveva già portato a termine quasi tutti i controlli in un tempo brevissimo. I suoi movimenti erano sicuri ma lenti, mentre i processi mentali avevano la rapidità e la scioltezza di un cervello elettronico complicatissimo. Inoltre era in grado di leggere un altro calcolatore in funzione, e di individuare istantaneamente qualsiasi anomalia. Così il Tecnico aveva già trovato e riparato i guasti che si erano verificati, dopo la sua ultima ispezione, al centro di comando dei congegni meccanici riservati alla casa degli uomini, ad un circuito collegato con una delle camere stagne e ai citofoni della rete di comunicazione interna. Si rendeva conto che era molto strano che quei guasti si fossero verificati simultaneamente in tre circuiti separati, anzi in quattro, se si contava quello che era già stato riparato prima nella Torre. Non era certo necessario uno sforzo particolare delle facoltà di analisi obiettiva per determinare che tali disfunzioni non erano dovute al logorio naturale, ma ad un'interferenza esterna.

Già molto prima che il tipo dai capelli rossi spuntasse in fondo a uno dei corridoi di servizio, il Tecnico si era accorto di una nuova presenza umana E sapeva anche qualcosa di più: aveva subito riconosciuto l'uomo e l'aveva inquadrato immediatamente in rapporto allo scalo e ai suoi guardiani, malgrado quello non fosse mai stato lì prima di allora.

Anche se non poteva provare sorpresa, il robot poteva sentirsi preoccupato e perfino allarmato. Così, quando queste risposte non comuni vennero messe in funzione, il Tecnico provò un formicolio nella pelle di plastica, e riconobbe subito in quella manifestazione l'equivalente della reazione umana

al pericolo.

Non aveva paura per se stesso; erano gli uomini che lui serviva ad essere in pericolo. Ma, poiché la rapidissima analisi dei fatti condotta dai sensori e dal cervello lo aveva portato a concludere che la minaccia potenziale non era diretta né immediata, il Tecnico non fece nessuna mossa apertamente difensiva. Non lasciò assolutamente capire di aver visto lo straniero e continuò l'indagine paziente nei circuiti secondari del complesso di controllo ambientale.

Il tipo dai capelli rossi si avvicinò con prudenza, ma senza cercare di nascondersi. Portava, così almeno era sembrato al robot quando gli aveva lanciato una rapida occhiata, una sola arma. Era un oggetto a forma di scatola, che ricordava una vecchia macchina cinematografica con un'impugnatura da pistola, e il Tecnico sapeva che si trattava di una rivoltella a raggi laser, capace di accecare un uomo, di forare uno spesso pannello di acciaio o di danneggiare un cervello elettronico.

Il robot classificò e analizzò la nuova informazione. «Raggio laser controllato proveniente dall'arma avvistata e regolata a intensità moderata. In grado di tagliare filo in circuito e distruggere transistor, senza visibile danno a parti vicine o collegate. Per eliminazione, tale arma va considerata causa probabile di anormale serie incidenti nella Torre, nella casa e nella camera stagna. Presenza dell'operatore conferma. Motivo conosciuto: animosità.»

L'intruso era ormai vicino e si nascondeva in un locale per il deposito degli attrezzi, a una quindicina di metri dal Controllo Ambientale. I suoi passi non facevano rumore sul pavimento ricoperto di plastica, ma l'udito del Tecnico li avvertì. Tutti i suoi sensi erano infinitamente più acuti di quelli dell'uomo ed erano inattaccabili dalla distrazione, dalla confusione o dall'indebolimento fisico. Né divertito, né allarmato per l'avvicinarsi dello straniero, il robot terminò la sua ispezione nel Controllo Ambientale e uscì nel corridoio centrale, mentre la porta scorreva di nuovo, richiudendosi alle sue spalle per difendere i meccanismi dalla polvere. Avanzò verso il locale degli attrezzi, diretto all'armadio in cui venivano conservate le scorte di cibo. Ma l'altro, spaventato, interpretò male quella mossa, e balzò di scatto nel corridoio, puntandogli contro l'arma con un comando rauco: — Alt!

Il robot si irrigidì, la gamba a mezz'aria.

Per qualche secondo l'uomo continuò a fissarlo, sempre tenendo l'obiettivo da proiezione dell'arma puntato. Il Tecnico sostenne impassibile quello

sguardo: le sue palpebre non avevano bisogno di battere.

All'improvviso, un'espressione ironica apparve sulla faccia del tipo dai capelli rossi e il suo corpo tarchiato sembrò rilassarsi.

— Già — grugnì — avevo indovinato. Fai soltanto quello che ti ordinano di fare, eh? Okay. Qua dentro! — Fece un gesto deciso con la pistola e soggiunse: — Qui, con gli altri attrezzi!

In quel preciso momento il Tecnico avvertì un pericolo potenziale per se stesso: era un giudizio meccanico, fondato sulla conoscenza dei precedenti dello straniero e sul suo comportamento aggressivo e guardingo. In un essere umano tutto ciò avrebbe potuto scatenare un'azione intempestiva, magari un attacco diretto. Ma per fare questo sarebbe stato necessario un elemento emotivo che invece era stato accuratamente escluso dallo schema dei robot, e cioè la capacità di infuriarsi contro gli esseri umani o di aggredirli. Neppure per difendersi il Tecnico poteva ingaggiare una lotta diretta con il tipo dai capelli rossi: non poteva neanche rifiutarsi di ubbidire ai comandi di un uomo, a meno che proprio quegli ordini gli imponessero di fare del male a un altro essere umano o di causare la propria distruzione. Il senso dell'autoconservazione era stato incorporato nell'automa e lui ne avrebbe seguito gli impulsi a meno che non fossero in contrasto con la legge superiore della sicurezza dell'uomo.

Mentre ubbidiva all'ingiunzione, il Tecnico provava una riluttanza quasi umana. Tra i doveri dei robot c'era quello di proteggere gli uomini a cui serviva. Fin dal primo momento si era accorto che i guardiani dello scalo erano in pericolo, ma finché la minaccia fosse rimasta così vaga e indeterminata, non poteva agire. Sarebbe potuto intervenire solo in caso di un attacco diretto in sua presenza, ma sempre in modo da non causare ferite. La sfiducia verso chiunque fosse troppo simile all'uomo, così profondamente radicata nell'animo umano, aveva limitato l'attività del robot, in un settore così vitale, alla funzione di paraurti. Tuttavia il Tecnico non poteva permettersi neppure questo, poiché l'intruso non aveva compiuto nessun atto apertamente ostile che nuocesse ai suoi padroni.

Ridendo, lo straniero chiuse a chiave la porta del locale degli attrezzi e, dopo una breve esitazione, rimise nella fondina la pistola laser. — La cosa è anche più facile di quello che credevo. Non posso lasciarti andare, in giro a riparare tutto così in fretta, no?

— È il mio dovere — rispose il Tecnico.

— Chiudi il becco! Te lo dirò io quando devi parlare.

Il robot tacque e rimase immobile. Pur sorpassando di trenta centimetri la statura del tipo dai capelli rossi, dava quasi una impressione di fragilità per via della sua figura snella. Osservava pazientemente, ascoltando e analizzando le parole dell'uomo.

— Voi robot mi fate accapponare la pelle — brontolò questi, rabbuiandosi con la stessa rapidità con cui si era lasciato prendere dall'allegria un momento prima. — Bah! Con tutto quello che ho visto e combattuto, con tutta la gente che ho fatto fuori, nessuno direbbe che un robot possa mettermi paura… Eppure è proprio così. Questa, dunque, è un'altra ragione per non lasciarti andare attorno quando non posso tenerti d'occhio. E poi, cercheresti di mettermi i bastoni nelle ruote, no?

— Risposta affermativa — disse il Tecnico placidamente.

— Afferm… — L'altro sembrò per un attimo in bilico tra il cattivo umore e uno ancora più nero, poi brontolò:

— Be', ti avevo fatto una domanda! Maledetti robot!

Cominciò a passeggiare per la stanza, allontanandosi dall'automa e percorrendo una stretta corsia tra nuclei di bidoni ammonticchiati, poi gli ritornò davanti. Si fermò, con una smorfia. — Non sai chi sono, eh? Su, rispondi.

— Rakow Edward — disse il robot.

L'altro rimase a bocca aperta.

— Sacerdoti di Giove! — imprecò. — Ma «loro» lo sanno che son qui?

— Pronome indefinito — osservò il Tecnico. — Riferimento incerto.

— Perry — sbottò Rakow. — E quella madonnina infilzata di sua moglie! — Si fermò, con gli occhi fiammeggianti. — E i ragazzi.

— Risposta negativa.

— Dunque non lo sanno? E allora come fai tu a…? Ah! Hai imparato la lezione, eh? Tu sai tutto su di loro e anche su di me.

— La faccia tozza si fece disgustosa. — Questo segna la tua sorte, robot. Capito?

Il Tecnico, interpretata la frase come domanda retorica, non rispose. Analizzò invece le parole dello straniero, ravvisandovi una minaccia indiretta. La fuga, metodo di autodifesa permesso a un robot che si trovasse in pericolo di vita, diventava una conseguenza logica e la decisione riguardo al modo di attuarla fu quasi istantanea. Aspettò che l'uomo riprendesse la sua

passeggiata, ma quello gli stava sempre piantato davanti.

— No, non lo sanno ancora — diceva — e anche quando cominceranno a farsi delle domande non potranno averne la certezza e continueranno a fantasticare e a dire che non è possibile. Ecco quello che voglio, robot; adesso capirai perché non mi vanno i testimoni. Tu dovresti afferrare le cose al volo. Questa l'hai capita?

Il Tecnico concluse che neanche questa domanda richiedeva una risposta; misurò con gli occhi la distanza che lo separava dalla porta e calcolò il numero esatto dei secondi, anzi dei decimi di secondo, che gli sarebbero occorsi per raggiungerla, aprirla e richiuderla, il tutto alla massima velocità. Dal totale sottrasse un'altra cifra; il tempo necessario a Rakow per estrarre la sua pistola e servirsene. Il risultato fu favorevole. Una volta uscito, si sarebbe tenuto fuori portata del laser e avrebbe impedito a Rakow di aprire la porta. L'uomo sarebbe rimasto illeso, ma prigioniero.

— Ho intenzione di fargli sputar sangue — diceva Rakow. — Mi hanno portato via qualcosa…

Non terminò la frase. Il robot si mosse con rapidità e precisione: non si trattava di una manovra difficile e la serratura era semplice. Con la coda di uno degli obiettivi grandangolari che gli servivano da occhi, il robot colse la reazione violenta dello straniero e vide la sua mano stringere l'astuccio in cui stava l'arma. Intanto il quadrato dell'ingresso si restringeva alle sue spalle fino a diventare una piccola fessura, ma poi la porta si fermò lì, bloccata da uno stivale dalla suola durissima che si era infilato dentro, a cuneo.

I calcoli del robot, pur essendo esatti, avevano dovuto basarsi sulla risposta umana più probabile: non era stata prevista la possibilità che Rakow, intuendo che era troppo tardi per estrarre la rivoltella, balzasse in avanti e infilasse un piede nella fessura della porta. Questa, reagendo automaticamente all'ostacolo, si aprì di nuovo.

Il Tecnico svoltò nel corridoio e si precipitò verso il locale per la conservazione dei viveri; valutando velocemente tutte le alternative, aveva concluso che solo la cella frigorifera offriva protezione contro i raggi laser. Appoggiò la mano sul pulsante di apertura… ma proprio in quel momento nel suo cervello si verificò una esplosione luminosa, come se un elemento sovraccarico si fosse improvvisamente incendiato e stesse bruciando.

Inciampò e andò a sbattere contro la parete, rimbalzando poi in mezzo al corridoio, dove rimase con le gambe e le braccia che si agitavano

disordinatamente, senza nessuna coordinazione. Sentì un gran boato nelle orecchie. Le parti ancora funzionanti del suo cervello catalogarono un caleidoscopio di sensazioni nuove: una incapacità di separare i colori, che sbavavano uno nell'altro. un'alterazione nella percezione dello spazio, per cui i diversi piani si intersecavano e sovrapponevano, un bailamme di suoni che erompevano come «geysers» dai pozzi sotterranei della memoria. Due mani rudi lo afferrarono per le spalle, affondando nella pelle di plastica e facendogli perdere l'equilibrio. Una voce lontanissima, incanalata in un labirinto di gallerie, e ridotta a una debolissima eco, gridava: — … sporchi robot! Credete che un vero astronauta non abbia mai avuto a che fare con tipi come voi…?

Il Tecnico si sentì sollevare, trasportare. Il cervello esaminò metodicamente il suo stato, ma gli schemi di pensiero erano continuamente interrotti o soffocati da chiazze confuse di incoscienza. Ritornò in sé, afferrando una volta ancora la realtà. «Raggio laser. Esplosione unica, efficace. Avaria agli equivalenti degli organi interni. Disorientamento cerebrale grave, ma non irreparabile. Funzione parziale e incostante. Deliberata intenzione da parte di Rakow Edward di mettere "fuori combattimento" il Tecnico. Trattasi di termine descrittivo scelto dalla banca della memoria, tratto da fraseologia approssimativa ma efficace usata da ragazzo, Perry Jackie, amico, amico, ami…»

— Mi senti, robot? — la voce rabbiosa suonò improvvisamente alta, rimbombando nelle orecchie dell'automa. — Voglio dare del filo da torcere ai tuoi amici, quando ti troveranno. E dare una lezione anche a te! Credono che un robot possa fare tutto come un uomo. Un astronauta! Con vent'anni di esperienza! Mettermi da parte, vestire un maledetto fantoccio con una tuta spaziale e fargli prendere il mio posto!

Bruscamente, il Tecnico scoprì un nuovo livello di esperienza. Grazie a immagini frammentarie, di cui riusciva a scorgere solo rapidi scorci, si accorse che si trovava ancora nel locale degli attrezzi, imprigionato in uno spazio ristretto e compresso dall'uomo muscoloso. «Luce balenante. Metallo. Sensazione forte, dura. (Ricerca di equivalente: fuoco. Frattura. Paralleli inadeguati, incompleti.) Scricchiolio. Coscienza di un nuovo orientamento degli oggetti circostanti. Posizione orizzontale. Stranamente contorto. Senso di incompletezza alla vista di appendice a forma di mano separata dal corpo. Squallore della gommapiuma strappata, della plastica lacerata, di fili e ossa

metalliche spezzate. Figura ostile che si curva sopra… ah! Rakow Edward! Identificazione precisa… Emozione di soddisfazione. Che cos'era l'altra consapevolezza, bruciante, aspra, demoralizzante? Descrizione della parola: dolore. «Risposta affermativa!» Altri colpi gli fracassarono la faccia e il torace. «Dissimili dal raggio laser» pensò il Tecnico, mentre la sua coscienza vacillava, esitava, guadagnava nuovamente terreno. «Laser immediato, penetrante, distruggitore, ma non provoca sensazione di dolore. Colpi. Pesanti. Ripetuti. Espressione ostile… Sostituzione… Funzione propria del robot: accettare il dolore al posto dell'oggetto umano… colori, rosso, blu, nero.»

Poi una chiara, netta percezione uditiva: respiro ansante. «Ansante. Fuori combattimento» pensò. E una risata gorgogliò per un brevissimo secondo sulle labbra di plastica prima di spegnersi.

4

Nella prima camera lo strato di polvere era più alto, ma ineguale: in alcuni punti si scorgeva il pavimento nudo, in altri si accumulava in mucchi, come la neve. Dave Perry osservò che al centro della stanza c'era una specie di sentiero che congiungeva le due porte alle estremità del locale; inoltre il pavimento era libero vicino alla parete dove stavano appese le tute spaziali. Sembrava che fosse stato pulito nei punti in cui avrebbe potuto mostrare impronte o altri segni. Istintivamente Dave si chinò per guardare meglio e intanto lasciò che la porta pesante si richiudesse alle sue spalle. Il movimento di Perry e lo spostamento d'aria prodotto dalla porta furono sufficienti a smuovere la polvere, dandole una vita debolmente luminescente: tutta la superficie fu percorsa da piccole onde. Non potevano restare orme in una materia così leggera!

Dave guardò la grossa porta senza preoccupazione. Aveva doppi cardini e doppia serratura per offrire la sicurezza di una chiusura ermetica che proteggesse lo scalo dall'atmosfera ostile dell'asteroide, ma al tempo stesso era stata costruita in modo da impedire una chiusura accidentale sia da un lato sia dall'altro. Non era stata prevista per rendere impossibile un'eventuale intrusione dall'esterno: si era pensato soltanto a sbarrare la strada ai venti, al freddo e alla polvere del pianeta straniero.

Dave pensò, irritato, che una delle norme più importanti dello S. E. n.17,

imponeva di tenere le porte chiuse. E qualcuno aveva trasgredito quell'ordine con arroganza, senza neanche preoccuparsi di cancellare le prove della propria colpevolezza.

Jackie? Ancora una volta reagì contro il sospetto, allontanandolo con veemenza.

Entrò nella stanza seguente, che era il locale di decontaminazione. Lì, la polvere era ancora più spessa. Attraverso un vetro inserito nella porta, si poteva vedere la camera stagna, un silo di cemento che conduceva alla superficie.

«Negligenza» pensò di nuovo Perry. «O un atto di sfida.» La polvere entrava nel silo quando il portello esterno era aperto, ma normalmente veniva risucchiata dall'impianto dell'aria condizionata e rimaneva impigliata nei filtri. Ben poca poteva essersene infiltrata nel locale di decontaminazione e neppure un granello nella prima stanza.

Dave rabbrividì: il locale era freddo, parecchi gradi meno dell'altro, e il silo sarebbe stato anche più gelido, a quell'ora. Ma non per questo lui rabbrividiva.

Tornando nella prima camera, Perry si diresse verso il pannello su cui si potevano leggere continuamente i dati riguardanti le tre stanze che conducevano alla superficie del piccolo pianeta. L'impianto per l'aria condizionata doveva aver funzionato poco tempo prima, altrimenti Dave sarebbe morto di freddo. L'atmosfera della camera principale di solito era su per giù come nello scalo, molto simile a quella terrestre anche nell'alto contenuto di azoto, ed era mantenuta alla temperatura di 21° circa. Ma l'aria circolava continuamente e lui avrebbe dovuto accorgersi che qualcosa non andava appena visto l'accumulo di polvere.

Si rese conto immediatamente che la temperatura era troppo bassa; il freddo che sentiva addosso non poteva dipendere soltanto dalla breve sosta nel locale di decontaminazione. Secondo gli strumenti, la situazione nelle due stanze non era ancora allarmante, ma indicava chiaramente un funzionamento difettoso degli impianti. La prima camera era ora a 19°; quella dopo, a 16". E il silo, più vicino alla superficie, aveva una temperatura vicina al congelamento.

Anche più preoccupante era il fatto che la luce rossa che avrebbe dovuto segnalare la minima irregolarità non fosse accesa. La intera fila di lampadine rosse, collegata al Centro di Controllo Ambientale principale, al livello

inferiore, dove tutto si svolgeva sotto la sorveglianza del Tecnico, non dava segni di vita. Dave si ricordò all'improvviso come l'esistenza di tutti dipendesse da quegli strumenti sensibili e delicati.

Finalmente una luce rossa ammiccò.

Col cuore in tumulto, Perry raggiunse d'un balzo la lampadina e provò una sensazione di sollievo acuta, quasi dolorosa: il lampeggiamento intermittente avvertiva soltanto che il citofono non funzionava nel modo dovuto.

Ma rimaneva un punto interrogativo: la luce di emergenza era intermittente, non forte e immobile. Bisognava controllare i fili, i circuiti, i bulbi. Forse il Tecnico aveva già notato il lampeggio irregolare e aveva iniziato una ricerca per scoprirne la causa.

Perry girò un interruttore che avrebbe dovuto attivare il videofono collegato al livello inferiore. — Qui parla Dave, camera numero quattro. Mi senti? — Ci fu un lungo silenzio. — Tecnico, se mi senti rispondi.

Silenzio. Altoparlante e teleschermo completamente senza vita.

«Un'altra coincidenza!» pensò Dave. Ma ce n'erano state troppe in così poco tempo… Più guasti in ventiquattro ore che nei due anni precedenti!

Che si trattasse dell'avaria simultanea che lui aveva sospettato? Teoricamente, era possibile, ma molto improbabile.

Esistevano collegamenti videofono diretti tra tutti i vari settori dello scalo e i vari complessi di camere stagne. C'era pure un sistema di comunicazione interna generale, soltanto audio, con altoparlanti e microfoni dislocati dappertutto e che venivano messi in azione simultaneamente, contrariamente al videofono, che aveva invece circuiti separati. Dave cercò di chiamare Alicia, Kathy e Jackie, su ciascuno di questi circuiti, ma non ebbe risposta. Allora attivò il sistema di comunicazione generale. Ancora silenzio.

Si diresse alla porta. Bisognava controllare l'intera rete e per fare ciò occorreva il robot. Armeggiò il dispositivo di chiusura, ma questo si spostò soltanto pochi centimetri e rimase bloccato.

Lui lo fissò, immobile. Per la prima volta, ebbe la sensazione di un pericolo che lo minacciasse personalmente. La scacciò. Il meccanismo applicato su quelle porte non poteva incepparsi; avrebbe dovuto essere deliberatamente…

Bloccato.

Dave si accorse che la sua fronte era sudata, nonostante la temperatura in continua diminuzione. Le grandi porte di acciaio che sigillavano ogni uscita

dello scalo erano state accuratamente progettate in modo da escludere la possibilità che qualcuno rimanesse chiuso all'esterno. Non avevano una vera e propria serratura. Il dispositivo comprendeva un fermo scorrevole per impedire qualsiasi apertura accidentale, e questo veniva spostato grazie all'azione di un ingranaggio collegato a due grandi ruote, poste su ciascun lato della porta. Se fosse stato inserito un corpo estraneo per bloccare il movimento delle ruote, il dispositivo sarebbe rimasto immobilizzato. Oppure, poteva esserci un guasto all'ingranaggio.

Nella progettazione della porta era stata esclusa la possibilità di un sabotaggio dall'interno dello scalo.

Dave sentì l'ira ribollirgli dentro e cercò di dominarla. Avrebbe avuto tutto il tempo per infuriarsi e accusare, una volta uscito di lì.

Se ce l'avesse fatta.

L'ira lasciò il posto a una tranquillità innaturale. Era come se Dave aspettasse dai sensi un messaggio che gli chiarisse le ragioni di quella paura. La porta non si apriva. Il citofono, che gli avrebbe permesso di chiedere aiuto, non funzionava. E la temperatura della camera si abbassava sempre più.

Dave ritornò al pannello di controllo e fissò i dati riguardanti la temperatura. C'erano state poche alterazioni; doveva aspettare più a lungo per sapere a che velocità diminuiva.

Nella prima camera la pressione rimaneva sulle 0,95 atmosfere per centimetro quadrato, leggermente inferiore alla pressione atmosferica al livello del mare sulla Terra. Anche per il locale di decontaminazione, dove aveva inizio il passaggio all'ossigeno puro e a una pressione inferiore, le letture restavano immutate, e la pressione era di 0,7 atmosfere per centimetro quadrato. Il silo era pressurizzato a 0,39, e non mostrava nessuna deviazione.

Per un bel po' Dave fissò le due tute spaziali, appese in fondo alla stanza, e che pendevano, rigide, tenute in forma dagli strati di materiale isolante. Si rendeva conto che doveva cominciare a economizzare energie e ossigeno, anche se non era ancora certo di essere rimasto completamente tagliato fuori dal resto dello scalo. Gli sembrava già di sentirsi la testa vuota e il fiato corto; ma forse era troppo presto per spaventarsi. Poteva tirare avanti parecchio con la scorta di ossigeno esistente nella prima camera, nel locale di decontaminazione e nel silo. E poi c'erano i serbatoi conservati negli armadietti a muro, accanto alle tute e che facevano parte dell'attrezzatura in

dotazione agli scafandri.

Bisognava dare un'occhiata a questi ultimi, ora, e Dave detestava il timore inespresso che lo faceva esitare.

Non si trattava di un incubo, per quanto ne avesse l'apparenza. Tutto quello che era accaduto poteva essere spiegato razionalmente.

Cominciò ad esaminare di nuovo la situazione, ma un senso di nausea gli afferrò lo stomaco. Inghiottì con fatica, facendo una smorfia per il gusto amaro che gli era rimasto in bocca.

All'improvviso gli sembrò che tutti quegli incidenti non potessero affatto essere spiegati dalla logica, ma che appartenessero invece alla sfera dell'irrazionale: erano il parto di una mente malata che aveva escogitato quegli scherzi mostruosi o che agiva spinta da un odio abnorme.

C'entrava qualcuno della sua famiglia? Era stato lui, a portarli lì, tutti, e qualsiasi cosa capitasse a uno di loro, la colpa era sua.

Piano, con grande economia di movimenti, si avvicinò agli armadietti a muro ed estrasse uno dei serbatoi di ossigeno. Avvicinò all'orecchio il beccuccio del tubo di alimentazione e aprì la valvola: udì un debole sibilo. Sollevato, richiuse la bombola.

Con le scorte di ossigeno e una tuta spaziale, poteva uscire attraverso il silo e raggiungere una delle altre entrate che conducevano allo scalo. Non voleva neppure pensare alla possibilità che tutte e quattro fossero state manomesse. Neanche mezz'ora prima, quando lui le aveva ispezionate, le camere settentrionali funzionavano normalmente. Certo, non gli andava di affrontare la superficie spoglia del planetoide, col suo freddo mortale e i suoi abissi pieni di polvere, dove l'uomo poteva facilmente sprofondare; ma l'avrebbe fatto, se era necessario. Poiché la sua vita era in pericolo, l'avrebbe fatto.

Forse il sabotatore, al quale Dave non diede alcun nome nonostante ora fosse certo che esistesse davvero e che appartenesse alla sua famiglia, non aveva voluto seppellirlo definitivamente nella camera numero quattro, ma soltanto metterlo alla prova, lasciandogli il modo di fuggire.

«Alìria sa che ho paura di uscire all'esterno…» pensò, rabbrividendo. Lo aveva capito. E forse confrontava quel timore con il coraggio che aveva spinto il suo primo marito, Robert Mills, a partire per una delle missioni esplorative su Giove vent'anni prima. Dave lo aveva incontrato una volta. Poi, dopo la tragedia, aveva fatto conoscenza con la bella vedova del giovane astronauta, dell'uomo eroico e spericolato, morto nel tentativo di conquistare

le stelle. L'aveva vista, le era piaciuta e subito se ne era innamorato. Lei era stata più lenta a corrispondere al suo amore, trattenuta dai ricordi e da un senso di rimorso che una volta gli aveva confessato. Ma l'amore era venuto, finalmente, e si erano sposati. E ora non parlavano mai di quell'altro uomo, non ne pronunciavano neppure il nome da almeno dieci anni, da quando Kathy aveva fatto alcune domande alle quali Alicia aveva risposto con naturalezza, senza mostrare tristezza.

L'isolamento dello scalo era stato pesante per sua moglie e poteva aver contribuito a risuscitare il ricordo dell'uomo tanto più coraggioso di Dave e che si era spinto tanto più in alto. E se in lei si fosse operata una trasformazione. se la sua mente…

Rabbrividì nuovamente, disgustato. Non doveva pensare a cose del genere. Non sapeva ancora chi avesse preparato tutti quei trabocchetti… Non sapeva niente!

Si sentì più calmo. Allungò una mano e vide che tremava leggermente; strinse le labbra con ostinazione. Poi staccò una delle tute dal sostegno magnetico: nella fretta dimenticò di controllarla e cominciò subito a spogliarsi. Si tolse le scarpe, la tuta da lavoro e, battendo i denti, infilò una gamba nello scafandro. Ma improvvisamente si ricordò che non aveva eseguito nessun controllo.

Tutt'a un tratto la cosa gli sembrò importantissima. Liberando il piede con uno strattone, appese di nuovo lo scafandro spaziale alla parete per poterlo vedere da tutti i lati e, mentre rabbrividiva per l'aria che si faceva sempre più fredda, lo esaminò centimetro per centimetro.

C'era un'imbottitura interna fatta di una rete di sottili tubi di plastica in cui circolava un filo di acqua rinfrescante; azionò un dispositivo, e in un momento la rete si raffreddò. Gli strati che costituivano l'indumento formavano una pelle spessa e dura, ricoperta dal bianco strato isolante esterno. Benché assai resistente, il materiale era vulnerabile. Dave controllò scrupolosamente ogni cucitura e ogni chiusura, senza curarsi del freddo che lo tormentava.

Finalmente indossò l'indumento, assicurò il casco e chiuse tutte le aperture ermeticamente. Dall'armadietto costruito nella parete, tolse un tubo d'aria compressa e lo inserì nell'apposito foro dello scafandro. Poi aprì la valvola e l'aria si precipitò nella sezione impermeabile della tuta, tra due strati di nailon rinforzato.

Nella stanza la pressione era di 0,95 atmosfere per centimetro quadrato. La camera d'aria si gonfiò per esercitare una pressione interna di 0,24. Per qualche secondo tutto andò bene, poi lo scafandro si piegò a metà con un brusco «crac».

Lungo la cucitura che univa una presa a doppia valvola al corpo dell'indumento, proprio sopra la vita, si vedeva uno squarcio, che era rimasto nascosto da un lembo staccato del rivestimento esterno. Sollevata la falda, Perry infilò un dito nel foro.

Questo non poteva essere un incidente casuale.

«Niente di quanto è successo può attribuirsi a un incidente!» pensò freddamente Dave. Niente: dalla poltroncina precipitata da un'altezza notevole, al guasto al citofono che lo segregava in quella camera.

Prima ancora di allungare la mano per prendere l'altro scafandro, era certo di quello che avrebbe trovato.

5

Il ragazzo era già sveglio da un'ora, quando avvertì lo strano odore. Era un odore spiacevole, come di zolfo, che sembrò farsi più intenso quando Jackie si sollevò, appoggiandosi al gomito. Annusò l'aria, perplesso, domandandosi che cosa stesse accadendo fuori. Intanto si toccava la gamba destra, sorpreso di constatare che il gonfiore era scomparso e che non sentiva più molto dolore.

Ricordò con orgoglio le lodi che suo padre gli aveva fatto per essersi comportato coraggiosamente durante la medicazione. In quel momento si sarebbe anche lasciato tagliare la gamba senza gridare…

L'odore strano si infiltrò tra i ricordi piacevoli e la curiosità tornò a fare capolino. Qualche ora prima la mamma aveva detto che forse in giornata gli avrebbero permesso di alzarsi, visto che la guarigione era così rapida. La fasciatura stringeva leggermente; un po' di sangue era passato attraverso le bende, ma Jackie era certo che ormai l'emorragia fosse cessata.

Dominò il desiderio di balzar giù dal letto.

Dov'erano andati a finire gli altri? Non aveva ancora visto suo padre in tutto il giorno. La mamma era venuta a dargli un'occhiata di tanto in tanto, ma adesso non la sentiva più trafficare per la casa. Kathy aveva dovuto fare un turno supplementare nella Torre: l'aveva udita brontolare quando si era

svegliato, al mattino presto, e l'aveva anche sentita entrare in cucina per fare uno spuntino, tra un turno di guardia e l'altro. Ma adesso c'era un gran silenzio e la puzza diventava sempre più forte.

Il ragazzo pensò che doveva essere nell'aria condizionata. Se nello scalo ci fossero stati degli animali, avrebbe detto che quello era il fetore di una carogna. Ma non c'erano. Certo che non dovevano esserci neanche le piante carnivore, e invece… lui poteva dimostrare il contrario!

Quelle riflessioni aumentarono la sua curiosità e stuzzicarono il suo spirito d'avventura. Se lo scalo era assediato, lui, Jackie, non avrebbe certo lasciato andare le cose per il loro verso, restandosene a letto tranquillo. Ora si sentiva bene, aveva una gran fame e non vedeva l'ora di alzarsi e di scoprire da dove provenisse quella puzza nauseabonda. Se gli permettevano di alzarsi tra qualche ora, poteva farlo anche subito, dato che si sentiva così bene. La mamma l'avrebbe trovato già completamente vestito. E allora non gli avrebbe ordinato di tornarsene a letto, vedendo che si era rimesso bene…

Gettò indietro le lenzuola e si tirò in piedi, appoggiandosi quasi completamente sulla gamba sinistra, che non era stata ferita. Ma aveva avuto troppa fretta. Improvvisamente la camera cominciò a mulinargli attorno e per poco lui non perse l'equilibrio. Vacillò, finendo contro il letto, dove si lasciò cadere.

Aspettò un poco, con lo stomaco sconvolto, che le vertigini si calmassero. Guardò la gamba fasciata e gli tornò in mente la pianta mostruosa che gli si scagliava contro, avvolgendogli le foglie spinose attorno al polpaccio.

Rabbrividì e cercò di allontanare la visione; non voleva lasciarsi spaventare!

Quando le pareti ebbero finito di girare, Jackie si alzò di nuovo, con decisione. Ma questa volta fece attenzione a non fare movimenti bruschi. Si appoggiò un poco sulla gamba malata, per provarla, e fece una smorfia di dolore. Ma era un male sopportabile, ben diverso da quello che aveva avvertito quando la pianta gli aveva affondato le spine nella carne; e si rese conto che, zoppicando notevolmente, poteva andare attorno. Mentre tirava su i pantaloni, cominciò a sentirsi nuovamente molto debole, ma dopo qualche minuto di riposo si sentì rinfrancato. Bisognava far le cose con calma, ecco tutto.

Sentendosi meglio, uscì dalla stanza. L'odore appestava tutta la casa. Il ragazzo era già arrivato in cucina, quando sentì il suono di alcune voci che si

avvicinavano. Sedette in fretta, perché il cuore gli batteva all'impazzata per lo sforzo fatto, ma riuscì a prendere un'aria indifferente mentre Alicia e Kathy entravano in cucina.

— Proprio così! — stava dicendo la mamma. — Non so dove sia Dave, e poi quell'odore… Jackie!

— Ehm! — fece lui, a testa bassa.

— Chi ti ha dato il permesso di alzarti? Fila a letto! Devi stare a riposo.

— Ma io sto benissimo, mamma. E poi, come faccio a dormire con questa puzza?

— Jackie!

— E poi dice che sta bene… — interferì Kathy, guardando la fasciatura macchiata di sangue.

— A me quella gamba sembra molto brutta.

— Sempre meglio delle tue — rimbeccò lui mentre la sorella stringeva le labbra, seccata.

— È meglio che torni a letto — disse Alicia.

— Dov'è papà? — sbottò Jackie, approfittando dei modi distratti e perplessi di sua madre.

— E che cos'è che puzza così? Improvvisamente Alicia prese un'espressione tesa e preoccupata.

— Non… non so dove sia tuo padre. Quando mi sono svegliata era già uscito. Credo che stia facendo dei controlli nello scalo, ma non riusciamo a trovarlo!

Il ragazzo si rabbuiò. — Da qualche parte deve pure esserci!

— Ho cercato di chiamarlo col citofono — disse Kathy, gelida — ma non risponde.

— Per Diana! Ma se quel maledetto telefono c'è dappertutto!

Jackie rimase colpito nel constatare che la situazione presentava tutti gli elementi del giallo fantastico creato dalla sua immaginazione. Tuttavia, provò un senso di disagio invece che di piacevole eccitazione; questo servì a rinsaldare la sua decisione di non tornarsene a letto, mentre accadevano cose tanto importanti.

— Il papà saprà benissimo cosa bisogna fare per eliminare questa pu… questo odore — disse con l'istintiva diplomazia che a volte caratterizza i ragazzi.

— Lo sente certamente — disse Kathy. — In qualsiasi posto si trovi. —

Subito lanciò un'occhiata alla mamma, accorgendosi di aver detto una sciocchezza.

— Perché parli a quel… a quel modo? — chiese Alicia.

— Non so.

— Ehm! — disse Jackie senza sapere con esattezza che cosa significasse quel mugolio. — Meglio dividerci e andare in cerca di papà. È la cosa migliore, no?

Con sollievo, vide la faccia di sua madre rasserenarsi. — Sì, hai ragione. Ma davvero la gamba non ti fa male? Sei certo di poter camminare?

— Ma sì! Prendo solo un bastone. Non ho bisogno di altro. E poi il papà non può essere andato lontano, su questo scalo!

— Non capisco perché non risponde.

— Forse il citofono non _ funziona — disse Jackie spensieratamente.

— Credo anch'io — disse Kathy. — Neanche il Tecnico risponde. — Fece una pausa e soggiunse: — Però io ho sentito la mamma che chiamava; l'ho sentita dall'altoparlante della Torre. Può darsi che il sistema sia guasto solo in parte, ma… Be', non so cosa dire.

— Il Tecnico dev'essere col papà — disse Jackie. — Vado giù a vedere.

— No! — dichiarò Alicia con energia. — Tu guarda qui attorno; giù ci vado io. Posso salire e scendere le scale più facilmente di te. Kathy, tu ritorna nella Torre. Con tutto quello che è successo, non credo che tuo padre voglia lasciare in funzione il monitor più dello stretto necessario.

— Che vuoi dire? — chiese il ragazzo. — Che significa «con tutto quello che è successo»? È per la mia gamba?

— C'è dell'altro… — disse Kathy, in tono misterioso.

— Che cosa?

— Lo saprai presto — disse Alicia in fretta. — Adesso basta, se vuoi aiutare a cercare tuo padre. Non so se faccio bene a permetterlo… Be', vai!

Il ragazzo rise, trionfante. Mentre si avviava alla porta, uno stiracchiamento allo stomaco lo fece fermare. — Ehi, mamma!

Posso prendere un «sandwich»? Lo mangerò per strada.

Per la prima volta Alicia riuscì a dimenticare la sua preoccupazione. Sorrise e gli strinse un braccio. — Adesso ti preparo qualcosa.

Camminare era molto più difficile di quanto Jackie avesse creduto. La mamma gli aveva trovato una sbarra leggera di metallo, destinata a sostenere una scaffalatura, che aveva un puntale di gomma e la lunghezza giusta di un

bastone da passeggio. Ma, dopo dieci minuti, la gamba cominciò a pulsare e ogni passo divenne una fatica che richiedeva molta volontà.

Jackie stava domandandosi perché la mamma e Kathy fossero state tanto evasive circa «quello che era capitato», quando vide di nuovo l'uomo-gatto. Lo riconobbe all'istante, mettendolo in relazione con la fantastica avventura terminata quando la pianta gli aveva imprigionata la gamba. L'uomo ora portava l'uniforme azzurro-cupo dell'Armata Spaziale, ma Jackie era sicuro di non avergliela vista indosso il giorno precedente: Eppure, era proprio lui: lo stesso corpo muscoloso, gli stessi capelli rossi, e le medesime movenze feline.

«Devono essere a corto di attori!» pensò, con un cinismo che era frutto del lungo soggiorno e si impegnò nella ricerca, che diventava sempre più penosa. Finché era rimasto sdraiato nel suo letto, non aveva provato veri e propri dolori. Ma il movimento aveva risvegliato la sofferenza, irritando le punture e le lacerazioni protette provvisoriamente da una pellicola artificiale, che si sarebbe staccata da sola al formarsi della nuova pelle. Jackie era partito con l'idea di perlustrare tutto scrupolosamente, locale per locale, ma cominciò ad accorgersi che ci voleva troppo tempo. Anche se, distinguendo l'area apparente da quella reale, lo scalo non era grande, possedeva però quella che il padre del ragazzo chiamava «densità». Tutto lo spazio disponibile era stato utilizzato, come in una nave sovraffollata; le pareti finte nascondevano la massa di relè elettronici, l'attrezzatura per il controllo ambientale, le telecamere, i condotti, gli armadi a muro per le scorte, tutto quello che era necessario alla vita in un centro artificiale. Per aprire ogni porta e lanciare un richiamo in ogni corridoio, ci sarebbe voluto un giorno intero. Jackie allora cominciò a pensare in quali luoghi isolati era più probabile che suo padre stesse lavorando.

Il primo di questi, che si affrettò a raggiungere, era l'uscita meridionale, ovvero la numero tre: Dave eseguiva controlli periodici in ciascuno dei complessi di camere stagne. Nonostante la gamba gli desse molta noia, obbligandolo a servirsi del bastone, il ragazzo aggredì la pesante porta d'acciaio e, fatta girare la ruota con la mano sinistra, la spalancò bloccandola col proprio corpo per impedirle di richiudersi. — Papà? — chiamò. La sua voce rimbombò nella stanza deserta. Dopo un attimo di esitazione, il ragazzo si spinse zoppicando nel locale che metteva in comunicazione con la camera stagna a forma ili silo. Diede un'occhiata anche a quest'ultimo, attraverso

l'oblò li vetro. Ma suo padre non c'era.

Quando decise di andarsene, Jackie ebbe ancora un bel da fare per azionare con una mano sola la ruota che muoveva l'ingranaggio.

Infine ci riuscì, ma uscendo inciampò sulla soglia; la porta d'acciaio, chiudendosi, lo colpì nella schiena e lo mandò a sbattere contro una parete. Mentre ritrovava l'equilibrio, tutto sudato, ansante e con la gamba che gli doleva forte, vide l'uomo-gatto che lo guardava ridendo, poco lontano.

Il ragazzo reagì, dicendosi che non si trattava di una persona reale; ma la frequenza con cui il filmato dell'uomo riappariva lo lasciò perplesso. Non aveva mai notato simili ripetizioni.

Pensò che quella tecnica era efficace; finiva per convincere che il personaggio fosse lì, in carne ed ossa. Ed era proprio questo che gli ideatori di quei montaggi ingegnosi si erano proposti di ottenere.

Si domandò se tutta quella messinscena, quello sforzo incredibilmente complesso per riprodurre l'atmosfera psicologica della Terra, fosse davvero necessario. Forse sì. Suo padre gli aveva raccontato, sorvolando sui particolari impressionanti, che però lui si era immaginato, del tragico collasso che aveva stroncato i guardiani dei primi Scali di Emergenza e perfino i coloni delle prime colonie planetarie. Cercò di immaginare che cosa sarebbe stato lo scalo senza l'ambiente simulato e un brivido gli corse giù per la schiena. Non riusciva a rappresentarsi neanche con la fantasia un luogo simile: era sempre vissuto in un mondo pieno di gente.

— Papà? — gridò ancora, preso da un bisogno improvviso di rivederlo. — Mi senti? Dove sei?

La sua voce sembrò perdersi lungo una strada affollata, fiancheggiata da enormi edifici grigi. Treni a forma di siluro sfrecciavano fischiando su un basso cuscino d'aria. La riproduzione tridimensionale dava a Jackie l'impressione che i bolidi sfrecciassero vicinissimi. Più in alto c'erano i viali affollati riservati ai pedoni. Tutti i rumori della città erano sorprendentemente veri, e in quella baraonda il grido del ragazzo restava come sommerso.

Ad un tratto gli sembrò di sentire una risata. Si girò di scatto, ma non vide nessuno. Pensò all'uomo-gatto, ma in quel momento non c'era.

«Strano» pensò il ragazzo. Lo straniero dai capelli rossi aveva un non so che di familiare. Forse era il colore dei capelli; anche i suoi erano di un rosso ruggine. Oppure erano gli occhi. Non riusciva a capire che cosa avessero, e perché gli sembrasse di conoscerli…

Si diresse verso il perimetro dello scalo; l'unità di residenza si trovava al centro, ed era improbabile che Dave potesse lavorare lì senza essere visto. Perciò Jackie aveva scelto un percorso che le girava intorno. Trovò un videofono e lo provò. Lo schermo non si illuminò e non si sentì il più lieve ronzio che indicasse che l'impianto funzionava.

«Tutto molto strano!» pensò Jackie. Strano come il puzzo pungente che appestava ancora l'aria anche se forse questo era un po' diminuito. Il ragazzo arricciò il naso, annusando pensoso.

«Uhm!», disse forte. Ripensò all'avventura fantastica che aveva immaginato il giorno avanti. Per un attimo, il ricordo dell'orribile pianta gli fece passare la voglia d'ingolfarsi nuovamente nell'avventura, ma quasi subito la paura si trasformò in un senso di sfida. La bocca prese una piega ribelle e gli occhi gli si accesero…

Senza dubbio suo padre era prigioniero. Era l'unica spiegazione ammissibile. Toccava a lui, Jackie, trovarlo. Ma «loro» avrebbero fatto il possibile per mettergli i bastoni fra le ruote. Erano decisi a tutto, ora. Se questo tentativo d'impossessarsi dello scalo fosse fallito, il loro piano mostruoso, che Jackie avrebbe cercato di scoprire in un secondo tempo, sarebbe crollato.

L'uomo-gatto doveva entrarci, in quella faccenda. Jackie finse d'interessarsi a un breve corridoio, che in realtà era una galleria d'ispezione per l'impianto dell'aria condizionata: una delle grosse pompe era sistemata dietro una porta, all'estremità del tunnel. All'improvviso il ragazzo si aggrappò alla porta e la spalancò.

Arrivò in tempo a scorgere il tipo dai capelli rossi balzare dietro un piano cinematografico che lo nascose efficacemente come se fosse stato di cemento. Senza pensarci su due volte, Jackie si precipitò zoppicando verso il punto in cui aveva visto lo straniero. Ma quando arrivò, l'altro era scomparso.

Lentamente, il ragazzo tornò sui suoi passi, con la mente sempre intenta alla trama che stava creando; in quasi tutte le sue fantasticherie, c'entravano suo padre e il momento trionfale in cui la calda lode di Dave Perry l'avrebbe ricompensato per il suo eroismo e per la sua genialità. Trovava strano che suo padre non si fosse ancora fatto vivo, ma non stava in pena… Considerava l'angoscia di sua madre una forma di esagerazione femminile, tollerabile tutt'al più nelle mamme o nelle sorelle.

Mentre si avvicinava al complesso di camere stagne occidentale, che aveva

un «4» nitidamente inciso su una piastra di metallo applicata alla porta, l'attenzione di Jackie fu attratta da un tumulto scoppiato alla sua destra. Aspettandosi di veder ricomparire l'uomo-gatto, che ormai aveva un ruolo vitale nella sua avventura immaginaria, Jackie si guardò attorno ansiosamente. Il rumore lo richiamò verso una strada più in là dell'uscita numero quattro; ma quando arrivò sul posto, scopri che il fracasso era stato prodotto dalla caduta di oggetti metallici e non da una lotta violenta, come gli era sembrato.

Mortificato e con un poco di rimorso, il ragazzo tornò sui suoi passi. Per poco non aveva lasciato perdere la camera stagna occidentale. La raggiunse e si appoggiò per un attimo contro la porta. Aveva cercato di non pensare alla sua gamba, ma questa lo tormentava sempre più. Sospirando, afferrò la ruota. Questa resistette. Perplesso, il ragazzo raccolse tutte le sue forze, puntandosi contro la verga metallica che gli serviva da bastone e rovesciandosi all'indietro. Le porte si aprivano sempre facilmente. Come mai…

— Jackie!

Lui si voltò di scatto, interrompendo lo sforzo contro l'ingranaggio bloccato. — Papà? — gridò. — Sono qui. Vicino alla camera stagna!

Nessuno rispose, ma lui era certo di aver sentito gridare il suo nome da una voce maschile. E non poteva essere che suo padre. Ora però gli sembrava che il grido fosse giunto da una certa distanza, probabilmente dall'altro capo dello scalo.

Subito si avviò in quella direzione, dimenticando per il momento l'ingranaggio bloccato che invece avrebbe dovuto aprirsi facilmente. Così la porta che dava nel complesso numero quattro rimase chiusa.

— Papà! — gridava il ragazzo, cercando di farsi sentire nonostante gli effetti sonori che facevano sembrare la stazione pulsante di vita. — Dove sei?

6

Alicia Perry tentò per l'ultima volta di chiamare il Tecnico col citofono, ma l'impianto di comunicazione interna non diede segni di vita. Questo turbò la donna, perché sia il videofono sia il citofono si sarebbero dovuti auto-riparare. Inoltre esisteva un circuito secondario a cui il citofono si sarebbe dovuto collegare automaticamente, in caso di avaria, a quello principale. Ma non era accaduto niente di tutto questo.

Dave avrebbe saputo che cosa fare. Alicia aveva un gran bisogno di sentire ancora il suono rassicurante della sua voce; la forza e la calma che attingeva da lui le erano necessarie, assai più di quanto lui credesse. Ma era sciocco preoccuparsi così: Dave restava spesso lontano per ore e ore quando doveva ispezionare l'attrezzatura dello scalo, e questa volta avrebbe fatto un controllo anche più minuzioso del solito, dopo gli strani avvenimenti che si erano verificati il giorno innanzi. Ma Alicia non riusciva a scacciare da sé il senso di disagio che l'aveva afferrata dopo l'inspiegabile incidente del convertitore.

Doveva scendere da basso. Probabilmente suo marito era là, col Tecnico, e forse stava già riparando l'impianto di comunicazione. Alicia si aggrappò a quella probabilità con sollievo. Questo avrebbe spiegato molte cose: la lunga assenza di Dave, la sua mancata risposta, il silenzio mortale dei citofoni. Dopotutto sapeva quanto lui si lasciasse assorbire dai problemi di meccanica. Gli piaceva il lavoro allo S. E. n.17. Mentre cominciava a scendere la scala che portava al livello inferiore, la donna pensò che Dave si era adattato meglio degli altri a quella vita singolare: aveva delle qualità che lui stesso non apprezzava, ma che invece lei, con l'intuito della donna che ama da tanto tempo, scorgeva e capiva.

A volte si chiedeva se Dave sapesse quanto lei lo amava e si appoggiava a lui, o se fosse ancora turbato dal ricordo di Bob, come all'inizio. Alicia ricordava, sì, il primo marito, il giovane astronauta ambizioso che aveva colpito la sua immaginazione, facendole credere di aver svegliato il suo cuore, ne rivedeva l'immagine nitidamente con un dolce rincrescimento, ma non per sé, per lui, per la morte prematura di quell'uomo arrogante e pieno di progetti. Erano stati insieme ben poco, prima della missione che lo aveva avviato al suo viaggio eterno verso le stelle, ma quel periodo era stato sufficiente perché Alicia si svegliasse dalla propria infatuazione e si accorgesse che stava già assumendo il ruolo che Bob voleva per lei: quello di confortatrice e amica che lo incoraggiasse continuamente ed esaltasse le sue qualità, di figuretta graziosa e ben vestita che completasse il quadro ideale dell'astronauta-eroe, di «sorellina» o di giovane vice-madre. Ma non di moglie.

Non si era resa conto di quanto le fosse pesato rinunciare a quest'ultima, finché non aveva sposato Dave Perry.

L'odore spiacevole si sentiva anche al livello inferiore. I passi di Alicia risuonavano sordi lungo il corridoio centrale deserto; i rumori erano molto

più distinti lì che di sopra, poiché mancava la moltitudine dei suoni registrati che volevano simulare l'attività terrestre.

— Dave? Sei qui? Rispondimi… Non farmi stare in pena…

Il suo richiamo echeggiò, moltiplicandosi nel labirinto di gallerie che si intersecavano, mentre la sua voce, più acuta e lamentosa, si perdeva in lontananza: «…pena …pena …pena…».

Facendo forza su se stessa, Alicia lanciò un altro richiamo: — Tecnico! — gridò bruscamente, scivolando inconsciamente nel tono imperioso che riservava al robot. — Presentati immediatamente per ricevere istruzioni.

Aspettò che l'eco della sua voce morisse nel silenzio che ora sembrava anche più pesante. Si schiarì la gola nervosamente. Dove si trovava, adesso? Aveva girato un angolo… sì, il Centro di Controllo Ambientale, quello che Dave chiamava il cuore dello scalo, era lì davanti.

Doveva trovare il modo di dire a Dave che cosa era stato per lei in tutto quel tempo e come l'aveva aiutata a maturare.

Sapeva che lui si tormentava per averli portati sullo scalo, isolandoli dalla Terra per tre anni. Lei non poteva fingere di non soffrire per quella vita artificiale. Ma poteva però assicurarlo che capiva perché aveva accettato quell'incarico, che non lo disprezzava, ma che anzi lo stimava maggiormente per aver voluto provare le proprie forze cercando contemporaneamente di rendere migliore il futuro della famiglia. L'anniversario di matrimonio, a cui mancavano soltanto due giorni ormai, era l'occasione buona per parlargli di questo e per assicurarlo che lei l'avrebbe sempre seguito contenta, dovunque fosse andato.

Dopo aver preso questa decisione, Alicia si sentì meglio. Arrivata al Centro di Controllo Ambientale, premette un pulsante e guardò la porta scorrevole aprirsi. Vide subito che dentro non c'era nessuno, ma istintivamente chiamò ancora il robot. Lavorava quasi sempre laggiù e poteva trovarsi in qualsiasi posto. — Tecnico? — Questa volta il suo tono era meno brusco. — Tecnico, a rapporto, subito!

Nessuna risposta. Da un punto imprecisato del corridoio principale, una macchina sovraccarica, e che forse aveva bisogno di olio, protestò con un cigolio che parve un lamento. Alicia lasciò che la porta del Centro si richiudesse.

Proseguì lungo il corridoio, aprendo e chiudendo porte, e chiamando di quando in quando. Era sempre più preoccupata per l'inutilità delle sue

ricerche, quando si ricordò all'improvviso del citofono guasto. Diamine! Come mai non ci aveva pensato prima? Dave e il robot dovevano trovarsi al Centro delle comunicazioni, a occidente del Controllo Centrale!

Si voltò per tornare indietro e dirigersi in quella direzione, ma aveva fatto solo dieci passi, quando sentì un suono strano, tormentato, che la fece fermare di botto, tutta tremante. Non riusciva a capire di che cosa si trattasse, tuttavia le ricordava il gemito che aveva udito qualche minuto prima. Si domandò se fosse stata davvero una macchina mal lubrificata: ora le sembrava poco plausibile. Il Tecnico non avrebbe mai commesso una simile mancanza.

— Dave — chiamò con un fil di voce. Tremava. — Tecnico? Vieni fuori!

Uno stridio come di pezzi di metallo ruvido sfregati uno contro l'altro, le fece rizzare i capelli in testa e correre un brivido gelido giù per la schiena. Da dove veniva quel rumore? Da un posto non molto lontano. L'aveva individuato, ora: lo sgabuzzino degli attrezzi.

Fece un passo e barcollò. Nello sgabuzzino si sentì un tonfo sordo, seguito da un altro cigolio. Alicia non ebbe la forza di muoversi. Aprì la bocca per gridare, ma era troppo spaventata per farlo: la sua gola sembrava irrigidita dal terrore.

Qualcosa si mosse nella stanza e si gettò pesantemente contro la porta che cominciò a socchiuderli; si sentì un gemito acuto, come un segnale radio incontrollato, poi un crepitio e uno sfrigolio come di scintille: e, improvvisamente un puzzo di bruciato, come se si fosse verificato un corto circuito… Alicia vedeva e sentiva tutto, si sarebbe voluta mettere a correre, ma non riusciva a staccare gli occhi da quell'uscio.

Poi spuntò una mano. Inorridita, la vide annaspare ciecamente, seguita dal braccio, mentre il gemito, prima sommesso, continuava ad aumentare in intensità fino a diventare uno strido piatto e senza tono. Infine sulla soglia apparve il Tecnico.

Alicia lo riconobbe all'istante. L'apparizione improvvisa di quello che era stato un robot aveva qualcosa di macabro e grottesco. Era come imbattersi in un conoscente rimasto all'improvviso senza un braccio, con la faccia mezzo sfracellata e il ventre squarciato, dentro il quale si scorgessero i visceri contorti e gli organi pulsanti.

Il robot mutilato gemette di nuovo. Tenendo un braccio teso come in un gesto di supplica, fece un passo verso di lei. Ma la gamba tentennante si

staccò e il corpo pesante si sfasciò davanti agli occhi della donna esterrefatta, dividendosi in varie sezioni con dolorosa lentezza. Quando l'automa giacque sul pavimento, Alicia si sentì impazzire dal terrore. Urlò e il suo grido isterico echeggiò per i corridoi deserti.

La donna indietreggiò, barcollando, incapace di staccare lo sguardo dal corpo del Tecnico. Un singhiozzo la squassò tutta, e le lagrime pietose confusero i contorni della scena che le stava davanti; quella vista le riusciva anche più penosa in quanto sapeva che, malgrado lo scempio di fili e tubi spezzati che uscivano dalle ferite aperte, il robot aveva risposto ubbidiente al suo richiamo.

— Dave! — mormorò disperata. — Dave!

Poi si girò e prese a correre pazzamente lungo il corridoio che, nonostante le pareti bianche senza un granello di polvere e l'aria condizionata, era pur sempre una tomba.

7

La Torre era silenziosa. Stanca per la sorveglianza inutile che aveva esercitato sugli schermi disposti a corona intorno alla sedia sospesa a mezz'aria, Kathy Perry si domandò dove diavolo fosse suo padre e perché non fosse ancora venuto a darle il cambio. Anche se doveva andarsene in giro per ispezionare lo scalo, non era però prigioniero del dovere come lei, che era rimasta chiusa nella Torre fin dal mattino, tranne un breve intervallo per far colazione e correre dalla mamma. Fino a quel momento, la ragazza non aveva affatto condiviso le preoccupazioni di sua madre: forse dipendeva dall'inconscia fiducia che aveva nel padre, dal senso di sicurezza che Dave dava a tutti loro. In quel momento, poi, Kathy era troppo annoiata e seccata per dominare un sentimento di stizza e di impazienza.

I suoi pensieri, intanto, presero la piega abituale: il tipo dai capelli rossi.

Di nuovo, invece del desiderio romantico a cui si era spesso abbandonata nei suoi sogni ad occhi aperti, provò un brivido. L'uomo tarchiato le faceva paura. Era poderoso e quasi brutto. Anzi, era senz'altro brutto. Ma al tempo stesso l'affascinava.

Era straordinariamente virile.

— Papà? — gridò al citofono, sicura che nessuno l'avrebbe ascoltata.

Era molto strano tutto quello che era capitato all'improvviso; macchine che

non funzionavano, oggetti che scomparivano. Pensandoci su, Kathy non si sentiva più tanto sicura che la faccenda delle pellicole mancanti fosse dovuta a una dimenticanza, come affermava suo padre.

In fondo, lei non gli aveva mai creduto; aveva semplicemente desiderato credergli.

Ricordò quello che lui le aveva detto due anni prima: «Voglio sapere quando hai qualcosa che non va, gattina. Non tenerlo tutto per te: diventerebbe troppo grande. Non sarà facile per nessuno di noi rimanere obiettivi, mentre ci troviamo qui allo scalo e dobbiamo aiutarci reciprocamente». Kathy si rendeva conto di non aver avuto confidenza con i genitori, da un bel pezzo. Aveva cominciato a richiudersi in se stessa, tenendo tutto per sé, specialmente i sogni d'amore.

Che cosa avrebbero detto i suoi, dell'uomo dai capelli rossi e del turbamento che suscitava in lei? Pensò che forse poteva parlarne a sua madre, ma non sarebbe mai stata capace di confidarsi col babbo.

All'improvviso, si disse che tutto andava per il verso sbagliato e si sentì infelice. Aveva l'impressione di trovarsi alla deriva, come se la sua famiglia non fosse più un'unità solida e sicura. Lei stessa stava allontanandosi, per avvicinarsi a una vita, fino a quel momento ancora immaginaria, in cui loro avrebbero avuto una parte minore, mentre forse qualcuno come il tipo dai capelli rossi avrebbe assunto un'importanza predominante. Oltre a questo cambiamento, che l'attraeva e la spaventava al tempo stesso, intuiva che neppure lo scalo era più il luogo sicuro che le era sempre sembrato.

Bruscamente Kathy fece scendere il sedile e saltò a terra. La porta scorrevole si aprì lentamente, lasciando entrare un'ondata allegra di rumori cittadini e di luce solare. Il contrasto con la penombra e il silenzio della Torre era tanto forte, che la ragazza rimase un attimo stordita, battendo le palpebre.

Poi sentì il grido di Jackie. Pensò di essersi sbagliata, ma quello si ripeté. Il ragazzo chiamava il babbo: dovevano averlo trovato!

Kathy si volse istintivamente nella direzione da cui veniva il suono, poi si dominò. Non voleva avere sulla coscienza la sparizione di un altro nastro! Tornò nella Torre mentre la porta scorreva lentamente alle sue spalle, entrò nel locale del monitor e in un attimo mise in funzione il registratore video a nastro. In tutto rimase fuori dal cilindro principale della Torre non più di trenta secondi.

Quando tornò, la porta non si apriva più. Premette il pulsante di apertura,

con impazienza, mentre il grido del fratello si ingigantiva sempre più nella sua fantasia. La porta restò immobile.

Dapprima la ragazza non si spaventò; si limitò a guardare la porta, perplessa. Ma dopo altri tentativi infruttuosi, cominciò ad allarmarsi. In un giorno normale, Kathy si sarebbe attaccata al citofono e avrebbe chiesto aiuto; ma ora non sapeva come farsi sentire.

Provò un senso di nausea, frammista a eccitazione e paura. Si precipitò verso la scala che conduceva al livello inferiore: la porta in cima al pianerottolo era stata chiusa dall'interno la notte precedente, per ordine di suo padre. Kathy fece scorrere il catenaccio ma il battente non si aprì.

Per un po' la ragazza rimase immobile, incapace di pensare. Era prigioniera nella Torre, ed era caduta in una trappola che qualcuno aveva minuziosamente preparato. Oramai si trattava di un fatto innegabile.

Qualcuno voleva che lei restasse sola nella Torre.

Il cuore cominciò a batterle forte in petto. Una stretta alla gola le rendeva difficile il respiro.

— Chi siete? — domandò a voce alta.

Poi il suo cuore diede un gran balzo e sembrò fermarsi per il terrore mentre le luci si spegnevano.

8

Sulla superficie del pianeta, all'esterno dello S.E. n.17, la temperatura si aggirava invariabilmente, al sole, sui 32 gradi. Voragini, crateri meteorici e spuntoni di roccia dal profilo frastagliato offrivano protezione dalla luce abbagliante, ma all'ombra la temperatura scendeva a 66° sotto zero.

Dave Perry non aveva molto da scegliere: poteva uscire con il suo scafandro rabberciato alla bell'e meglio, oppure poteva rimanere dove era finché l'ossigeno fosse esaurito o finché qualcuno l'avesse trovato e fosse riuscito ad aprire la porta dall'interno. Forse non ci voleva molta forza: poteva trattarsi di un guasto facilmente riparabile.

Il pensiero di starsene lì ad aspettare lo tentava. Dave non cercava più di nascondere a se stesso la paura che la superficie brulla dell'asteroide gli ispirava. Una volta sola l'aveva affrontata, quando lo scalo aveva dovuto ospitare una nave in difficoltà; ma neppure allora aveva dovuto oltrepassare quella che eufemisticamente era chiamata «piattaforma di atterraggio», una

spianata di roccia più o meno liscia che, in caso di emergenza, veniva liberata dalla polvere per mezzo di potenti aspiratori. Non si erano verificati incidenti e Perry non aveva fatto altro che dare il benvenuto ai nuovi arrivati e guidarli allo scalo. Tuttavia aveva dovuto lottare contro il panico ogni minuto che era rimasto fuori. Era notte, e da allora in poi la sua paura si era accentrata sul freddo mordente. Lo scafandro lo aveva protetto a dovere, ma a lui era sembrato di sentire il gelo strapparglielo di dosso, come un animale che cercasse una piccola apertura per entrare. E si era trascinato dietro quella sensazione orribile per giorni e giorni, come un pezzo di ghiaccio fermo alla bocca dello stomaco.

E ora doveva affrontare di nuovo tutto questo.

Certamente la sua assenza sarebbe stata notata, prima di sera; era soltanto a metà pomeriggio. A volte lui si appassionava al lavoro e lasciava passare l'ora di pranzo, ma Alicia in questi casi si preoccupava. Avrebbe cercato di chiamarlo col citofono e, non ricevendo risposta, avrebbe cominciato a cercarlo. Presto lui avrebbe sentito bussare alla porta della camera stagna n.4 e qualcuno avrebbe tentato di entrare. Dave poteva benissimo restarsene lì ad aspettare…

E fingere di non vedere una trama in quella trappola pazzesca! E rinnegare la certezza conturbante di essere stato isolato deliberatamente dal resto della famiglia con abilità diabolica, cercando di convincere se stesso che si trattava di un altro incidente con una spiegazione logica. E scacciare il sospetto che i suoi cari potessero anche loro trovarsi in pericolo. O peggio.

Non poteva farlo. Anche se aveva orrore del freddo e dei pericoli all'esterno dello scalo, non poteva aspettare. Aveva rinunciato a scoprire chi dei suoi fosse impazzito o se Jackie stesse divertendosi a giocare tiri sempre più perfidi. Se uno di loro era malato, chiunque fosse, aveva bisogno del suo aiuto, quanto gli altri della sua protezione. Doveva uscire a tutti i costi.

In uno degli armadietti aveva trovato l'occorrente per riparare lo scafandro spaziale. Scelse l'indumento che sembrava avere un solo grande strappo, applicò la pezza, lo gonfiò di nuovo e aspettò. Dopo venti minuti notò una leggera diminuzione della pressione: non era granché, ma lasciava il dubbio che potesse esserci un piccolissimo foro… Impossibile accertarlo. Si domandò se quel grosso strappo non fosse stato fatto apposta per attirare la sua attenzione e distrarla invece da un'altra avaria invisibile, che si sarebbe rivelata in seguito, troppo tardi. Era una domanda a cui non sapeva

rispondere.
Dave si infilò nello scafandro e cominciò a chiuderlo. Gli strati spessi lo rendevano pesante e ingombrante nell'atmosfera della camera. Fuori, in quella rarefatta del pianeta, si sarebbe potuto muovere più facilmente. Quando tutto fu a posto, si infilò i guanti, controllò la pressione della tuta spaziale e il serbatoio di ossigeno, e si diresse pesantemente verso il locale che immetteva nella camera stagna a forma di silo. Una volta entrato, chiuse la porta e mise una sbarra supplementare, anche se ormai era troppo tardi per impedire al nemico di aggredirlo alle spalle.
Rimase un po' a fissare il silo attraverso l'oblò, abituandosi a respirare l'ossigeno puro e cercando di non pensare alla possibilità di una perdita nello scafandro. Sudava.
Quando finalmente entrò nell'ultima camera stagna, non avvertì la diminuzione nella temperatura; ma l'abbassamento non era sufficiente per collaudare con sicurezza lo scafandro. Tutt'a un tratto gli venne in mente che Jackie aveva la passione d'infilarsi nelle bianche tute spaziali e scoppiò a ridere, dimenticando per un attimo il pericolo, i sospetti che aveva provato soprattutto riguardo al ragazzo, l'antica gelosia che si era svegliata ancora per tormentarlo la notte precedente. Non aveva mai condotto fuori Jackie; si era sempre schernito col pretesto che il manuale vietava severamente al personale di correre rischi inutili. Quella, però, non era la ragione vera: non se la sentiva d'affrontare il freddo, neanche protetto da jjno scafandro in ottimo stato.
Una piattaforma fornita di ringhiera lo sollevò, su un cuscino d'aria; sarebbe stato troppo faticoso salire la scala, anche se ora la tuta spaziale non era più tanto pesante. Dave pensò con rimpianto alle piattaforme volanti usate comunemente sulla Terra per i trasporti in superficie: erano state impiegate con buoni risultati nell'esplorazione di alcuni pianeti, ma si erano dimostrate inadatte su mondi coperti di polvere come quello, perché le loro eliche sollevavano enormi polveroni che poi nell'atmosfera rarefatta tardavano a depositarsi.
In piedi, vicino all'uscita, Dave aspettò che si accendesse la luce verde per avvisare che nel silo ormai non c'era più aria e che una mistura leggera di gas era stata immessa al posto dell'atmosfera terrestre. Per il momento Perry respirava normalmente; non si sentiva peggio di quella volta, quando, molti anni prima, si era recato in un luogo di villeggiatura d'alta montagna, sulla

Terra. Ora poteva anche smetterla di sudare a quel modo: era evidente che la pezza teneva e che lo scafandro era sicuro.

Ma il sudore continuò a colargli giù per la schiena e, quando si accese la luce verde, lui non si mosse. Si sfilò un guanto, poi se lo rimise. Controllò la pressione della tuta, ascoltò l'ansare affannoso del proprio respiro e fissò il disegno geometrico della porta di metallo.

— Okay — borbottò — hai fifa. Ora che lo sai, apri quella porta!

Ebbe un'altra esitazione. Che cosa avrebbe pensato Jackie, se lo avesse visto tremare come una foglia? E Alicia? L'avrebbe paragonato al suo Bob, che rideva allegramente dei rischi dello spazio e che ci sapeva fare tanto bene anche nello spazio… di un letto matrimoniale?

L'ultima frecciata cattiva ebbe l'effetto desiderato. Dave abbassò la testa e, raccogliendo tutte le proprie forze, spalancò la porta e uscì in un mucchio di polvere che gli arrivava alla vita.

L'uscita era riparata su tre lati dalla sporgenza rocciosa nella quale era stata scavata e Perry poté richiudere in fretta, senza che nel silo entrasse troppa polvere. Pensò a quella filtrata attraverso le tre camere… in quantità sufficiente da avvertirlo che qualcosa non andava: non poteva essere arrivata fin lì da sola, si trattava certo di una trappola!

Si accorse di battere i denti tanto forte che le mascelle gli facevano male. Ma non c'era ragione di temere che lo scafandro avesse altri fori: in tal caso lui ne avrebbe già risentito. L'uomo non poteva vivere a lungo in un'atmosfera così rarefatta, se esposto a temperature tanto basse. Si sarebbe almeno accorto del sopraggiungere della fine? O sarebbe stata una cosa improvvisa?

Fece una smorfia; non avrebbe avuto il tempo di pensarci su, questo era certo.

Il pensiero del gelo mortale spinse Dave a uscire dall'ombra e a immergersi nella luce accecante del sole. Gli dava conforto il pensare che lì, se ci fosse stata una quantità d'ossigeno sufficiente, si sarebbe potuto togliere il casco senza correre alcun pericolo per godersi un calore come quello di una giornata estiva sulla Terra. Il riverbero era insopportabile tuttavia, e lo obbligava a socchiudere gli occhi. La polvere gli mulinava tutt'attorno, sollevandosi ad ogni passo. Si ricordò che bisognava camminare lentamente, perché il minimo movimento aveva la tendenza a fargli perdere l'equilibrio. Era come spostarsi in un mondo in continuo movimento, perché la polvere

cosmica, turbinando e mulinando a ogni corrente d'aria, nascondeva la struttura solida del pianeta, avvolgendo tutto in una nebbia dorata, mentre la luce intensa del sole faceva luccicare le particelle vorticanti. «Non può essere molto lontano!» mormorò Dave, cercando di non alzare lo sguardo.

Ma era partito in una direzione sbagliata. L'area riservata agli atterraggi era piatta e lui, invece, si trovò improvvisamente di fronte uno spuntone massiccio di roccia metallica. Si guardò attorno e il suo sguardo fu attratto inesorabilmente verso l'alto.

Allora la nera, infinita immensità dello spazio lo schiacciò. Dave provò una sensazione di completa impotenza, si sentì alla deriva nella sua nube fluttuante di polvere d'oro, e gli sembrò che il vuoto senza fondo stesse per risucchiarlo. Ebbe anche l'impressione di cadere, e solo dopo un momento si accorse che aveva inciampato nello spuntone roccioso e che ora avanzava barcollando, avendo perso l'equilibrio e il controllo dei movimenti. «Troppo in fretta!» mormorò. «Adesso non riesco a fermarmi. Non dovevo guardare in su.» Strano: fissando l'abisso nero e scintillante sullo schermo della Torre o attraverso l'oblò di una nave spaziale in volo, non aveva mai provato paura. Soltanto quando era all'aperto, esposto alla forza cieca che dava le vertigini, si sentiva terrorizzato.

Si tuffò in avanti; cadeva veramente, ora, urtando contro la terra dura e rotolando attraverso mucchi di polvere. Atterrò sul dorso, senza fiato. La polvere gli turbinava intorno, lasciandogli però intravedere lembi di tenebra punteggiata di stelle che parevano piccoli buchi lucenti in un lenzuolo nero. Si ricordò di storie che narravano di esploratori che non erano stati più capaci di rialzarsi; ed erano rimasti a terra agitando disperatamente in aria gambe e braccia, come maggiolini rovesciati. Mentre cercava di voltarsi, provò una stretta di angoscia. Poi si ritrovò su un fianco e sentì la terra sotto di sé; capì che poteva alzarsi aiutandosi con le mani.

«Lo scafandro…» pensò. Ma non si vedeva nessun foro: la pezza teneva ancora. Questo significava forse che non c'era più pericolo? Dave corrugò la fronte e socchiuse gli occhi, distogliendo la faccia dal sole bianco. Non ne sapeva abbastanza sul… sabotatore. Non poteva sapere fino a dove avesse intenzione di arrivare, spinto dalla sua follia. Poteva darsi che avesse indebolito le fibre della tuta in un punto nascosto, senza però tagliarle completamente; dapprima queste avrebbero resistito, ma poi, per lo sforzo dovuto al movimento o alla pressione interna, o a una caduta contro la

superficie rocciosa irregolare, avrebbero cominciato a cedere. Poteva accadere. E se ne sarebbe accorto solo quando era troppo tardi.

«Smettila di pensare a queste cose, idiota!» imprecò Dave, furioso contro se stesso. Si alzò e allungò le braccia per trovare l'equilibrio, aspettando che la vertigine passasse. «Piantala di crucciarti per quello che potrebbe succedere! Smettila di pensare alla tua fifa! Tutti hanno fifa, qualche volta. Al diavolo!»

«Pensa a qualcos'altro» soggiunse poi, più calmo, mentre ricominciava a camminare con prudenza sul terreno coperto di polvere. «Riesamina qualcuna delle tue teorie sulla catena di incidenti e vedi che effetto fa qui, al fresco!» Una gli si era presentata alla mente con maggiore frequenza. Ogni incidente poteva essere stato, per così dire, pre-registrato: incorporato nei cervelli elettronici dello scalo e messo in programma per una data prestabilita. Secondo tale teoria, una famiglia o un gruppetto di persone isolati nello spazio potevano, dopo un paio d'anni, diventare piuttosto negligenti. Una serie di scosse inaspettate era quel che ci voleva per risvegliare l'interesse nel lavoro, per sedare i litigi e ristabilire un equilibrio nell'ultimo anno di servizio. Dal punto di vista psicologico la cosa aveva senso e, poiché ogni parte meccanica dello scalo faceva capo, in parte o completamente, al complesso elettronico, la possibilità di una serie di guasti causati volontariamente non era affatto assurda.

Unico punto interrogativo rimaneva il taglio praticato nella tuta spaziale, anche se i guasti al sedile della Torre, all'impianto di citofoni e al meccanismo di chiusura della porta potevano essere spiegati. Ma una teoria del genere diventava accettabile soltanto se la si poteva applicare ad «ogni» anello della catena: e quella teoria non aveva tale prerogativa.

Soltanto la teoria che ammetteva l'intrusione di un essere umano rendeva la cosa possibile.

«E va bene…» pensò Dave. Ma la sua riflessione fu interrotta bruscamente, perché all'improvviso la terra gli mancò sotto i piedi. Si sentì gelare dal terrore, mentre precipitava ciecamente in un vortice di polvere. «Una voragine!» pensò. Una voragine piena di polvere! L'avevano messo in guardia contro il pericolo di quegli abissi che potevano essere senza fondo.

Dave non piombò pesantemente nella voragine, ma sprofondò lentamente, come se stesse affondando nell'acqua. A poco a poco la polvere senza peso afferrava il suo corpo e ne attutiva la caduta, fino ad arrestarla quasi

completamente. Dave non aveva più la sensazione di precipitare, ma di galleggiare.

La polvere era qualcosa di vivo, che si sollevava attorno a lui in onde lente e profonde. Dave aveva un freddo atroce e gli ci volle un po' per rendersi conto che quello era il gelo della paura. Il sole non arrivava fin lì: tutto era buio, ma c'era una nebbiolina luminosa in alto, sopra la sua testa. Si voltò faticosamente. Sì! Era la luce che pioveva dalla superficie!

Ma quel movimento lo fece sprofondare di nuovo.

Si irrigidì. Se fosse andato ancora più in giù, affondando nella tenebra completa, non si sarebbe più potuto orientare. La luce era l'unica speranza.

Se ne stava lì, sospeso come un maggiolino conservato in soluzione, incapace di liberarsi.

«Dio mio!» pensò. «Sono sepolto vivo!»

Il panico lo investì con violenza. All'improvviso cominciò a dibattersi disperatamente, scalciando e agitando le braccia come chi sta per annegare. Presto il respiro diventò affannoso, doloroso. Affondava sempre più, ma non gliene importava niente; era solo un essere terrorizzato che reagiva con tutte le sue forze, con moti istintivi. Come un bambino che, gettato in acqua, cerca di nuotare.

Poi una delle gambe sfiorò una superficie solida. Disperato, cercò di aggrapparcisi, ma trovò il vuoto: era stato trascinato lontano. Ma non poteva essere l'unico punto solido…, il fondo doveva essere vicino!

Dopo alcuni secondi, toccò di nuovo la superficie irregolare di roccia o di metallo. Allora Dave fece istintivamente con le mani il gesto di chi nuota. Presto la superficie solida si avvicinò; ci si aggrappò, tirandosi dietro il resto del corpo e restando lì, ancorato.

Finalmente una gran vergogna s'infiltrò nella sua mente ottenebrata dal terrore. Ridiventava uomo!

Dopo un po', il respiro affannoso si calmò, ma il cuore continuava a battere pazzamente, come un gigantesco motore sepolto nella cantina di un grande edificio che freme tutto per quel pulsare possente. Quando riprese coscienza di sé, Dave credette di avere gli occhi chiusi. Poi si accorse che era circondato dalle tenebre più fonde. Aveva toccato il fondo, ma ora non sapeva più orientarsi. Sopra la sua testa c'era soltanto l'oscurità impenetrabile della polvere. Ai lati, niente.

Dave si girò, contorcendosi in modo da poter sbirciare tra i propri piedi.

Provò un senso di sollievo fisico, come se si fosse tuffato in un bagno caldo: un filo di luce filtrò attraverso la massa di polvere cosmica, che possedeva una debole luminescenza a quella profondità. Era caduto a testa in giù, ecco tutto; e ora stava aggrappato alla roccia in quella posizione.

Quando riuscì a riprendere la posizione eretta, Dave dominò con uno sforzo sovrumano il panico che cercava d'invaderlo nuovamente. Aveva toccato il punto massimo del terrore; lo aveva raggiunto e sorpassato. Ora sentiva che non aveva più niente da perdere. Si era lasciato sopraffare dal panico, ma ora basta. Avrebbe avuto ancora paura, probabilmente. Avrebbe provato un grande disgusto davanti alla morte, avrebbe esitato… ma sarebbe riuscito a mantenere sempre il controllo di sé.

Provò qualcosa di molto simile a una sensazione di piacere. Ormai aveva toccato il fondo dell'abbiezione e poteva dire di conoscere se stesso, i propri limiti, le proprie debolezze e la propria forza, come mai prima di allora.

Esaminò con metodo lo scafandro. Per quanto riusciva a vedere, non aveva riportato danni. E la scorta di ossigeno? Sarebbe stata più che sufficiente per il breve periodo che aveva previsto di trattenersi sulla superficie; ma ne aveva consumato buona parte per via dell'incidente occorsogli e poi era rimasto fuori più di quello che si aspettava.

Ma era inutile preoccuparsi di questo o del gelo tremendo e mortale che stava in agguato a pochi centimetri da lui: tanto, non poteva far altro che razionare l'ossigeno, trattare con la massima cura la tuta e non far caso al freddo.

Guardò la nebbiolina dorata che gli stava sopra; forse non era poi tanto lontana. Per quanto la polvere fosse leggera, impediva efficacemente alla luce di passare. Dave sapeva che in una atmosfera rarefatta come quella che avvolgeva il pianeta, l'uomo poteva compiere balzi considerevoli; però non sapeva calcolare fino a che grado il diafano strato di polvere avrebbe rallentato la sua spinta.

Continuando a rimuginare tra sé e sé, Dave si arrampicò sulla protuberanza rocciosa. Presto si accorse che aveva l'aria di una vetta sepolta: i fianchi si perdevano nella profonda voragine, la cima formava una piccola cresta quattro o cinque metri al di sopra del punto in cui lui aveva urtato la prima volta.

Quello sarebbe stato il suo trampolino. Non aveva scelta. E il balzo non sarebbe stato del tutto cieco, come aveva temuto in un primo tempo. Una

osservazione più attenta aveva rivelato che nella nebbiolina luminosa c'era un nucleo più intenso, al centro, come quando il sole compare tra la nebbia.

Doveva essere l'apertura attraverso cui era caduto. Dave ricordò che le voragini di polvere, un pericolo abbastanza comune sui pianeti e sugli asteroidi solidi, presentavano spesso alla superficie un'apertura relativamente piccola che si allargava poi in un pozzo profondo e cavernoso sottoterra.

Doveva lanciarsi verso quel foro e raggiungerlo prima di aver perso velocità.

Dave, rabbrividendo involontariamente, controllò la temperatura dello scafandro e trovò che si era abbassata. Il freddo intenso cominciava a penetrare gli strati della tuta spaziale. Comunque, questa l'avrebbe riparato ancora per un certo tempo. Del resto, se non fosse riuscito a raggiungere la superficie del pianeta, c'erano mille altre cose che l'avrebbero mandato all'altro mondo. Il freddo non era che una.

Piegò lentamente le ginocchia e tastò il punto di appoggio vicino alla cresta del picco sepolto. Trovò una zona solida, senza sporgenze che potessero danneggiare lo scafandro e al tempo stesso abbastanza ruvida da impedire uno scivolone. Guardò in alto, verso il cerchio di luce e pensò ad Alicia, Kathy, Jackie. Chissà com'erano in pena…

Mormorò una brevissima preghiera, poi si accovacciò e saltò, mettendo nella spinta delle gambe tutta la forza di cui era capace. Subito sfrecciò verso l'alto, come un siluro, nella polvere in continuo movimento. Con lo sguardo fisso al foro luminoso che doveva raggiungere, provò per un attimo il terrore di aver calcolato male la distanza, ma all'improvviso l'atmosfera cominciò a rischiararsi attorno a lui e l'apertura di un ovale irregolare diventò chiaramente visibile. La velocità diminuiva, ma la speranza si faceva sempre più forte. Ce l'avrebbe fatta! Bastava afferrare con una mano…

Ormai era vicinissimo alla meta. Per un istante gli sembrò di aver raggiunto l'apertura… questione di millimetri. Poi, prima lentamente, quindi più in fretta, cominciò a cadere.

Allora Dave agì senza pensare, seguendo l'impulso dell'istinto. Piegò il corpo, poi si distese di nuovo, con forza, imitando lo scatto di un nuotatore. Non salì verso l'alto, ma si spostò lateralmente nel mare di polvere.

Allora vide l'ombra scura di una parete rocciosa venirgli contro, discretamente visibile a quel livello, grazie alla luce che filtrava dall'esterno. Con un paio di altre contorsioni riuscì a raggiungerla.

Una mano dopo l'altra, riuscì ad arrampicarsi presso l'apertura; ora bisognava fare l'ultimo balzo, ma la distanza non superava i tre metri e la superò facilmente. Infilò un braccio nel foro e puntò il gomito fermamente all'esterno.

Finalmente si ritrovò, in ginocchio, sulla superficie, nella luce abbagliante del sole, col cuore che gli martellava in petto e i polmoni che parevano pieni di lame taglienti. Ma vivo! E di nuovo all'aperto!

Per un po' rimase immobile. Gli bastava la gioia di quella vittoria. E poi la porta che gli avrebbe permesso di rientrare nello scalo al sicuro, non poteva essere lontana. Ormai lo scafandro era stato collaudato a dovere e Dave era certo che non ci fossero perdite, del resto, non gli sarebbe servito per molto ancora.

Quando il respiro affannoso si fu calmato, Dave si alzò in piedi e scrutò il terreno: una nuvola di polvere se ne stava sospesa nell'atmosfera, nascondendo alla vista ogni punto di riferimento, oltre i dieci metri di distanza. La stessa buca, in cui prima era caduto, ora era pressoché invisibile.

Comunque, Perry si sarebbe guardato bene dall'ammirare ancora il panorama; anzi a quel pensiero rise con una sfumatura di macabro umorismo.

Si accorgeva di essere molto cambiato, in un modo che non riusciva ad analizzare chiaramente. Più calmo. Più in pace con se stesso di quanto non fosse mai stato da lungo tempo.

Scosse la testa. Non era il momento di analizzare le avventure spirituali. E poi, se non fosse arrivato allo scalo, non ce ne sarebbe stato bisogno.

Improvvisamente si accorse che il sole era basso. Splendeva poco al di sopra di un'altura, a ovest. Subito cercò di orizzontarsi; prima nessun rilievo era visibile. E non dovevano essercene nel luogo in cui sperava di essere arrivato.

Scrutò attentamente il terreno e quello che vide aumentò la sua preoccupazione. I punti di riferimento non avevano importanza su quella superficie brulla, perché tutto veniva velato e reso anonimo dalla nebbiolina dorata che stava sospesa sul paesaggio.

Gli altipiani si distinguevano appena dalle valli e i particolari di piccole dimensioni sfuggivano subito e difficilmente si riusciva a rintracciarli.

Con una strana calma, Perry osservò che non riconosceva un solo spuntone roccioso. Inoltre, la cupola dello scalo, che di solito l'obiettivo della telecamera orbitante fotografava chiaramente, non si vedeva affatto. La coltre

di polvere che la ricopriva e la nube che incombeva dovunque la nascondevano completamente.

Si era forse avviato nella direzione sbagliata, uscendo dalla camera stagna numero quattro? No. Si era inoltrato sulla superficie liscia della piattaforma di atterraggio. Ma certo doveva essersi distratto e aver sbagliato strada, perché sotto i suoi piedi il terreno ora era irregolare.

Poi pensò che il sole non poteva essere così basso. Lui non era rimasto fuori molto a lungo, anche se quel tempo gli era sembrato interminabile. Si trovava probabilmente in una depressione o in una vallata. Doveva tornare indietro, su qualche altura.

Questa volta non fece lo sbaglio di camminare fissando l'immensità dello spazio. Scrutava attentamente il terreno ad ogni passo, tenendo le braccia tese in avanti per prevenire una caduta.

Salire gli riuscì più facile di quello che aveva immaginato.

Quando si trovò ancora una volta sopra un promontorio, poté intravedere di quando in quando, tra un turbine e l'altro, alcuni scorci di sporgenze rocciose non troppo lontane. Una di queste aveva un non so che di familiare. Aspettò un po' per vedere meglio, ma lo strato di polvere non accennava ad assottigliarsi.

Comunque, quella era la direzione giusta. Tenendo la faccia rivolta da quella parte, il sole rimaneva alla sua sinistra, come quando Dave era uscito dalla camera stagna numero quattro; solo che l'angolo ora era più stretto, più evidente di prima. Il giorno era breve, sul piccolo pianeta.

Si avviò verso il terreno che gli sembrava di riconoscere vagamente, voltando le spalle al sole e camminando con la massima attenzione. La scorta di ossigeno doveva ormai essere scarsa, ma Perry non si sentiva prendere dal panico a quel pensiero. Soprattutto doveva evitare un'altra caduta, un altro spreco di energie e di movimenti.

Per via della nebbia insistente, il panorama cambiava a ogni passo: quello che un momento prima era sembrato familiare, un attimo dopo pareva completamente sconosciuto. Dave aggirò un rilievo roccioso attraversato da vene di metallo, per dare un'occhiata a un terreno che gli ricordava le vicinanze immediate dello scalo. Ma non poteva esser sicuro di niente: evitava continuamente i punti che sembravano troppo rischiosi e quindi non gli era possibile di avanzare in linea retta e neanche lasciarsi sempre il sole alle spalle.

Il respiro cominciò ancora a farsi affannoso: le lame che gli straziavano i polmoni diventarono anche più affilate. Dave pensò che era davvero buffo che lo scafandro avesse resistito solo per permettergli di perdere la strada… Neanche il sabotatore avrebbe potuto preparare un piano più perfido!

Comunque, l'avversario non progettava bene le sue imprese. Aveva la mano pesante. Sembrava che gli interessasse soprattutto di terrorizzare le sue vittime. Tutte le sue trovate erano state geniali e realizzate con notevole abilità; aveva una buona dose di intelligenza e una conoscenza perfetta degli impianti dello scalo, ma l'elemento essenziale delle sue azioni rimaneva la crudeltà.

Un sadico.

Il senso critico di Dave si fermò freddamente su questa constatazione, come se fosse essenziale.

La descrizione del sabotatore rivelava sadismo, ma non il tipo di pazzia a cui Perry aveva pensato in un primo tempo, dovuto ad un isolamento troppo prolungato in un ambiente innaturale e ad una tensione intollerabile e in continuo aumento.

Che significava? Dave non aveva ancora rinunciato alla convinzione che «il colpevole» fosse uno della sua famiglia. E l'uso del maschile non voleva dire che considerasse Jackie responsabile di tutto. Se ne serviva soltanto perché pensare a un «lui» oggettivo che sabotasse uno. scalo spaziale, era più facile e meno tormentoso che immaginarsi Alicia, Kathy o Jackie intenti a fare qualcosa del genere.

Ma se il sadismo non entrava nel quadro del collasso psicologico che lui aveva dipinto, allora Dave era ancora al punto di partenza, più perplesso che mai.

All'improvviso si fermò, notando che il terreno saliva leggermente sotto i suoi piedi. Graffiò con lo stivale la sostanza solida e un sorriso illuminò la sua faccia. All'interno, sotto il guscio tondeggiante nascosto dalla coltre di polvere d'oro, pulsava la vita intensa dello S.E. n.17!

Sbirciando tra una schiarita e l'altra, Perry intravide alla sua destra uno spuntone di roccia e gli si avvicinò… Affondata nella protuberanza rocciosa, come una unghia a rovescio, c'era una porta di metallo!

Dave si lasciò vincere dall'esaltazione e, dimenticando che doveva risparmiare energie e ossigeno, si lanciò verso la porta con un impeto che per poco non lo fece cadere. Pochi secondi più tardi, si infilava nell'apertura. Le

mani servivano a poco, coperte come erano dai grossi guanti. Impulsivamente se ne sfilò uno e solo all'ultimo momento si ricordò che, toccando il metallo gelato con la pelle nuda, avrebbe riportato una grave scottatura. La temperatura del metallo all'ombra era terribilmente bassa.

Lo spavento lo fece tornare in sé e, dopo essersi messo di nuovo il guanto, trafficò con il meccanismo di chiusura della porta finché questa si aprì.

Una piattaforma a cuscino d'aria aspettava presso l'entrata. Dave ci saltò sopra e scese nel silo. Somigliava troppo a una voragine, con tutta quella nebbia di polvere dorata che era entrata con lui… Ma, grazie a Dio, in fondo c'era un'uscita. Non era una tomba, questa!

Nel locale intermedio di decontaminazione, lavò accuratamente lo scafandro sotto i getti potenti. Finalmente, con immenso sollievo, si tolse i guanti, il casco e respirò profondamente, assaporando l'atmosfera terrestre. Faceva stranamente freddo, ma…

«Dio mio…!» Un pensiero orribile gli attraversò la mente. Si precipitò alla porta che dava nella camera principale e un gemito desolato gli uscì dalle labbra.

Con gli occhi fissi sul metallo, Dave rimase un istante in bilico tra la disperazione e una risata selvaggia: la porta era sbarrata dall'interno. Ed era stato proprio lui a sbarrarla, per coprirsi le spalle mentre si preparava a uscire.

Era ritornato nella camera stagna numero quattro!

9

Jackie era più preoccupato per la mamma che per suo padre. In fin dei conti, Dave Perry sapeva arrangiarsi da sé; ne era certo, con la fede incrollabile di un ragazzo. Invece aveva trovato la mamma vicina all'ascensore centrale che collegava i due livelli dello scalo, e gli era sembrato che si comportasse in modo strano, che fosse sconvolta. Avrebbe giurato che aveva anche pianto.

— Hai controllato tutte le uscite? — chiese Alicia. — Voglio dire se hai guardato in tutte le camere stagne.

— Ma certo! Io… — Jackie si interruppe.

— Che c'è? — Gli afferrò un braccio stringendolo con le dita fino a fargli male e, scuotendolo leggermente, ripeté la domanda con quella strana ansia nella voce: — Jackie, che c'è?

— Be', soltanto che io, ehm… — scosse la testa e cercò di sorridere, anche

se non ne aveva affatto voglia. — Devo aver dimenticato quella numero quattro. Stavo per entrarci, ma mi è sembrato di sentire il papà che chiamava. È stato appena dopo che il tipo dai capelli rossi se ne è andato e…

Alicia pareva impazzita. La paura la sfigurava, alterandole i lineamenti; non sembrava più lei.

— Che hai detto? Quale tipo dai capelli rossi?

— Ehm… un uomo. Come faccio a sapere chi è? L'ho visto qui attorno, ecco tutto. È uno dei film.

— Oh… oh Dio! — La donna si strinse la testa fra le mani con tanta forza che Jackie vide le unghie impallidire. — Scusami, caro. Per un attimo ho creduto… niente! È la scomparsa del papà che mi sconvolge. E… la faccenda del Tecnico.

— Che cosa è successo al Tee?

Lei non rispose. Invece disse:

— Avresti dovuto guardare in «tutte» le camere, lo sai!

— Ehm… lo so. — Poi soggiunse, per giustificarsi: — Credevo che avesse gridato. Qualcuno ha chiamato certamente.

— C'era qualcuno là… dove ti è sembrato di sentire papà?

— Be'… no.

— Te lo sei immaginato. Inventi sempre le cose, tu.

Il ragazzo inghiottì una protesta. Era certo di essersi sentito chiamare e non capiva chi potesse averlo fatto se non suo padre. D'altra parte, era anche vero che non aveva trovato nessuno.

Mentre attraversavano in fretta lo scalo, diretti verso l'uscita numero quattro, Jackie provò rimorso e irritazione per essersi lasciato in certo qual modo prendere in giro. Non poteva dimenticare che, se non fosse stato per quel grido, avrebbe aperto la porta numero quattro.

Ad un tratto, ebbe una paura terribile di trovare suo padre magari ferito o bisognoso di aiuto. Non poteva sopportare il pensiero di averlo abbandonato.

Zoppicando sulla gamba irrigidita, Jackie faceva molta fatica a tener dietro a sua madre che, cosa davvero insolita per lei, sembrava non far caso agli sforzi del ragazzo. Questa impressione, afferrata solo a metà, convinse Jackie più di tutto il resto che la donna era veramente angosciata.

— Ma tu non… non pensi mica che sia capitato qualcosa a papà, eh, mamma? Non crederai…

Alicia arrivò alla porta numero quattro prima di lui e si gettò con tutto il

suo peso contro la ruota che controllava il chiavistello scorrevole. Ma questa non si mosse. Colta di sorpresa, lanciò uno sguardo attonito al ragazzo, aprì la bocca per parlare, ma poi riprese ad armeggiare con l'ingranaggio, le labbra strette nello sforzo. Jackie lo fissava senza sorpresa. — Era inceppato anche prima, adesso mi ricordo! Aspetta… guarda qua!

La donna si tirò indietro, ansando. — Che c'è?

— Nella porta… Guarda!

Alicia seguì la direzione del dito. Una striscia di metallo era stata incuneata in una apertura dietro la ruota, dove l'asta che collegava questa, attraverso un altro ingranaggio, al chiavistello si inseriva nella porta. Dapprima Jackie pensò che il pezzo di metallo si fosse staccato per caso quando qualcuno aveva cercato di far girare la ruota e che i frammenti avessero bloccato il meccanismo. Ma osservando accuratamente constatò che, se la striscia metallica fosse stata abbastanza lunga, sarebbe potuta entrare negli ingranaggi interni.

— Questo… questo non è un incidente! — mormorò Alicia.

— Lo credo bene!

— Qualcuno l'ha fatto apposta.

Ci volle un po' perché Jackie riuscisse ad afferrare la portata di quelle parole. — Per Diana! Ma questo non ha senso, mamma. E chi avrebbe dovuto fare una cosa del genere?

Lei lo fissò. — Già… Chi?

Il ragazzo provò un certo disagio, ricordando che prima aveva tralasciato di controllare la camera stagna. Il babbo era forse dietro quella porta? Per questo non lo trovavano?

Non gli sembrava possibile che qualcuno avesse voluto compiere un atto simile: non riusciva ancora ad entrare in un ordine di idee che ammettesse un complotto contro suo padre. Le fantasie romanzesche a cui tanto spesso si abbandonava non avevano più senso per lui.

— Dave! — Alicia cominciò a battere contro la porta. — Dave, sei qui?

— Diamine, mamma!

— Dobbiamo aprire!

Lui la guardò, desolato. Le passò davanti e si appoggiò con forza contro la ruota. Proprio come aveva temuto, questa non si mosse. Cercò di ricacciarla indietro, nella direzione opposta. Per un attimo provò un filo di speranza: gli sembrava che cominciasse a cedere. Si puntò sulla gamba buona e spinse

ancora. La ruota si spostò di due centimetri, poi si bloccò definitivamente.

— Il metallo è entrato nel meccanismo, ormai — disse Jackie.

— Tenta ancora!

Un attimo di esitazione e il ragazzo tentò nuovamente di smuovere il catenaccio. Ma la ruota rimase immobile. — Inutile! — brontolò Jackie. Tuttavia continuò ad accanirlesi contro, come se questa fosse un animale ostinato e lui sperasse di piegarlo alla propria volontà. Infine dovette appoggiarsi alla porta, grondante di sudore, con la gamba malata che gli pulsava forte, sconfitto. Guardò sua madre e provò una stretta al cuore alla supplica disperata che le leggeva negli occhi. — Be', non si muove… Ma non può essere lì dentro. Ci avrebbe sentito!

Alicia fissava la porta, come se sperasse, per un miracolo della volontà, di vedere attraverso di essa. — Già — mormorò. — A meno che non possa…

— Ehi! — Il grido veniva di lontano.

— Eccolo di nuovo! — esclamò Jackie. — Papà!

Sua madre si girò di scatto. — Dave — disse, pronunciando quel nome in un sussurro appena percettibile, come se non osasse sperare.

Poi lo videro; si avvicinava a lunghi passi, tra due file di edifici irreali, in una strada illusoria che sfociava in un vialetto di cemento vero. — Papà! — gridò Jackie, fuori di sé dalla gioia, come se non lo vedesse da lungo tempo. Cominciò a zoppicare verso di lui, ma Alicia fu più svelta; gli passò davanti di corsa e si gettò tra le braccia del marito, soffocando un singhiozzo.

— Ehi! — disse questi dolcemente. — Che succede, qui?

— Credevo che fossi… — le parole di Alicia giungevano attutite dalla spalla di Dave. — E il citofono è muto… E io non sapevo più che cosa pensare…

Imbarazzato per la scena della madre, Jackie disse: — Glielo avevo detto io che stavi bene…

L'uomo lo guardò in modo strano. Il ragazzo notò che sembrava stanco e che aveva due cerchi lividi attorno agli occhi. — Non mi aspettavo di trovarti alzato, figliolo.

— Oh, sto bene ora. Mi faun po' male, ma volevo rendermi utile. «Ecco» pensò Jackie, mentre stava pronunciando quelle parole, «adesso ti aspetti la medaglia!»

— Che cosa facevi, al numero quattro? — Perry parlava pacatamente, ma in un tono che dava importanza alla domanda.

Alicia si raddrizzò, ma restando sempre aggrappata a lui come se avesse paura di lasciarlo andare. — Abbiamo guardato dappertutto! Sembrava che tu fossi scomparso.

— Abbiamo pensato che fossi rimasto chiuso nella camera numero quattro — interferì Jackie. — La porta è bloccata.

— Lo so!

— Davvero…?

— Ma dov'eri, dunque, Dave? Ero disperata.

— Nella quattro.

Jackie e sua madre lo guardarono, sconcertati. Poi il ragazzo intuì che Dave doveva essere stato sulla superficie. — Ma non puoi averla aperta! Ti sei infilato lo scafandro e sei andato fuori?

— Proprio così.

— Stupendo!

— Non è stato divertente — disse Perry, in un tono che smorzò un poco l'entusiasmo di suo figlio. — In parte è stata colpa mia. La prima volta mi sono smarrito; ho perso talmente l'orientamento, che quando ho ritrovato lo scalo mi sono accorto di essere tornato al punto di partenza: l'entrata numero quattro!

— Oh, no!

— Perdiana! — mormorò Jackie.

— È stata la polvere. I segni di riferimento non sono visibili a lungo e da una certa distanza. Ho dovuto fare un secondo tentativo. Questa volta sono stato estremamente prudente. — Fissò Jackie e sembrò scegliere le parole. — Mi sono arrampicato sulla cupola e ho passato buona parte del tempo in ginocchio, frugando con le mani nella polvere. Ma almeno cosi non ho perso la strada.

Jackie arrossì; nel tono di suo padre avvertiva sfumature di cui non afferrava pienamente il significato.

— È terribile! — disse Alicia, con una nota d'ansia e di compassione nella voce. — So ciò che provi… quando devi uscire!

— La cosa non mi andava molto, ma non c'era altro da fare. La porta era bloccata e non potevo aspettare all'infinito. — Dave esitò un attimo e soggiunse: — L'alimentazione ambientale, compreso il calore e l'ossigeno, era stata interrotta. Non potevo far altro che uscire all'aperto o… — lasciò la frase in sospeso.

Jackie lo fissava con gli occhi dilatati da uno stupore genuino.

Soltanto ora capiva pienamente il significato della porta chiusa e della fuga di suo padre.

Perry lo guardò. — Sì — disse, notando l'espressione sbigottita e quasi incredula che si leggeva chiaramente sulla faccia del ragazzo. — Qualcuno si diverte a giocare dei brutti tiri, non per burla, ma sul serio. Il meccanismo di chiusura del numero quattro è stato manomesso dopo che io ero entrato.

Alicia era bianca come un panno lavato. Barcollò e il marito allungò un braccio per sostenerla. Nella mente del ragazzo stava facendosi strada un timore oscuro, che cercava di prendere una forma precisa.

— Se soltanto… — cominciò Alicia. Ma si interruppe, lanciando una rapida occhiata a Jackie. — Se soltanto avessimo controllato prima quella porta! Se avessimo immaginato! Dave, tu avresti potuto… ti saresti potuto perdere lassù… e noi non l'avremmo mai saputo!

— Calma, calma… — disse lui pacatamente, prendendola per le spalle. — Abbiamo già abbastanza cose di cui preoccuparci, senza andare a pensare a quello che «non» è successo.

— È stata colpa mia! — sbottò Jackie, battendo le palpebre per ricacciare indietro le lagrime spuntate all'improvviso.

— Cosa???

— No, ragazzo mio — disse la madre in fretta. — Non è stata colpa di nessuno.

— Avrei dovuto verificare tutte le uscite — disse lui, ostinato, punendosi da sé per la propria mancanza e rifiutando la protezione che la mamma gli offriva.

Dave Perry si rabbuiò. — Strano che tu ci abbia messo tanto a capire che quella porta era bloccata. — Tacque, fissando il ragazzo con uno sguardo penetrante, poi chiese piano: — Come mai non te ne sei accorto?

La vergogna di Jackie si fece anche più profonda e dolorosa.

— Mi era sembrato di sentirti chiamare proprio mentre stavo per aprire la porta numero quattro. Poi, quando mi sono accorto che non eri stato tu, mi sono dimenticato di tornare indietro, ecco tutto. Non me ne sono proprio più ricordato — mormorò, desolato, rendendosi conto che la sua spiegazione non doveva sembrare plausibile.

— Capisco. Hai sentito chiamare, ma non c'era nessuno.

La sintesi del racconto di Jackie, espressa in quelle poche parole, sembrava

contenere un'agghiacciante accusa.

— Dave! — gridò Alicia.

Istantaneamente il terrore si cristallizzò nell'intimo del ragazzo.

— Tu credi che l'abbia fatto apposta! — urlò Jackie, disperato.

— No — rispose Dave — non saltare…

— È così! Hai detto che qualcuno si diverte a fare brutti scherzi e… pensi che sia stato io! — Nella sua angoscia senza limiti il ragazzo cercava di ferire, come era stato ferito lui. — È perché non sono davvero tuo figlio! Non pensi una cosa simile di Kathy! Non ti sarebbe mai venuto in mente che potesse essere lei!

— Vieni qui!

— Dave, fermalo!

Jackie corse via, inciampando, trascinandosi dietro la gamba dolente e irrigidita, mentre le lagrime lo accecavano. Sentì le voci di Dave e di Alicia che lo chiamavano, ma non si fermò, né rallentò la sua corsa. Voleva sottrarsi all'orribile accusa che aveva letto negli occhi di suo padre, a un terrore che non aveva mai avvertito prima tanto in superficie. Tutto il suo mondo gli stava crollando intorno. Le lagrime, calde e pungenti, gli scendevano giù per le guance. Nelle orecchie sentiva un rombo, e un dolore pesante gli opprimeva il torace. L'inconsistenza dei suoi sogni a occhi aperti, l'assurdità di tutti i suoi giochi, gli stavano davanti, nude come l'ironia. — Non è il mio papà — singhiozzò disperato — non è mio padre, e basta!

10

— Ti rendi conto di quello che pensa? — gridò Alicia. — Dave, come hai potuto accusarlo in quel modo?

— Non l'ho accusato — disse lui, mortificato. — Cercavo solo di arrivare alla verità.

— Ma sembrava proprio…

— Lo so. — Girò attorno alla moglie e le si piantò di fronte, fissandola in faccia con uno sguardo fermo e deciso. — Adesso, stammi a sentire. Ho avuto il tempo di riflettere a lungo, oggi. È inutile cercare di mentire a noi stessi. Questi non sono semplici incidenti e non fanno parte di una programmazione prestabilita. Avevo preso in considerazione anche quest'ultima possibilità, per un certo tempo. Qualcuno li ha causati

volontariamente.

— Ma… — disse Alicia rabbrividendo.

— Non credo che sia uno di noi — disse lui apertamente. — Prima lo pensavo, devo riconoscerlo, ma adesso no. I pezzi del mosaico non combaciano. Nessuno di noi è impazzito, sono pronto a scommetterci la testa!

Alicia era sconcertata, sconvolta.

— E allora, dev'essere qualcun altro — dichiarò Dave.

— Ma se non c'è nessuno! Perfino il Tecnico… oh, mi sono dimenticata di dirtelo!

— Cosa?

Dave ascoltò con rabbia sempre crescente il racconto della moglie; come aveva trovato il robot in condizioni pietose e l'ultimo, disperato tentativo compiuto dal Tecnico per ubbidire al suo comando.

Infine Perry imprecò sottovoce, senza neanche sapere quello che diceva. — Adesso i pezzi combaciano! — borbottò.

— Cosa dici? — Alicia stava per scoppiare in pianto. Dave se ne accorse e parlò rapidamente, ma con calma, cercando di darle qualcosa a cui pensare, qualcosa di solido e reale che lei potesse comprendere e affrontare. — Forse tu mi crederai impazzito, ma sono certo che c'è qualcun altro nello scalo. Non chiedermi chi è, come ha fatto ad arrivare qui e perché sta terrorizzandoci. Forse non è neppure un essere umano, non so. So soltanto che è qui e che questo è un posto adattissimo per restare nascosti quanto tempo si vuole.

— Caro, non riesco…

— Jackie ha detto che si è sentito chiamare — l'interruppe Dave — proprio mentre stava per raggiungere la porta bloccata dell'uscita numero quattro. Un'altra coincidenza? E se qualcuno l'avesse chiamato davvero, per impedirgli di accorgersi del guasto alla porta?

Alicia barcollò ancora, senza parlare. Teneva le labbra socchiuse e scuoteva la testa leggermente, nervosamente, come se cercasse di negare quello che le stava dicendo il marito.

— Lo stesso «qualcuno» — continuò Dave lentamente — che ha fracassato il Tecnico. Da quello che mi hai detto tu, non può essersi distrutto da sé. E che cosa è più logico, che sia stato uno di noi, o un estraneo?

Si accorse che Alicia tremava. Non scuoteva più la testa, ma sembrava orribilmente spaventata. — Non è poi così impossibile, pensandoci bene — continuò, credendo che fosse ancora l'idea di una minaccia sconosciuta a

terrorizzarla. — Un atterraggio segreto… o tenuto segreto sottraendo un pezzo dei nastri di controllo. Non ne sappiamo abbastanza per fare altre congetture, adesso, ma invierò subito un messaggio alla Terra e sentirò che cosa rispondono. Avrei dovuto farlo ieri!

Sembrava che Alicia non lo ascoltasse neppure. Se mai il tremito era aumentato e la sua faccia era diventata terrea. — È lui — mormorò.

— Lui?

— Jackie ha detto… che l'ha visto!

— Adesso sragioni, tesoro. Chi ha visto, Jackie?

C'era un dolore immenso negli occhi di Alicia, frammisto alla paura, quando rispose: — Suo padre! L'uomo dai capelli rossi!

Un brivido percorse il corpo di Dave. — Questa è una congettura azzardata — obiettò, ricordando che la notte prima avevano fatto un accenno casuale all'ormai quasi dimenticato Rakow.

— Non vorrai mica dire che Jackie l'ha riconosciuto, eh?

— No — si affrettò a rispondere lei. — Non so se ne sarebbe capace. Era molto piccolo quando lo abbiamo raccolto e l'unica volta che ha visto… suo padre… è stato in tribunale.

Per un attimo, Dave rimase in silenzio, mentre gli risuonava ancora nelle orecchie il grido disperato del ragazzo. — Sono io suo padre — disse, sconvolto. — Sono io, e nessun altro!

Alicia gli si gettò tra le braccia. — Lo so — disse, scacciando per un attimo tutti i suoi timori. — E anche Jackie lo sa, in cuor suo. Ma forse in lui è rimasta qualche riserva, forse non ha mai dimenticato che esiste un altro padre, in un luogo imprecisato. È umano che sia così. — Esitò, osservando Dave attentamente. — Specialmente se quell'uomo è un eroe popolare, un esploratore spaziale, un cercatore di stelle!

— Naturalmente, secondo Jackie, l'essere un eroe popolare giustifica il fatto di averlo abbandonato, di essersi occupato di lui solo quando era troppo tardi — disse Dave, tetro.

Alicia sospirò e fece un passo indietro per guardarlo meglio, tenendogli però sempre le mani sulle spalle. — Non sei solo tu. Ha avuto anche un'altra madre.

— Adesso non… Che hai?

Alicia era diventata mortalmente pallida, e si era girata in direzione della Torre, visibile sotto forma di un grattacielo che si elevava in mezzo alla

confusione di immagini terrestri, all'altra estremità dello scalo. — Kathy! — urlò.

— Che cosa le è successo? Dov'è? — Ma prima ancora di aver fatto quelle domande, Dave aveva afferrato il senso dell'occhiata istintiva verso la Torre.

— È là dentro, sola! È rimasta sola per tutto questo tempo.

— La voce di Alicia si era fatta più forte. — Se è vero quello che dici, se «lui» è qui…

— Vado subito a vedere — sbottò Dave. — Non preoccuparti! Tu cerca Jackie e parlagli. Tenta di fargli capire… Tornerò appena posso.

— Kathy!

— Te la mando subito! — le gridò il marito, correndo. Ma quando fu a una certa distanza, e con la faccia voltata in modo che lei non potesse vedere, Dave lasciò che la sua speranza, il suo tormento e la sua angoscia di padre distruggessero la maschera di tranquilla sicurezza.

11

Kathy indietreggiò furtiva, e salì gli stretti gradini che portavano alla piattaforma sospesa a metà della parete. Quando le luci si erano spente, lasciandola nell'oscurità più completa, i suoi sensi si erano fatti più acuti: il silenzio le pareva un palloncino gonfiato, troppo teso, che minacciasse di scoppiarle sui timpani. Benché cercasse di respirare piano per non farsi sentire, ogni respiro sembrava risuonare alto, come il ruggito del mare in una conchiglia gigantesca.

Quando aveva scoperto di essere prigioniera della Torre, aveva provato un fremito di eccitazione, insieme con la prima stretta della paura. Era una sensazione illogica, ma cercava di giustificarla. In fin dei conti, nessuno era ancora rimasto ferito, tranne Jackie; e anche quello poteva essere stato semplicemente un caso spiacevole. Sua madre aveva i nervi a pezzi, suo padre era scocciato, ma sempre per quegli incidenti senza importanza. Non c'era ragione di spaventarsi esageratamente. Perché temere che qualcuno volesse farle del male?

In fondo, la misteriosa catena di avvenimenti culminata nel mistero delle porte bloccate che le impedivano di uscire, soddisfacevano i desideri inespressi di Kathy, i sogni romantici che riempivano tanta parte delle sue ore solitarie. La paura non aveva posto in quella costruzione fantastica, se si

eccettua il senso di fluttuante insicurezza proprio di ogni ragazza normale.

Come il fratello, Kathy era vissuta troppo tempo in un mondo fatto di illusioni e ci voleva un po', perché la realtà facesse presa su di lei.

In quel momento, per esempio, non poteva trattenersi dal pensare che un uomo accecato dalla passione, forte e impetuoso, più anziano di lei e di natura un po' crudele, l'avesse isolata nella Torre, dove i suoi strilli non sarebbero stati sentiti da nessuno… Un uomo come quello che portava l'uniforme azzurro cupo dell'Armata Spaziale e aveva una massa di capelli rossi e duri, tagliati a spazzola.

Il fatto nudo e crudo che qualsiasi richiesta di aiuto non sarebbe stata raccolta, la scosse.

Ma perché avrebbe dovuto gridare? Poteva benissimo tenerlo a bada da sola, chiunque fosse. — Lo so che siete qui — disse forte, facendo sfoggio di tutta la sua baldanza. — Potreste anche accendere le luci, adesso.

Nelle tenebre risuonò una risata soffocata; o era un altro scherzo della fantasia? Non era un suono simpatico, e Kathy, chissà perché, si sentì venire la pelle d'oca, senza il minimo brivido di desiderio; si sentì agghiacciare, come se una ventata gelida l'avesse investita all'improvviso.

Indietreggiò, cercando a tentoni la strada nelle tenebre color pece della Torre. Senza nessun segno di preavviso, la situazione si era trasformata: invece di una sfida piacevolmente emozionante, si trovava davanti a una disgustosa minaccia. Che tipo d'uomo poteva averla chiusa in trappola a quel modo, per poi ridere perfidamente alla sua ingenua bravata? E poi, come si trovava lì?

«La nave!» pensò. La nave-fantasma appena intravista e subito scomparsa nella nebbia dorata che fasciava l'asteroide. «Allora non è stata un'allucinazione^ La nave c'era davvero!»

Quel ragionamento riuscì miracolosamente a trasporre sul piano della realtà l'intera situazione. Così, quando Kathy avvertì un soffio accanto a lei, nell'oscurità, quasi un respiro sommesso, schizzò via. Urtò nel sedile, al centro della Torre e il suo primo impulso fu di saltarci sopra e di mettere in funzione il meccanismo, ma poi si ricordò dell'incidente capitato a suo padre. La poltroncina era manovrabile anche da terra. E una volta sopra, sarebbe stata in gabbia.

Si ritrasse dalla sedia con uno scatto istintivo, come se fosse stata scottata. Aveva la faccia in fiamme e il cuore batteva pazzamente, non più di

eccitazione, ma per la paura.

Qualcosa non andava, non andava affatto. Era convintissima, ora, che una nave fosse atterrata nei pressi dello scalo, segretamente, senza segnali radio, avvicinandosi all'emisfero cieco dell'asteroide per non essere avvistata dall'occhio metodico della telecamera orbitante. Forse si era fracassata durante l'atterraggio. Oppure era atterrata felicemente e non era riuscita a mimetizzarsi subito, cosicché Kathy l'aveva intravista. Poi era scomparsa, e nello scalo era cominciata una serie di avvenimenti del tutto inspiegabili se non si teneva conto di quell'unico elemento in possesso di Kathy e che lei non aveva rivelato a nessuno!

Non si trattava di una fantasticheria romantica. Qualcuno era entrato davvero nello scalo con cattive intenzioni e si era nascosto tra le figure artificiali, mentre iniziava un tentativo sistematico di terrorizzare quelli che era venuto a…

A che cosa?

Sconcertata, la ragazza continuò a camminare in punta di piedi, senza fermarsi troppo a lungo nello stesso posto e trattenendo il respiro fino a farsi venire le vertigini: «Le scale» pensò freneticamente. «Forse non sa della piattaforma che il papà ha costruito.»

Ma certo lui sapeva. Era stato nella Torre da solo e aveva visto tutto. Forse aveva previsto quella sua mossa e la stava aspettando ai piedi delle scale, ridacchiando, mentre ascoltava il rumore dei suoi passi furtivi e sempre più spaventati. Per la prima volta Kathy si sentì invadere da un'ondata calda di rabbia. Quel mascalzone l'aspettasse pure: conosceva la Torre meglio di lui!

Scivolò leggera verso il centro dell'edificio, dove la sedia se ne stava immobile. Ci si sedette sopra e premette il pulsante di salita senza esitare. Si sentì un ronzio e il soffio deciso dell'aria. La poltroncina si sollevò sicura verso la cupola e Kathy, nonostante la paura, notò che tutto era diverso nelle tenebre. Prima c'era stato sempre il panorama luminoso che dava vita agli schermi televisivi, la sensazione delle vaste distese di spazio e dei collegamenti elettronici che gettavano un ponte tra le navi e i pianeti lontani e quello scalo sperduto. E poi, anche se lontana, c'era la promessa di un'avventura eccitante, delle esperienze future che l'attendevano quando avrebbe finalmente solcato di nuovo lo spazio per il viaggio di ritorno; la certezza che la parentesi squallida sullo S.E. n.17 si sarebbe chiusa un giorno e che lei sarebbe tornata laggiù, sulla Terra piena di gente. Ora, intuendo

nell'oscurità i volti senza lineamenti dei video che le facevano corona, Kathy provava la sensazione demoralizzante di essere tagliata fuori, rinchiusa; i legami erano spezzati. Lo scalo accecato andava alla deriva nel vuoto.

Sentì un tuffo al cuore. Il sedile si era arrestato bruscamente. Trattenendo il respiro, aspettò che cominciasse a scendere. Passarono soltanto pochi secondi; poi la poltroncina riprese il suo viaggio verso il basso.

Kathy si accovacciò sul sedile. I suoi occhi si erano ormai abituati nell'oscurità e cominciavano a scorgere alcuni particolari confusi, ma non avrebbe potuto dire con sicurezza dove si trovasse la piattaforma-salotto. Aguzzò la vista, nella speranza di captare qualche sfumatura di colore, di luce, che le permettesse di distinguere i cuscini colorati. Il sedile continuava la sua corsa verso il basso. Laggiù «lui» l'aspettava: l'intruso, il nemico, l'uomo che aveva minacciato i suoi cari e che ora aggrediva anche lei. «La piattaforma dev'essere lì!», pensò la ragazza. E saltò.

Cadde sul bordo della piattaforma, restando per metà nel vuoto. Uno dei grandi cuscini cominciò a slittare sotto il peso che lo trascinava, ma Kathy, dimenandosi, riuscì a puntare un ginocchio e poiché il cuscino continuava a scivolare, si rotolò verso la parete e lo fermò.

Non c'era tempo per congratularsi con se stessa o preoccuparsi del dolore acuto al gomito che aveva urtato nella caduta. Lo sconosciuto aveva certo capito che cosa era successo. D'impulso, la ragazza afferrò uno dei lunghi schienali imbottiti. Ora riusciva a orientarsi facilmente: le scale erano alla sua sinistra. Fece un passo in quella direzione, alzò sopra la testa lo schienale e lo lanciò senza esitare.

Provò un'immensa soddisfazione quando sentì un tonfo e un grugnito soffocato. Due scarpe scivolarono sui gradini, una mano si aggrappò inutilmente alla ringhiera di metallo e, con una serie di rumori caratteristici, un corpo pesante rotolò giù per la scala, andando a sbattere contro il pavimento di plastica.

Silenzio. Poi: — Sei furba, eh?

La voce aspra la fece sobbalzare. Si premette la mano sulla bocca per soffocare un grido.

— Maledetta furba.

L'uomo si mosse, abbandonando ogni precauzione per non farsi sentire. «Perché è venuto qui?» si domandò Kathy. «Che cosa vuole?»

— Molto tempo fa — disse la voce, sommessa, come se stesse parlando a

se stessa — sulla Terra, avevo una ragazza come te. Graziosa… Molto tempo fa. E non ce ne saranno altre. Non lo sapevi, eh? — Una scarpa si appoggiò su uno dei gradini. Kathy tastò il muro alle sue spalle. — Ti osservavo. Questo lo sapevi, però!

Cosa??? Le guance di Kathy erano in fiamme. Il tipo dai capelli rossi! Era troppo abituata a non credere alla realtà fisica delle cose e delle persone che vedeva nello scalo. Quel mascalzone non aveva avuto neanche bisogno di nascondersi: aveva approfittato delle loro risposte istintive, di preconcetti profondamente radicati. Ma lei aveva fatto qualcosa di più, era andata più lontano. Aveva ammesso lo sconosciuto nell'intimità dei suoi sogni, goduto delle emozioni che il suo sguardo arrogante sapeva suscitare.

Ora era più vicino. Riusciva a scorgere una macchia scura contro il fondo scuro: non una forma, ma un fondersi di ombre una nell'altra. Spuntava sull'orlo della piattaforma, in cima alle scale. Ma l'individuo misterioso era sull'avviso, ormai: un altro schienale non gli avrebbe fatto perdere l'equilibrio.

Se fosse riuscita a intravedere il sedile meccanico, avrebbe potuto saltarci sopra; ma non ricordava nemmeno se l'avesse sentito fermarsi quando era balzata sulla piattaforma. Forse era sceso fino a terra. C'era una sola possibilità di fuga: sopra la sua testa stavano degli schermi televisivi, sistemati uno accanto all'altro su un cornicione che correva lungo tutta la parete curva, come una cintura. Dietro questi c'era uno stretto ponte di impalcatura che serviva di quando in quando per la manutenzione dei video ed era appoggiato sulla cupola curva della Torre. Kathy si sarebbe dovuta appiattire contro questa e i suoi movimenti sarebbero stati difficili, ma l'inseguitore avrebbe incontrato le stesse difficoltà. E la ragazza lo avrebbe giocato impegnandolo in un inseguimento circolare, per lei vantaggiosissimo.

Kathy era snella e agile; le riusciva facile arrampicarsi. Inoltre le ore interminabili trascorse nella palestra dello scalo, gli esercizi che suo padre l'aveva obbligata a compiere con tanta inflessibilità, adesso la ripagavano delle sue fatiche. Quando il primo passo pesante strisciò sul cuscino imbottito, all'estremità della piattaforma, lei si arrampicò sul cornicione, dietro i teleschermi, e sgattaiolò via piegata in due senza far rumore. Alle sue spalle ci fu un'imprecazione rabbiosa, poi un rumore secco, seguito subito dopo da uno schianto sul pavimento della Torre, da un'esplosione sorda e dal tintinnio di vetri rotti. Un altro ricevitore televisivo andò a fracassarsi sul

pavimento quando Kathy aveva già raggiunto la parete di fronte alla piattaforma-salotto. Si fermò un poco, ansando, mentre i muscoli delle gambe le tremavano per lo sforzo.

L'uomo, dopo la prima e violenta reazione, si era fermato. Quando parlò, la ragazza senti che la voce veniva esattamente dal lato opposto della Torre. Era ancora sulla piattaforma. — Ti stancherai, se continui a quel modo, gattina. Ti chiama così, no, quel vecchio bacucco? A dir la verità non mi va molto. Ma che importa? «Che cos'è un nome?» diceva lo scrittore a cui hanno costruito un monumento su Marte. I nomi non significano niente. — La risata crudele, così vuota di allegria, agghiacciò la ragazza. — Forse sarai tu a inventare qualche nome per me, quando avremo fatto conoscenza. Credo che mi divertirò a portarvi con me per un po', te e il ragazzo. E, magari, anche tua madre. Già. Non è ancora vecchia, no?

— Pazzo! — sbottò Kathy.

La risata dello sconosciuto risuonò rabbiosa, amara. — Chi è pazzo, gattina? Dici a me? Che cosa c'è di più pazzesco che starsene seduti su una roccia come questa e guardare vecchi film, cercando di convincere se stessi che quello che si vede è reale? Te lo dico io, gattina. Tutto l'universo è impazzito. Così non preoccuparti per me. — Tacque e un attimo dopo Kathy sentì un sospiro di fatica: lo straniero stava issandosi sul cornicione. Dimenandosi, fece staccare un altro televisore, che cadde silenziosamente, esplodendo poi con gran fragore sul pavimento. — Queste, sono pazzie! — brontolò l'uomo. — Perché scappi? Ho visto, sai, come guardavi i ragazzi dei film. Li osservavi bene, come per scegliere quello che ti andava di più. Io ero uno di quelli, ricordi? L'hai proprio pensato. E non ti sei mica messa a strillare quando mi hai visto!

Kathy arrossì di nuovo, non tanto perché quelle parole erano vere, quanto per avergli dato la possibilità di rinfacciarle qualcosa. — Non riuscirai a prendermi! — gridò in aria di sfida.

Lo straniero imprecò ancora e con la sua mole spostò un altro schermo. Kathy sobbalzò mentre questo esplodeva sul pavimento sottostante, schizzando attorno frammenti di vetro che la colpirono alle caviglie. Quando ci passò sopra una mano sentì che le dita erano bagnate e appiccicose.

— Maledetto cornicione! Non passerebbe neanche una scimmia! — sbottò lo straniero. — Senti un po', gattina. Sono stufo di fare l'equilibrista. Perché non mi raggiungi qui, sui cuscini? Tanto, lo sappiamo tutti e due che finirà

così!

— Mai! — la parola uscì in un sibilo.

Lui rise. — «Mai» è un tempo molto lungo, bellezza. Lunghissimo.

— Ma non abbastanza per quello che intendo io.

— Forse credi che il paparino sarà qui a minuti e che manderà via l'uomo cattivo?

— Già… Proprio quello che succederà.

— Ah, ah! Rinuncia a un'altra speranza, gattina. Papà non potrà aiutarti.

La sicurezza di quelle parole la terrorizzò. Cercò disperatamente di non guardare nell'abisso che lui le aveva aperto davanti, ma il dubbio le si insinuò dentro, malgrado tutto. Dov'era suo padre? Perché non si era fatto vedere in tutta la mattina? Perché non aveva risposto ai loro richiami?

Tuttavia aveva sentito Jackie chiamarlo, un attimo prima di restare intrappolata nella Torre; certo questo significava che l'avevano trovato. Doveva essere senz'altro così! — Vi sbagliate! — sbottò. — È stato…

No! Meglio di no. Forse lo sconosciuto non aveva sentito il grido di Jackie.

— E va bene, gattina. Vengo io. Ma ti pentirai di avermi fatto fare tutta questa fatica.

Kathy ascoltava, attenta, cercando di seguire i suoi spostamenti sul cornicione. Ma lui ora si muoveva con molta circospezione. Impossibile capire dove si trovasse. Lentamente, la ragazza cominciò a indietreggiare. Perché non accendeva le luci? Non voleva essere visto e identificato. Dopotutto poteva anche non trattarsi del tipo dai capelli rossi, con l'uniforme dell'Armata Spaziale. La sua faccia poteva essere una qualunque delle centinaia che passavano inosservate tra la folla che popolava lo scalo. E voleva rimanere anonimo.

Tutto in lui era sconcertante. Perché aveva detto che l'universo intero era impazzito? E che cosa aveva borbottato sulle ragazze? «Non ce ne saranno altre.» Era… forse era in esilio. Questo poteva spiegare la sua furtiva intrusione? E la corrente di odio che emanava da lui, così forte che le sembrava di «sentirla» nonostante le tenebre?

E adesso dov'era? Non lo sentiva più da almeno un minuto, e il pensiero che potesse trovarsi in qualsiasi punto della circonferenza della Torre le dava un tremito in tutto il corpo. Ricominciò a indietreggiare, guardando sempre nella direzione dalla quale era venuta, quando un lieve scricchiolio alle sue spalle l'agghiacciò. Nel medesimo istante sentì la risata soffocata dello

sconosciuto quasi contro l'orecchio. L'aveva giocata, avanzando nella direzione opposta! Kathy si gettò distesa lungo il cornicione. Una mano robusta le afferrò una caviglia, in una stretta possente. Mentre scalciava disperatamente per liberarsi, la ragazza sentì l'altra mano dell'inseguitore cercare la sua gamba libera, afferrarla e lasciarsela sfuggire di nuovo. Affondò i denti nel labbro per soffocare un grido e avvertì il gusto aspro del sangue. Le dita d'acciaio si stringevano sempre più attorno alla sua caviglia e lei colpì col calcagno.

L'uomo si lasciò sfuggire un gemito e allentò la stretta, per un attimo. Approfittando di quello smarrimento momentaneo, la ragazza diede uno strappo con tutte le sue forze. E fu libera.

Singhiozzando forte, strisciò lungo il cornicione verso la piattaforma-divano. Aveva le ginocchia scorticate e una brutta slogatura a una caviglia. Soprattutto, sentiva la disperazione scendere sopra di sé come una nebbia nera. Lo straniero aveva ripreso il suo inseguimento lungo il cornicione, in un silenzio carico di minaccia, senza curarsi dei danni che causava agli schermi, fracassando tutto mentre avanzava, come un elefante impazzito in una foresta. Kathy fece il giro della Torre e saltò sulla piattaforma. Nella fretta disperata di sfuggire agli artigli che stavano per raggiungerla, dimenticò la caviglia slogata. E sotto il suo peso questa si piegò. Con un gemito di dolore, la ragazza cadde lunga e distesa sui cuscini.

Prima che potesse rialzarsi, lui le fu sopra, con una agilità che smentiva la sua pesante corporatura. Forse ci vedeva meglio di Kathy, nell'oscurità, poiché si era tuffato subito in avanti, finendole proprio sopra.

Soltanto la forza e l'agilità dell'uomo evitarono che rimanesse schiacciata: lo sconosciuto era riuscito miracolosamente a frenare con le mani e coi piedi l'impeto della caduta; così Kathy rimase semplicemente intontita. Si riebbe subito e vide la mole tarchiata torreggiare sopra di sé: ma la sensazione di essere stata sopraffatta le diede una sferzata, e cominciò subito a dibattersi freneticamente.

La prontezza imprevista di quell'attacco, dato che fino ad allora la ragazza aveva sempre reagito con la fuga, colse l'altro di sorpresa. Inoltre, l'inseguitore si trovava in una posizione precaria, a non più di trenta centimetri dall'orlo della piattaforma. Kathy cercò la sua faccia, ci affondò le unghie, e intanto, con molti contorcimenti, riuscì a girarsi e a ficcargli un ginocchio nello stomaco.

Lui cercò di parare i calci con il fianco e si rovesciò all'indietro per sfuggire alle unghie affilate. Non sarebbe stato difficile ritrovare subito l'equilibrio e soffocare con il proprio peso quella furia, ma la violenza della reazione di Kathy aveva avuto un effetto inaspettato. Ad un tratto l'uomo si trovò sul bordo della piattaforma e, accorgendosi improvvisamente di quanto stava accadendo, cercò di aggrapparsi a un cuscino, al corpo della sua vittima, a una cosa qualsiasi. Ma troppo tardi.

Kathy lo vide sparire nel vuoto. Provò un senso di sollievo quasi doloroso e si ritrasse, tremando in tutto il corpo. Ma poi si accorse che non era caduto. Una mano stava aggrappata disperatamente all'orlo della piattaforma: vedeva soltanto una chiazza chiara nelle tenebre, ma sapeva che era la sua mano. Una seconda chiazza apparve trenta centimetri più in là. Le due macchie pallide iniziarono una specie di danza ritmica, scomparendo alternativamente per ricomparire sempre un po' più in là. Kathy fissava, come ipnotizzata. Le mani avevano quasi raggiunto il cornicione, avvicinando l'assalitore alla scala, alla salvezza… e lei non era ancora riuscita a scuotersi. Ad un tratto si risvegliò e si precipitò giù per la scala. «£ questo che volevi» pensò. «Ed è proprio successo così.» Un singhiozzo le squassò il petto. I suoi sogni erano state ombre delicate, nate e nutrite da una nebbia di irrealtà, e la stretta brutale dello straniero li aveva schiantati crudelmente.

Ma non poteva sapere che anche lui era prigioniero di un incubo.

Kathy attraversò la Torre zoppicando, senza sapere esattamente che cosa fare. Soltanto quando si trovò di fronte all'archivio dei nastri registrati, si rese conto che quello poteva servirle da rifugio. In realtà lo sgabuzzino non era che un'ultima trappola dentro quella più grande della Torre, ma la ragazza non ci pensò affatto. Balzò dentro e mentre la porta scorreva alle sue spalle, sentì i passi dello sconosciuto che si avvicinavano.

Ma c'era qualcosa di strano. Quei passi erano troppo rumorosi. L'uomo non si muoveva così pesantemente; era agilissimo, nonostante la corporatura tarchiata. Kathy cominciò a non capirci più niente. Quei colpi non erano passi; sembrava piuttosto qualcuno che picchiasse alla porta.

E, improvvisamente i colpi cessarono, ma dopo un po' ripresero più forti: adesso qualcuno tentava di aprire la porta dello sgabuzzino.

— Kathy!

— Oh! — la ragazza cadde in ginocchio. «Dio mio, fa che sia vero!» invocò. «Fa che sia lui!»

— Kathy!

La ragazza si alzò sulle gambe vacillanti, col cuore che batteva all'impazzata. — Tutto a posto, gattina — gridò attraverso la porta una voce calda, che conosceva bene. — Sei salva, ora.

12

— Sei certa di poter camminare?

— S…sì. Io…

— Ne parleremo dopo. Adesso vieni.

— Credevo che tu fossi… morto. Lui aveva detto che non saresti più potuto venire.

— Ehi! E quelle lagrime erano per me? Sono vivo e vegeto, gattina. Sono arrivato, no?

— Lo so. Solo che…

— Certamente. — Dave la fece uscire dalla Torre, cingendola con il braccio e calmandola con parole pacate. Con uno sforzo della volontà, riuscì a dominare l'ira che lo divorava; era così violenta e profonda che se le avesse dato via libera, l'avrebbe sconvolto tutto.

Alicia arrivò di corsa, dalla casa. Scambiò un lungo sguardo preoccupato con Dave, ma non domandò niente, intuendo che Kathy era sull'orlo di una crisi isterica.

— È meglio che tu rimanga con lei — disse Dave. — Dalle un calmante.

— L'ha…?

— Ha tagliato la corda quando io ho spalancato la porta. Si è precipitato giù per le scale. Potrebbe essere in qualsiasi posto, adesso. — Dave si fermò, cercando ancora di dominarsi. — Ma credo che lei l'abbia saputo tenere a bada come si deve. Le resterà qualche cicatrice nell'anima, ma credo che non ce ne siano altre. Non si è mai lasciata prendere.

— Papà!

— Scusa, gattina. Non parliamone più. Volevo soltanto che la mamma… Ma che cos'hai?

— Lui… lui mi ha chiamata così!

— Come?

— «Gattina»!

La parola lo colpì come una scossa elettrica, lasciandolo per un attimo intontito. «Maledetto!» pensò mentre l'ondata di rabbia stava per travolgerlo. L'uomo le era andato vicino, troppo vicino, giocando come il gatto col topo.

— C'è qualcos'altro — disse Kathy, facendo uno sforzo visibile per dominarsi.

— Può aspettare.

— Sì, Kathy — mormorò Alicia. — Ce lo dirai domani, se è importante. Adesso hai bisogno…

— No! Devo dirvelo ora. Avrei già dovuto dirvelo prima. Lo so come è arrivato qui!

La dichiarazione sorprendente lasciò Alicia e Dave a bocca aperta. Approfittando di quella sorpresa, Kathy buttò fuori la descrizione della nave misteriosa che aveva intravisto mentre si trovava di guardia alla Torre. Non si scusò per non aver riferito l'accaduto, non disse che aveva pensato a un effetto ottico, a un miraggio. — Ecco perché mancano quelle pellicole! — concluse.

Per alcuni secondi Dave rimase lì a fissarla e vide che le labbra della ragazzina cominciavano a tremare. — Non potevi sapere — disse allora, gentilmente. — Non pensarci più. Va' a dormire, ora. Domani penseremo al da farsi.

— Una sola cosa — sbottò Alicia. — L'hai… l'hai visto?

Kathy scosse la testa. — Nella Torre, no. Aveva spento le luci prima che io sapessi che era lì. Ma so chi è.

Alicia impallidì e anche suo marito si sentì rizzare i capelli.

— Come fai a saperlo, se non l'hai visto?

— Ma sì, che l'ho visto! Non dentro la Torre, non stasera, ma negli ultimi due giorni, cinque o sei volte. Ne sono sicura! È un astronauta: c'è un distintivo sulla sua uniforme, l'uniforme dell'Armata Spaziale. Non è molto alto, ma… robusto. E ha i capelli rossi. L'hai visto certamente anche tu!

Dave sentì che Alicia tratteneva il respiro. — No — disse lentamente. — Almeno, non da vicino. Probabilmente ci ha evitato. — Guardò fisso la moglie e provò un certo orgoglio nel vedere che riusciva a nascondere l'emozione. — Okay, gattina. Adesso, va' a dormire. Ne parleremo dopo.

Kathy se ne andò senza protestare. Zoppicava leggermente, appoggiandosi alla madre che la sosteneva come per proteggerla.

La lotta violenta tra l'amore per i suoi cari e l'odio verso chi voleva fargli del male, si mostrava ora apertamente sulla faccia di Dave. Aspettò con impazienza che la moglie tornasse, ansioso di poter rientrare nella Torre per tentare qualcosa contro Rakow e trovare Jackie.

Fino a quel momento, aveva lasciato l'iniziativa al suo avversario; non era stato nemmeno sicuro che fosse un essere umano. Ma adesso sapeva contro

chi doveva lottare: si trattava di Rakow, senza ombra di dubbio. Nessun altro astronauta coi capelli rossi aveva del risentimento contro di loro! Aveva continuato a perseguitarli, sempre più apertamente, smettendo appena in tempo per non lasciarsi scorgere da Kathy nella Torre, forse perché desiderava di conservare ancora un breve periodo di anonimità.

Alicia tornò e si appoggiò allo stipite della porta. Sembrava stanca, preoccupata, invecchiata. — Dove l'hai trovata? — chiese al marito.

— Nell'archivio. Ho detto la verità. Non ha potuto farle del male, almeno fisicamente.

— È in preda allo «choc».

— Mi sembrava abbastanza calma.

— Apparentemente.

Dave corrugò la fronte. — E Jackie?

Alicia scosse la testa, mentre la pena scavava più profondamente le rughe nella sua faccia.

— Andrò a cercarlo quando sarò riuscito a mettermi in contatto con la Terra. Non è il primo ragazzo che scappa da casa quando si sente offeso. Non può andare lontano, comunque.

— È… quell'uomo, Dave, che mi fa paura. Suo padre, è lui, Dave!

— Può darsi — ammise Perry, riluttante. — Kathy non l'ha visto. però, e non è l'unico astronauta coi capelli rossi. Stiamo facendo delle supposizioni.

Alicia negò con convinzione. — Ti dico che è qui. È venuto per Jackie.

Dave tardò un po' a rispondere. Cercò le parole con cura, ma non riuscì a trovarne una che potesse confortarla. — Chiunque sia, ha certamente un altro scopo. Non capivamo che fosse qui: poteva quindi rapire il ragazzo e sparire prima che noi ci accorgessimo della sua presenza. Invece non l'ha fatto. E allora? Se è davvero Rakow, può darsi che voglia vendicarsi; questa spiegazione darebbe un certo senso a una situazione così pazzesca. Ma perché proprio ora, dopo tanti anni? — Si picchiò un pugno sul palmo della mano. — Ecco quello che non capisco! — Smise di gridare, vedendo che Alicia barcollava quando lui alzava troppo la voce. Poi, più tranquillo, soggiunse: — Almeno, non hai da preoccuparti per Jackie, fino a che Rakow è qui. Non vorrà far del male a suo figlio.

— Gliene ha già fatto!

— Io sono convinto che quella pianta non fosse stata messa là apposta per lui. — Dave esitò, poi soggiunse: — Tu sei l'unica persona che va

regolarmente in quel pezzo di giardino, quella che lo gode di più. Kathy ci passa più spesso di Jackie. Comunque, la pianta, se anche è stato Rakow a mettercela, e non ne siamo sicuri, non poteva fargli un gran male. Voleva soltanto spaventarci.

Che ci fosse riuscito perfettamente, con l'aiuto delle altre tattiche impiegate in quella guerra dei nervi, come, per esempio, le sostanze chimiche gettate nell'impianto dell'aria condizionata per produrre l'orribile puzzo di cui Alicia gli aveva parlato, lo si vedeva dai lineamenti tesi della donna e nelle rughe scavate dalla fatica e dall'angoscia.

— Che cosa dobbiamo fare? — L'appello disperato di Alicia gli si ripercosse dolorosamente nel petto. — Non so — disse. Lo sapeva, invece, ma non si sentiva ancora di dirglielo. Le appoggiò le mani sulle spalle, come per comunicarle, attraverso quel contatto fisico la sua forza e la sua speranza. — So soltanto che manderò subito un messaggio alla Terra, se il trasmettitore non è stato rovinato. Darò un'occhiata intorno, in cerca di Jackie e vedrò se riesco a rimettere insieme il Tecnico, in qualche modo, perché possa funzionare. — Si rendeva conto che senza il robot non sarebbe riuscito a cavarsela: il Tecnico ne sapeva molto più di lui sui calcolatori e sugli altri meccanismi dello scalo. Tuttavia, con una sicurezza che non aveva, disse: — Ce la faremo. Rakow troverà un osso duro.

La baciò in fretta, staccandosi da lei con riluttanza. Quando arrivò alla porta disse: — Chiudila a chiave dopo che io sarò uscito. — Aveva parlato con naturalezza, ma si accorse che non era riuscito a ingannarla.

Appena fuori, Dave si precipitò alla Torre. I suoi passi erano rapidi, e la faccia, dura come quella di una statua. Una volta gli sembrò di vedere Jackie nascondersi dietro qualche riparo e lo chiamò, ma non ebbe risposta. Pensò che il ragazzo avrebbe tenuto il broncio per un po' e si sentì contento di non avergli mai nascosto la verità: lo «choc» sarebbe stato minore quando avrebbe saputo che lo straniero che si era intrufolato nello scalo, il nemico della sua famiglia, era il suo padre naturale.

Ma d'un tratto un'angoscia opprimente Io assalì: non poteva darsi che Jackie, furente e offeso, si vendicasse rivoltandosi contro di loro e schierandosi dalla parte di Rakow?

Quando fu nella Torre, oltre alle basse luci normali, Dave accese anche le lampade più forti, che di solito servivano soltanto per la manutenzione. Ispezionò l'archivio del registratore video a nastro, i vari ripostigli e i locali

riservati all'attrezzatura. Poi chiuse a chiave la porta che conduceva al livello inferiore e la porta principale. Mentre faceva questo, pensò che avrebbe dovuto prendere prima queste precauzioni elementari e si augurò che non fosse troppo tardi.

Lasciò accese tutte le luci, anche se così le immagini sugli schermi rimasti intatti dopo il passaggio di Rakow apparivano ancora più pallide, e diventava impossibile distinguerne i particolari da terra. Comunque, era improbabile che proprio quella notte si verificasse un caso di emergenza. Bisognava affidarsi ai segnali audio.

Dave aveva già troppe preoccupazioni.

Il trasmettitore però funzionava e, cosa altrettanto importante, anche il ricevitore dello scalo. Il segnale di contatto tra il satellite ritrasmittente della Terra e le varie stazioni spaziali, veniva trasmesso regolarmente ogni quarto d'ora. Ed era ricevuto e registrato allo S.E. n.17: la ricezione non era stata interrotta.

Un calcolatore tradusse nel semplice linguaggio costituito da pochi numeri fondamentali il messaggio di Perry alla Terra e lo trasmise in un fascio elettronico attraverso la distesa immensa e buia. I numeri di apertura erano 0-0-0-0-0-1. Significavano: «urgente», «precedenza assoluta». Dave non cercò neppure di spiegare i particolari della situazione. Avvertì soltanto che lo S.E. n.17 e il suo personale erano in pericolo e che avevano bisogno di aiuto immediato. Poi attese.

13

Rakow immaginava che cosa aveva in mente di fare Perry. Divertito, lo aveva visto prendere tutte le precauzioni possibili, abbottonarsi la tuta e tirarsi un cappuccio sulla testa. Tanto non gli sarebbe servito a niente. Non era al sicuro come credeva.

Al sicuro! Perry aveva sempre cercato la sicurezza e la comodità. Quell'isoletta sperduta nello spazio era l'ideale, per lui: comoda, tranquilla e… profittevole. Non ci era atterrato per primo, così non aveva rischiato di lasciare la pelle su un asteroide dimenticato soltanto perché uno degli strumenti faceva uno sbaglio o perché si trovava di fronte a qualcosa che nessuno aveva previsto. Nessuna possibilità di sbagliare, per Dave Perry; niente rischi. Un lavoro tranquillo, con tutte le comodità domestiche.

Un'infinità di dispositivi che davano all'isola l'aspetto, i suoni, gli odori della Terra. Una mogliettina in gamba e una figlia che l'aiutavano a passare il tempo.

E il figlio di un altro uomo.

Già. Di un uomo che aveva rischiato l'osso del collo per rendere facili e sicure le vie dell'universo agli ultimi venuti, mentre Perry se ne stava comodamente vicino alla Terra. Rakow aveva avuto il suo bel da fare, lassù, ma erano riusciti a ritorcere contro di lui perfino questo, in tribunale. E tutto perché la furba mogliettina di Dave voleva a tutti i costi un figlio maschio, e lui non era abbastanza uomo per darglielo.

Irritato, Rakow si girò a guardare l'abitazione. Una luce tingeva di giallo le tendine di una delle camere da letto. Il resto della casa era al buio. Quella luce lo irritò anche di più. Accentuava l'impressione di una casetta comoda e calda, come quelle della Terra, con le luci accese dietro le tende tirate per tenere fuori il freddo e l'oscurità. Si intonava al resto dell'ambiente, così ingannevolmente normale, grazie ai suoi effetti sonori e visivi. Avevano sbarrato le porte, ma anche il loro senso di sicurezza era falso. Rakow poteva attraversare quando voleva quelle porte o fonderne la serratura, se gli accomodava.

Ma voleva tener da conto la donna. «Madama Ficcanaso», «Madama Cuore-in-Mano», «Madama Interessati-dei-Figli-degli-Altri». L'avrebbe tenuta per ultima.

Ormai Perry stava certo inviando un messaggio alla Terra. E presto avrebbe cominciato a sudare, a domandarsi che cosa fosse successo. Aveva un bell'aspettare la risposta!

Non era neanche un buon guardiano di scalo, Dio mio! Per un attimo l'universo era stato illuminato dalla luce più gigantesca che mai fosse stata accesa, e loro non se ne erano nemmeno accorti. Rakow aveva trovato il punto luminoso sui film dell'apparecchio di controllo, che nessuno aveva ancora esaminato, e aveva distrutto quel pezzo di pellicola, con gli altri dove era registrato il suo aborto di atterraggio nei pressi dello S.E. n.17.

Incalzato dall'ira frustrata che lo divorava da settimane, Ed Rakow avanzò furtivo, lungo il marciapiede di una città occidentale, passando davanti alle finestre buie degli uffici e alle vetrine dei negozi piene di articoli disposti in bella mostra, il tutto filmato insostanziale come una nebbiolina dovuta al caldo. Il ragazzo se ne stava certo nascosto in qualche angolo dello scalo, ora,

dopo la fuga. E questo facilitava il compito di Rakow; tuttavia, mentre camminava, non pensava a Jackie, ma alla figlia di Dave, bionda e snella. Gli ricordava una ragazza italiana che aveva conosciuto molto tempo prima su Marte e che l'aveva sorpreso dicendogli di essere nata nell'Italia settentrionale, a Milano, dove c'erano un'infinità di italiani biondi. La figlia di Perry le assomigliava. Era ancora acerba e spaventata dai desideri che sentiva nascere dentro di sé, ma aveva lo stesso non so che di quell'italiana. Le stesse gambe lunghe, lisce e snelle, gli stessi maglioncini morbidi e costosi, lo stesso profumo sottile. Dunque, la figlia di Perry conosceva i trucchi delle sorelle terrestri… anche se aveva dovuto impararli da sua madre o da qualche rivista.

La prossima volta non se la sarebbe lasciata scappare.

L'ira si trasformò in impazienza. Il ragazzo era lì attorno, e probabilmente lo stava osservando; sapeva come stavano le cose, ormai. Sbucando dal livello inferiore, Rakow l'aveva visto origliare alla porta di casa. Perry e sua moglie stavano parlando, nell'interno, e Rakow si era avvicinato abbastanza da sentir pronunciare il proprio nome. Sapevano che era È. Immaginavano che fosse venuto per riprendersi il figlio. E Jackie aveva sentito.

Del resto lui non aveva sperato di riuscire a nascondere la propria identità più a lungo, e quindi tanto meglio che il ragazzo sapesse. Era scappato piangendo: evidentemente l'avevano tirato su molle come loro, ma si sarebbe ripreso presto. Rakow era abituato a sentirsi attorno dei giovincelli che guardavano affascinati la sua bella uniforme e le decorazioni al valor militare, e sapeva che cosa attirasse i ragazzi di quell'età.

Anche quando si trovavano davanti alla morte, non potevano fare a meno di sognare l'uniforme e le decorazioni. In un certo senso, Rakow li odiava, odiava tutti i ragazzi ben rasati che avevano ormai invaso l'Armata Spaziale, proprio come odiava i civili effeminati e le loro ragazze altere. E i guardiani dello scalo avrebbero pagato per tutti.

All'inizio non aveva avuto un vero e proprio piano; si era semplicemente preso la briga di scoprire che cosa fosse successo dei Perry, col pretesto di aver notizie di suo figlio. Aveva saputo in ritardo, più di un anno dopo, che Dave era stato assegnato allo S.E. n.17. L'esaltazione cieca e confusa di Rakow si era concretata in un piano soltanto dopo che la fiammata luminosa si era innalzata nello spazio, trasformando completamente l'esistenza degli esseri umani sopravvissuti. Allora, come se il piano fosse rimasto a lungo in

incubazione nella sua mente, Rakow aveva saputo improvvisamente che cosa fare. E aveva agito con determinazione inflessibile. Era sempre stato convinto che una volta iniziata un'impresa bisognava andare fino in fondo. Nella confusione che regnava alla sua base, non aveva trovato difficoltà a impadronirsi di una piccola nave. Grazie alla lunga esperienza di pilota, era atterrato sano e salvo sull'asteroide dove sorgeva lo S.E. n.17, sebbene uno dei paracadute frenanti non avesse funzionato al momento buono e la nave fosse caduta con la prua all'ingiù, riportando danni.

Da quel momento, erano passati tre giorni; Rakow aveva percorso lo scalo in lungo e in largo, improvvisando la sua tattica. Tutto andava a gonfie vele.

Sul marciapiede, davanti a lui, qualcosa si mosse: una figuretta agile uscì dall'ombra. Rakow si acquattò istintivamente, ma poi si raddrizzò. La figuretta non fuggì. «Capelli rossi come i miei» pensò l'astronauta. «E del fegato!»

— Ehi, piccolo — disse. — Adesso sai chi sono.

Il ragazzo annuì.

— Sono tuo padre — disse Rakow. — Quello vero. È passato tanto tempo…

TERZO GIORNO

1

— Vado a dare un'occhiata quella nave.

— E a che cosa serve? — protestò Alicia. — Che cosa speri di trovarci?

— Non so. Forse la prova che si tratta proprio di Rakow.

— Mi sembra che non ci sia più bisogno di prove.

— O forse la spiegazione di quello che sta succedendo sulla Terra. Vorrei sapere perché il nostro messaggio non ha avuto risposta.

Rimasero tutti e tre in silenzio, guardandosi negli occhi, seduti attorno alla tavola apparecchiata per la prima colazione. Si sarebbe detta una tranquilla famiglia abitante nei sobborghi di una città, riunita per discutere su un contrattempo che rovinava i progetti per un picnic. Ma le parole, benché pronunciate pacatamente, erano piene di significato e gli occhi cerchiati rivelavano una notte insonne.

— Potrebbe essere il nostro trasmettitore — suggerì Kathy.

Dave e Alicia la guardarono. Era la prima volta che la ragazza partecipava spontaneamente alla discussione.

— Il trasmettitore funziona — disse Dave. — Non ci sono dubbi. Il nostro segnale parte regolarmente. Ma riceviamo soltanto, di ritorno, quel maledetto segnale dal satellite! E questo non significa niente… perché si tratta di una stazione automatica, senza guardiani. Non siamo affatto in comunicazione diretta con il Comando Spaziale!

— Osservavo la Terra proprio l'altra sera — disse Alicia. — Era così… così «normale»! Non riesco a credere che possa essere successo qualcosa.

Kathy parlò di nuovo. — Sei proprio certa che fosse normale? — chiese asciutta.

— Non si può mai sapere — rispose Dave, prudente. — Non potremo esserne certi finché non avremo ricevuto notizie dalla Terra o da qualche altro punto della galassia. A meno che io non scopra qualcosa nella nave.

— È un rischio grosso, lo sai — obiettò ancora Alicia. — Se non riuscivi nemmeno a girare attorno allo scalo! Come farai a trovare una piccola nave sepolta sotto la polvere da giorni? E assurdo!

— La polvere non sta mai ferma: a volte copre tutto, a volte si ritira. Il vascello potrebbe essere visibile, adesso. Comunque, porterò con me il radar di superficie, che l'altra volta non avevo. E indosserò uno scafandro intatto.

Alicia capì che era inutile insistere. — E che cosa faremo noi?

— Stavo per dirvelo. Non potete restare qui, in casa. Non è abbastanza sicura. Rakow sta diventando sempre più arrogante. Non scherza più, adesso. Kathy, se te la senti di tornarci, dopo quello che è successo ieri, la Torre resta sempre il posto più sicuro per voi due, durante la mia assenza: naturalmente prima frugheremo in tutti gli angoli e poi sbarrerete le porte appena io sarò uscito. Rakow non riuscirà a forzarle facilmente, e non può aprirsi un varco bruciando la plastica rinforzata con l'acciaio, senza che voi ve ne accorgiate. Non vi prenderà di sorpresa, e questa volta sarete armate. — Tacque un attimo, poi soggiunse, in tono di falsa speranza: — E sarete lì pronte, nel caso arrivasse la risposta del Comando Spaziale.

— Non credo che avrei mai il coraggio di servirmi di uno di quei fucili laser — disse Alicia, dopo una breve riflessione. — Neanche contro di lui.

Perry guardò fisso sua figlia. — E tu, Kathy?

Lei alzò il mento, decisa. — Io, sì.

— Bene. — Dave sorrise. — Se cerca di entrare, non lasciategli oltrepassare la porta. E ricordate che è armato.

2

Dave Perry non aveva nessun piano ben definito; era soltanto convinto che bisognasse forzare la mano a Rakow, obbligandolo ad affrontare situazioni che lui non aveva previsto. Finché fosse rimasto lì ad aspettare le mosse dell'astronauta, finché questi fosse rimasto al sicuro nell'ambiente illusorio dello scalo, perdendosi tra una folla di immagini irreali, la lotta sarebbe stata ineguale. Dave avrebbe impiegato molto tempo a togliere dai guai se stesso e la sua famiglia.

E magari non ci sarebbe riuscito.

Se invece Rakow lo avesse visto salire alla superficie, specialmente se c'era qualcosa d'importante da scoprire sulla nave misteriosa, si sarebbe lasciato attirare fuori. Là, almeno, Dave sarebbe stato l'unico esposto al bisogno patologico di vendetta che l'uomo nutriva da tanto tempo. Gli altri sarebbero stati al sicuro dentro lo scalo.

Ma Dave non si sentiva tranquillo neanche questa volta al pensiero di uscire sull'asteroide ricoperto di polvere. Era un campo di battaglia assai più adatto al veterano dello spazio che a lui. Rakow non aveva certo fobie spaziali, né temeva gli elementi sconosciuti e ostili. Ed era assai più abituato di lui ad affrontare i rischi, piccoli e grandi, di una terra straniera.

E poi, era ben armato.

Questo era importante. Così Dave andò subito nel locale in cui conservava una collezione di armi di piccole dimensioni e un fucile laser ad alta potenza. Scelse quest'ultimo. Era piuttosto ingombrante, ma faceva un bell'effetto. I bengala gli avrebbero permesso di centrare il bersaglio anche nella notte buia del pianeta. Rakow probabilmente aveva solo una rivoltella, un'arma più adatta per l'uso a distanza ravvicinata nell'interno dello scalo. Forse non aveva pensato a un duello all'aperto, dove le distanze acquistavano importanza.

Prima di lasciare il livello inferiore, Dave andò a dare un'occhiata al Tecnico. Dopo il racconto sconnesso della distruzione del robot, fattogli da Alicia, era andato a prendere il corpo straziato nel corridoio dove era caduto e l'aveva portato in un locale attiguo al Centro di Controllo Ambientale, il

complesso elettronico centrale dello scalo. Lì il Tecnico passava di solito quasi tutto il suo tempo, sorvegliando le attrezzature automatiche. Dave lo stese sopra un banco, dove, così lungo e tirato, sembrava una povera bambola maltrattata e con un braccio solo. Si notavano ancora segni di vita nell'automa: qualche scintilla e qualche crepitio nelle viscere scoperte, un'espressione di consapevolezza in uno degli occhi ancora in grado di mettere a fuoco le immagini, e alcune frammentarie reazioni dei motori, del tutto incoordinate tra loro. Dave si chiese se sarebbe mai stato possibile riparare quei danni gravissimi.

Quando lasciò la stanza, era furibondo.

Le lunghe corsie costruite sotto lo scalo, partivano come raggi di una ruota dal Centro di Controllo e si allargavano a ventaglio finendo in un corridoio circolare che, a sua volta, era collegato alle diverse uscite di servizio del livello principale, una delle quali era vicina alla camera stagna numero uno. La scelta di questa camera stagna sembrava logica: Dave l'aveva ispezionata accuratamente prima di rimanere intrappolato nelle camere orientali, ed era improbabile che Rakow fosse riuscito a manomettere qualcosa nel frattempo. Inoltre, i corridoi del livello inferiore erano la strada più sicura per arrivare alla camera stagna. Se Rakow fosse sceso per seguirlo avrebbe dovuto rinunciare alla protezione dell'ambiente simulato. Nel livello inferiore vi era silenzio, tranne il mormorio dell'aria condizionata, il borbottio in sordina dei macchinari e il ronzio dei calcolatori dietro le pareti isolate acusticamente.

Giunto in cima a una stretta scala di metallo, Dave si fermò, e dopo un attimo di riflessione cominciò a smontare il fucile laser, staccandone il calcio e la lunga canna. Poi avvolse i pezzi in alcuni fogli di gommapiuma. Nessuno avrebbe riconosciuto in quel pacco voluminoso un fucile. E Dave non voleva che Rakow sapesse, almeno per il momento, che lui aveva con sé un'arma a lunga portata.

Quando Dave socchiuse la porta di servizio, fu investito dagli effetti sonori che erano prodotti instancabilmente dal sintetizzatore e dal sistema coordinato di proiettori e di altoparlanti. Dopo il silenzio del livello inferiore, i suoni familiari sembravano stranamente forti e violenti.

Che cosa avrebbe fatto Rakow, al suo posto? O meglio, che cosa avrebbe fatto Jackie? Il ragazzo era bravissimo nel giocare a nascondino. «Agirebbe con coraggio» pensò Dave. Non c'era modo di sapere se Rakow stesse osservando quella porta. Ma non era probabile, perciò Perry aveva molte

probabilità a suo favore. Ma bisognava agire in fretta, coraggiosamente, senza esitare.

«Esci immediatamente… avanti!»

Si precipitò correndo verso la camera numero uno, senza curarsi di un fruscio e di un rapido movimento alla sua sinistra. Se si trattava di Rakow, era già troppo tardi. Girò la ruota senza esitazioni e l'ingranaggio si mosse facilmente: l'astronauta non aveva ancora cercato di bloccarlo. Poi entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Lo sforzo era stato minimo e la breve corsa non poteva averlo stancato; tuttavia il cuore gli batteva all'impazzata.

«E con questo?» pensò. La paura ha importanza solo quando le si permette di dominarci. L'aveva imparato nella sua uscita precedente.

Cinque minuti dopo, era chiuso in uno dei candidi scafandri spaziali. Cominciò a rilassarsi, sentendosi per il momento al sicuro: Rakow non poteva averlo visto dirigersi a quella camera stagna.

Chiamò la Torre al videofono, servendosi della linea diretta, per impedire che Rakow ascoltasse. Sullo schermo apparve la faccia di Alicia, pallida e preoccupata. — Ora esco — disse Dave. Poi, prevenendo la domanda della moglie, soggiunse:

— Nessuna traccia di quei due. Forse Jackie non è neppure con lui. Non preoccuparti.

Erano parole insulse, che non servivano a rassicurare, Perry lo sapeva, ma doveva dirle lo stesso. Quando non si potevano dire altro che frasi sciocche e qualcuno aveva bisogno di conforto, era necessario accontentarsi di quelle.

— Cercherò di farmi coraggio — mormorò Alicia, che aveva capito.

Dave vide Kathy comparire di fianco alla mamma e le chiese:

— Nessuna traccia di quella nave?

La ragazza scosse la testa, scuotendo la zazzeretta bionda con scatti rapidi e decisi. — Però, secondo i miei calcoli, dovrebbe trovarsi a non più di un chilometro e mezzo di distanza dallo scalo, forse meno, in direzione ovest. Ma…

— Ma che cosa, gattina?

— È notte, fuori. Ancora per tre ore.

— Lo so — disse Dave, mostrando una sicurezza che non aveva. — Ma io ho i bengala e il ping-pong che mi aiutano ad orientarmi, così non sarà difficile.

Kathy rimase in silenzio per un momento, sbirciando da sopra la spalla di sua madre.

— Cercate di chiamare Jackie col citofono — suggerì, pensando che così Alicia avrebbe potuto tenere la mente occupata. — Almeno saprà che lo vogliamo ancora con noi.

Forse questo avrebbe tenuto occupato anche Rakow. Alicia era l'unica mamma che Jackie avesse mai conosciuto e l'astronauta non sarebbe riuscito facilmente a spezzare quel legame; forse avrebbe fatto uno sbaglio a tentarlo.

«Ti comporti male» disse Dave a se stesso. «Vuoi riavere Jackie a tutti i costi e non badi ai mezzi.»

Alicia accolse la proposta con entusiasmo. — Santo cielo! Come mai non ci ho pensato prima?

Il marito sorrise. — Be', adesso me ne vado. Augurami buona fortuna.

— Buona fortuna, caro… torna presto!

— Sta' sicura che non perdo tempo!

— In bocca al lupo, papà!

Lui staccò la comunicazione bruscamente. Per un attimo rimase lì a guardare lo schermo vuoto, come se volesse richiamare le immagini che svanivano rapidamente. Poi si infilò il casco e lo assicurò ermeticamente allo scafandro. Tirò fuori il fucile laser e lo rimontò. Oltre alla bombola dell'ossigeno, assicurata con cinghie al dorso e alle spalle, portava con sé alcuni piccoli bengala e il radar terrestre, d'importanza vitale, comunemente chiamato il ping-pong. Quel carico pesava nell'atmosfera normale della prima camera, ma si fece subito più leggero quando Dave passò nell'altra. Il peso che gli gravava sul cuore, invece, si fece più opprimente.

La solita piattaforma lo portò all'uscita, al livello della superficie. Là Dave si fermò, goffa figura inumana fasciata di un bianco immacolato. «Ce l'hai fatta una volta, coraggio!» disse tra sé e sé.

Respirò profondamente e spalancò la porta. La polvere entrò turbinando attraverso l'apertura. Fuori lo aspettava la tenebra nera, con le sue fauci aperte, e la stretta spaventosa del gelo.

3

— Jackie? Mi senti? Sono nella Torre. C'è qui anche Kathy. Siamo al sicuro, ma stiamo in pensiero per te. Ti prego, dimmi se stai bene!

— Dave non è con loro, dunque — grugnì Ed Rakow. — Perry che se ne va in giro per conto suo! Questo non l'avevi ancora visto, eh, ragazzo?

Jackie non rispose. Le frecciate sarcastiche che Rakow, quell'uomo che non riusciva ancora a considerare suo padre, lanciava all'indirizzo di Dave Perry, lo urtavano. Un'altra cosa lo sconcertava: il tono di voce e i modi sempre violenti e bellicosi che l'astronauta sembrava ostentare per mantenersi in carattere col ruolo spavaldo che si era imposto di recitare. Perfino Jackie, che gli si era avvicinato con grande rispetto, sentiva che quella posa ricordava la recitazione di un pessimo attore della televisione. Sembrava che l'astronauta fosse rimasto lontano dalla Terra tanto a lungo da dimenticare come ci si comporta normalmente. E poiché non ricordava più le sue battute, l'attore esagerava la propria parte, trasformando quasi in caricatura il personaggio del rude veterano dello spazio.

— Mi ascolti, Jackie? — La voce della mamma chiamava, angosciata, da un altoparlante vicino; le facevano eco, qua e là per lo scalo, altri altoparlanti invisibili.

— Andiamo, ragazzo.

— Ehm! — Jackie esitò, fissando l'apparecchio. C'era un microfono, lì accanto.

— Sputa l'osso! — disse Rakow, che aveva notato l'occhiata.

— Be', pensavo che basterebbe un minuto per dire alla mamma che sto bene, per non farla stare in pensiero…

Con sua grande sorpresa, Rakow scoppiò a ridere. — Si attaccano a tutto, eh?

Perplesso, Jackie chiese:

— Che vuoi dire?

— Non c'è bisogno che te lo spieghi. Apri occhi e orecchie. Da quanto tempo sei scappato?

— Era metà pomeriggio. Le quattro, credo.

— Press'a poco. E adesso sono… le otto e venticinque del giorno dopo. Fanno più di sedici ore, no?

— Sì.

— E tutt'a un tratto quelli si preoccupano di te! Per sedici ore, niente. E tutt'a un tratto si chiedono se ti è successo qualcosa. Ti sembra che abbia senso, questo, ragazzo?

— No… credo di no.

— Lo sai benissimo che non ne ha. Vogliono sapere dove sei, ecco tutto. Magari per scovare me. Già. Ti sembra logico, questo?

Jackie esitò, diviso tra due sentimenti opposti. — Credo di sì — ammise con riluttanza.

Rakow si abbassò un poco, avvicinando la sua grossa faccia a quella del ragazzo. — Lo so che cosa provi, piccolo. Diavolo, lo so che è dura per te! Ma devi guardare in faccia le cose. Questo devi impararlo, se vuoi stare con me. Non puoi assomigliare a quella pasta frolla di Perry. Ci vuole coraggio!

— Jackie? Ti prego, rispondi!

Il richiamo lontano e incorporeo si faceva sempre più disperato.

Malgrado le parole di Rakow, o forse proprio a causa di quelle, il ragazzo stava per scoppiare in lacrime. Tuttavia lottò per non lasciarsi travolgere, vergognandosi della debolezza che l'astronauta avrebbe certamente schernito.

— Lo so, me l'hai già detto. Ma… è la mia mamma!

L'altro scosse la testa lentamente, con enfasi. — Niente affatto. Come neanche Perry non è tuo padre. Questa è una delle cose che devi guardare in faccia, caro mio. Senti, non sono stato io a dire che ti divertivi a fare brutti scherzi. L'hai detto tu che sono stati loro a dirlo, no?

Jackie annuì, in silenzio, messo in trappola dalle sue stesse parole. Il sospetto che l'aveva sconvolto il giorno prima non gli sembrava più così terribile, adesso; ma l'astronauta non gli permetteva di scordarsene.

— Una trovata piuttosto a buon mercato — disse Rakow, aspro, indicando l'altoparlante che era tornato silenzioso. — Vogliono servirsi di te per accalappiarmi. Cercano di giocare sui tuoi sentimenti. Perché, altrimenti, si preoccuperebbero così all'improvviso, dopo sedici ore? Guarda in faccia la realtà, ragazzo! Perry sta tramando qualcosa e ha detto a lei di chiamarti al citofono per sapere dove sei e così scovare me.

Jackie annuì ancora, desolato, incapace di controbattere le accuse insistenti, la cruda versione della verità che l'altro gli presentava.

— Ecco come stanno le cose! — Rakow scoppiò a ridere. Afferrò il ragazzo per una spalla con le sue dita possenti e lo scosse bruscamente. — Tu hai bisogno di agire, caro mio! Ne abbiamo bisogno tutti e due. Non ti resterà molto tempo per preoccuparti.

Jackie guardò suo padre (il suo «vero» padre, ripeté a se stesso ancora una volta, quasi con disperazione) con aria tra incuriosita e spaventata, domandandosi che cosa avesse in mente. Fin da quando aveva fatto la

conoscenza dell'astronauta, il giorno precedente, il ragazzo era combattuto tra sentimenti opposti. Aveva difeso Dave Perry dalle perfide stoccate di Rakow, nonostante l'amarezza che provava ancora per quel sospetto ingiusto; ma, al tempo stesso, la coscienza del suo rapporto con l'uomo dai capelli rossi lo induceva a sforzarsi di considerare dal punto di vista di lui, le persone che aveva amato. Tuttavia non riusciva a credere che sua madre (perché quella era proprio sua madre!) volesse ingannarlo, giocando astutamente e crudelmente coi suoi sentimenti. Lo stesso astronauta suscitava emozioni diverse nel povero ragazzo. La notte, prima di addormentarsi, e il mattino seguente, Rakow si era comportato in modo cordiale e scherzoso verso di lui, picchiandogli di quando in quando una pesante manata sulla spalla, facendogli il ganascino o scompigliandogli i capelli con tanta forza da fargli male. Il ragazzo aveva cercato di rispondere con naturalezza, ridendo quando l'altro si aspettava che ridesse, imponendosi di non sottrarsi alla stretta che gli produceva dei lividi; ma si era sempre sentito a disagio, intuendo, con la sensibilità acuta dei ragazzi nei riguardi degli adulti, che l'allegria dell'astronauta era falsa e che le sue eccessive manifestazioni di cameratismo erano altrettanto artificiose delle sue esplosioni di malumore. «Non sa come comportarsi» aveva detto Jackie tra sé e sé, quando finalmente era riuscito a trovare un po' di pace fingendo di essersi addormentato. «È tutto strano per lui, come per me.»

— Ascoltami, ragazzo — stava dicendo Rakow. — Ci devono essere delle armi nello scalo. Fammi vedere dove sono.

— Be'… — Quell'ordine fece sobbalzare il cuore di Jackie, mentre un brivido freddo di terrore gli correva giù per la schiena. Per la prima volta ebbe un moto di ribellione.

— Decidi, ragazzo — disse Rakow, gelido, mentre la stretta sul bicipite di Jackie si faceva più dolorosa. — Decidi da che parte vuoi stare.

— Mi avevi promesso che non avresti…

L'altro rise. — Non ho fatto male a nessuno, no? Tu sei l'unico che sia rimasto ferito, ma io non c'entro. Qualcuno deve avere introdotto di nascosto una pianta carnivora nella mia navicella. Ma Perry non ha promesso niente, a me. Dobbiamo scoprire che cosa sta preparando.

Ancora una volta la logica era irrefutabile; una volta ancora la figura di Dave Perry era stata immiserita, messa dalla parte del torto.

Senza sapere con certezza da che parte fosse la ragione, Jackie avanzava a

fianco di Rakow, facendo ogni tanto una piccola corsa per mantenersi al passo, perché l'astronauta, tarchiato e pesante, camminava con una leggerezza e una speditezza incredibili. L'uomo-gatto! Jackie l'aveva notato fin dall'inizio, per la sua agilità e per quegli inconfondibili capelli rossi. Se l'era visto attorno un attimo prima di incappare nella pianta carnivora…

Rakow conosceva la strada per scendere al livello inferiore e scelse la scala centrale, non lontana dall'abitazione. La scala terminava vicino al Centro di Controllo Ambientale sottostante. Là Rakow aspettò che il ragazzo lo raggiungesse. — Da che parte si va? Sono entrato in qualcuna di queste stanze, ma non in tutte. Questi corridoi sono tutti uguali.

— Di qua.

Jackie sperò che il ripostiglio delle armi fosse chiuso a chiave, ma invece questo si aprì facilmente. Rakow spinse da un lato il ragazzo e si mise ad osservare la piccola collezione, costituita principalmente da rivoltelle laser. C'erano anche tre pugnali e un pesante «machete», due carabine di modello militare che sparavano proiettili esplosivi e un lanciafiamme a corta portata, di vecchio modello. Mentre Jackie aspettava, il suo cuore riprese a battere disordinatamente. Si voltò in fretta per nascondere la sua reazione.

Terminata la prima frettolosa ispezione, Rakow lo guardò, corrugando la fronte: — Manca qualcosa? È importante, ragazzo.

Sicuro che le guance in fiamme l'avrebbero tradito, Jackie fece finta di esaminare le armi disposte nelle rastrelliere o nelle custodie. Non sapeva che dire. «Se almeno mi chiamasse Jackie!», pensò scioccamente.

— Be'? — domandò Rakow. — E allora?

All'improvviso, senza una decisione cosciente, Jackie capì che non doveva accennare alla mancanza del fucile laser. L'aveva notata, solo per caso, perché l'arma di solito stava ritta in una custodia con le altre carabine e il grosso lanciafiamme, invece che in una rastrelliera individuale. Rakow non si era accorto della sua sparizione proprio per questo: non c'erano posti vuoti e non essendo mai entrato lì prima di allora, non si era meravigliato dell'abbondanza di spazio riservato alle carabine e al lanciafiamme. Jackie non riusciva a spiegarsi perché se ne stava zitto, nonostante gli sembrasse di comportarsi slealmente. C'entrava in qualche modo con la comprensione intuitiva che aveva di Dave Perry, una conoscenza che era in contraddizione con molte delle affermazioni di Rakow. E, poi, il ragazzo doveva ammettere, anche se a malincuore, che provava un'oscura sfiducia verse lo straniero che

si diceva suo padre.

— Be', non posso dirlo con sicurezza — dichiarò, infine, evitando una risposta diretta. — Voglio dire che non ricordo esattamente tutto quello che c'era qui. Mio pa…, il signor Perry, non mi lasciava mai toccare le pistole laser. Ma non «vedo» niente che manchi.

La negazione abilmente manipolata non era forse una vera e propria bugia, ma Jackie sapeva che si trattava sempre di un inganno. Tuttavia, non se la sentiva di mettere in pericolo l'uomo che aveva fatto tanto per lui durante tutti quegli anni. Non riusciva a credere che quell'uomo potesse fare qualche cosa di ingiusto.

— Sei certo?

— Be'… si. Può darsi che ci fosse qualcosa, ma…

Rakow rispose con un brontolio e scrutò Jackie come per leggergli nella mente. Poi, soddisfatto, tolse una delle pistole laser dalla rastrelliera e la porse al ragazzo. — Prendila. Sei abbastanza grande, ormai, per maneggiare questa. Ho l'impressione che Perry volesse farti diventare una femminuccia. Su, tira indietro quella leva.

Jackie segui le istruzioni, impaurito. La pistola era ben bilanciata e lui riusciva facilmente a maneggiarla, ma la leva di armamento richiedeva una pressione ferma.

— Non c'è male — rise Rakow. E il ragazzo desiderò che non ridesse tanto quando non ce n'era bisogno. — Soltanto, non puntarla contro di me. Non potresti uccidere un uomo più lontano, con quella, ma gli faresti un bel foro nella pelle. A questa distanza, poi, "potresti trapassarmi un occhio.

Jackie rabbrividì, rendendosi conto perché suo padre, cioè Dave Perry, preferiva non lasciargli maneggiare le armi a raggi laser prima del tempo.

— Dovresti vedere che cosa si può fare a un robot, con quella! — disse l'astronauta. — Come a quello che lavorava quaggiù. Lui… — s'interruppe, mentre la sua faccia si rabbuiava.

— Un robot? — ripeté Jackie, stupidamente.

— Non pensarci più.

— Ma… non vorrai dire… Non avrai mica fatto qualcosa al Tecnico, eh? Non farebbe male a una mosca…

All'improvviso, il ragazzo «capì». Non aveva bisogno che Rakow lo ammettesse. La sua faccia si contrasse in una smorfia di pena e si voltò bruscamente. «Perché?» si domandò angosciato. Le ore passate in compagnia

del volonteroso robot, a improvvisare giochi in quelle stesse stanze e nei corridoi, gli tornavano alla memoria, pungenti come spine. Ricordava la meticolosa correttezza del Tecnico, i suoi modi cortesi e servizievoli, la sua dignità paziente. «Perché?»

Le dita dell'astronauta affondarono nella spalla di Jackie e lo fecero girare su se stesso. Il palmo dell'altra mano lo obbligò a sollevare il mento, con tanta malagrazia che i denti del ragazzo batterono gli uni contro gli altri. — Guardami! — tuonò. — Ma lo sai che sei peggio di una donna? Ecco come ti hanno ridotto!

In un impeto d'ira, Jackie cercò di liberarsi, ma la stretta ferrea di Rakow non cedette.

— Ti commuovi per un robot? — L'astronauta avvicinò al ragazzo la faccia volgare, con la bocca fattasi d'improvviso crudele e dura. — Te l'ho già detto: devi imparare ad affrontare le cose, caro mio. Ecco cosa devi fare, adesso!

Tirandosi dietro il ragazzo con tanta forza da fargli quasi perdere l'equilibrio, uscì a lunghi passi dallo sgabuzzino delle armi e si avviò lungo il corridoio bianco e silenzioso. Sembrava che ora conoscesse la strada: avanzò senza esitazioni e senza mai rallentare finché raggiunse il corridoio principale nelle adiacenze del Controllo Ambientale. Qui si guardò frettolosamente attorno, senza parlare. Anche Jackie se ne stava in silenzio, tormentato più dalle proprie emozioni contrastanti che dall'irritazione di Rakow. L'astronauta continuò a rimorchiarlo mentre iniziava un rapido esame delle stanze vicine, molte delle quali avevano pannelli di vetro. Ad un tratto, l'uomo dai capelli rossi si lasciò sfuggire un grugnito di soddisfazione. Perplesso, Jackie si lasciò trascinare, senza opporre resistenza, in una stanza di controllo adiacente al complesso elettronico centrale del Controllo Ambientale. Nel locale c'era 'in pannello pieno di quadranti e di manometri e lungo una parete stretta stava un banco che arrivava all'altezza della vita.

Là sopra, giaceva il Tecnico.

— Guardalo bene! — disse Rakow.

Jackie guardò, dapprima incredulo, poi come affascinato dall'orrore.

— Che cosa vedi?

Il ragazzo scosse la testa, incapace di parlare. Si sentì ancora investire dall'ira come da una vampata calda, ma questo non servì che a sconvolgerlo maggiormente.

— Una macchina! — disse Rakow, beffardo. — Un maledetto robot! Nient'altro che una macchina che ha rubato agli uomini il loro lavoro. Guardalo! Come fai a commuoverti per un fascio di fili di ferro e di circuiti avvolti nella plastica?

— No, ma… — mormorò Jackie, mentre le parole gli morivano in gola. Poi buttò fuori, tutto d'un fiato: — Ma perché l'hai fatto? Non poteva farti del male!

— No? Tu sragioni, moccioso. Sragioni. Potrebbe distruggere tutto qui, proprio come hanno già fatto gli altri sulla Terra!

— Non… non capisco. — Jackie cercava disperatamente di seguire l'astronauta nel suo ragionamento. Gli sembrava importantissimo che quell'uomo, suo padre, non avesse attaccato e distrutto il Tecnico per puro vandalismo, ma che invece fosse stato costretto a farlo da qualche ragione impellente.

— Be', lascia perdere — disse Rakow, preso da improvvisa impazienza. — Perry ne aveva bisogno, ecco tutto. E lui poteva riparare quello che io volevo che rimanesse guasto. E poi poteva capire troppe cose. Bisognava levarlo dai piedi. Non mi avrebbe ubbidito, perciò…

— Ma era programmato! Farebbe qualsiasi cosa che tu gli comandassi!

— Qualsiasi cosa?

— Be'… — Jackie esitò, perplesso. Cercò di non pensare al Tecnico, come l'aveva conosciuto. E si sforzò invece di fissare continuamente il groviglio di fili, che non avevano niente di diverso da quelli di un calcolatore qualsiasi, e che se ne stavano lì sul banco, nel loro involucro umanoide tutto strappato. — Farebbe qualsiasi cosa che non danneggi un essere umano o…

— …o che non sia in contrasto con le istruzioni fondamentali — interruppe Rakow bruscamente. — Pensaci bene! Un automa può rifiutarsi di rispondere a domande o di eseguire ordini in contrasto con il suo orientamento primario. E se ritiene che gli uomini che gli sono affidati siano in pericolo, può anche svolgere un'azione preventiva. Non è così?

— Sssì… sì. — Proprio in quel momento era venuto in mente a Jackie che l'astronauta non aveva certo presentato ragioni convincenti per giustificare la sua intrusione segreta nello scalo. «Ti hanno strappato da me, no?» Quel motivo, che gli era sembrato più che sufficiente la notte precedente, ad un esame obiettivo non reggeva affatto. Anche le ragioni che avevano spinto l'uomo a fracassare il leale robot erano altrettanto deboli. A meno che Rakow

non intendesse far del male agli abitanti dello scalo…

— Questo mucchio di stoppa ha cercato di fermarmi — disse l'astronauta. — Credeva che minacciassi Perry e il suo «clan», forse perché avevo escogitato qualche scherzetto per fargli paura.

— Allora sei stato tu a combinare tutti quei guai?

— Eh già! Chi volevi che fosse? Niente di male, ragazzo. Perry e quella… donna erano in debito con me. Ti hanno tenuto lontano da me per dieci anni. Non è cosa da poco!

Il ragazzo non rispose. Il bene e il male cominciavano a confondersi nella sua mente; le certezze fluttuavano come la polvere in continuo movimento che fasciava il pianeta con la sua nebbia dorata.

— Quel robot mi stava cercando. Stava per mettermi sotto chiave, per impedirmi di agire, ma io l'avevo visto venire incontro. Nessun automa può farla in barba a Ed Rakow, capisci? — L'astronauta lanciò un'occhiata piena di odio selvaggio ai resti del Tecnico. Jackie la notò e non poté fare a meno di pensare che una semplice macchina non avrebbe meritato un sentimento così violento. Comunque, quella considerazione gli sembrò sleale. Chissà perché, gli ricordava Dave Perry; era il tipo di commento che avrebbe fatto lui, se fosse stato presente, con il suo tono asciutto, tranquillo e un po' divertito. «Penso come lui» si domandò Jackie, «invece che come il mio… il mio papà?»

Fraintendendo forse il silenzio del ragazzo, Rakow continuò nel suo attacco verbale trasformandolo in una solida difesa delle sue azioni. — Stava per rinchiudermi. Sì. Credeva di proteggere il suo padrone, così… Okay, ecco per che cosa è stato addestrato; si programma la macchina in un certo modo e quella dovrà sempre funzionare così, qualsiasi cosa succeda. E poi… ecco dove si va a finire. Ma non ci si può lasciar mettere la camicia di forza da una macchina che crede di sapere quello che è bene per te e per gli altri. Mi segui, ragazzo?

Jackie afferrò ansiosamente l'esile filo logico: — È vero, non potevi lasciarti rinchiudere!

— Adesso cominci a ragionare! Guarda la cosa sotto questo aspetto: se vedessi un aereotassì che sta per atterrare proprio sopra la tua zucca perché il pilota lo guida in quella direzione, faresti qualsiasi cosa per salvare la pelle, no? Anche se si trattasse di rovinare la macchina?

Jackie annuì.

Rakow gli sorrise con aria di approvazione. — Tu non lasciarti prendere per il naso da nessuno. Da nessuno! Ficcatelo bene in testa. E tanto meno da una macchina!

— Sì, capisco.

— Ho dovuto fare così — disse l'uomo dai capelli rossi, con fare meno aggressivo. — Non c'era altro modo per fermarlo. Mi sono servito di una pistola laser, come quella che hai in mano tu adesso. Si può trapassare il cervello di un robot, con quella, sai? Fai saltare qualche filo, bruci un tubo, provochi qualche corto circuito qua e là… Prima di tutto… — lanciò un'occhiata al corpo sfigurato del Tecnico e soggiunse: — … si è fatto male da sé. Era impazzito. Per lo meno, sembrava che lo fosse; quelle maledette cose assomigliano talmente all'uomo che, senza volerlo, si comincia a considerarle come tali. Tu credi che io non capisca, ragazzo. Ma è successo soltanto questo: la macchina si è guastata. Ecco tutto. Ha cominciato a correre tutt'intorno, pestando la testa nel muro. — Rakow rise di gusto. — Avresti dovuto vedere che spettacolo!

Jackie era ben contento di non avere visto. Avrebbe desiderato che suo padre non ridesse al pensiero della scena grottesca che aveva rievocato, ma al tempo stesso il pensiero che il Tecnico, col cervello danneggiato, era impazzito autodistruggendosi, gli dava un immenso sollievo. Aveva temuto che Rakow…

«No.» Non voleva nemmeno pensare a una cosa simile. E Rakow non poteva averlo fatto per un sentimento di odio o… per divertimento.

«È soltanto una macchina» pensò Jackie, cercando di guardare il Tecnico con indifferenza. «Una macchina che si è guastata.»

— Abbiamo perso un mucchio di tempo — disse l'astronauta — ma volevo mettere in chiaro queste cose con te.

— Sono… sono contento!

4

— Sei sicuro che non è rimasto nella Torre con le due donne? — Già — confermò Jackie. Rakow brontolò, pensoso: — Sta combinando qualcosa. — Tutt'a un tratto, si tirò un gran pugno sul palmo della mano. — All'esterno! Ecco dov'è!

Jackie lo guardò con aria interrogativa e l'altro trattenne un gesto di

impazienza. Cominciava a essere stufo di spiegare ogni piccola cosa. A volte si chiedeva perché gli era sembrato tanto importante suo figlio, dopo che ne aveva fatto a meno per anni. Non aveva mai dimenticato l'affronto, è vero. Aveva sempre desiderato di regolare i conti. Ma gli era sembrato di importanza vitale soltanto dopo la gigantesca esplosione…

Il ragazzo era carne della sua carne e sangue del suo sangue. Era questo che contava. Era un anello della catena che violentemente, all'improvviso, si era spezzata.

— Senti — spiegò. — Non è al livello inferiore e non è neanche nella Torre, no?

— Sì, ma ci sono molti altri posti.

— Non molti. Secondo me, non se ne sta certo tranquillo. Ficcherà il naso dappertutto, per scovare chi ha messo tutto sottosopra e gli ha giocato dei brutti tiri. Se si mette in testa che si tratta di un estraneo, cioè se si convince che non sei stato tu…

Jackie arrossì.

— Comincerà a cercare all'esterno — concluse l'astronauta.

— Ma a lui non va di uscire. Lo so di sicuro.

Rakow rise. — Già. Gli piacciono le comodità e la sicurezza, eh? Ma forse riuscirebbe a trovare il coraggio, se sapesse che c'è una nave là fuori.

Il ragazzo sembrava a disagio: non gli andavano le stoccate nei riguardi di Perry, era chiaro.

— C'è un modo solo per sincerarsene — disse l'astronauta dando a Jackie una manata più forte del solito, che per poco non gli fece perdere l'equilibrio, poiché il ragazzo se ne stava ancora appoggiato su una gamba sola. — Andiamogli dietro.

Notò con soddisfazione che gli occhi del ragazzo si erano dilatati per la gioia. Bene. Adesso Jackie avrebbe potuto constatare che differenza passava tra un parassita molle e senza fegato e un vero uomo. Era ora.

5

Trovare la nave era stato come compiere un volo cieco affidandosi al radar. La nebbia di polvere era anche più pericolosa durante la notte nera del pianeta, che di giorno. Senza il radar terrestre, abbastanza sensibile da distinguere tra la rozza roccia metallica e lo scafo liscio di una nave, Dave

non avrebbe mai trovato il veicolo sepolto. Aveva passato dei brutti quarti d'ora lungo il percorso, non tanto per gli ostacoli incontrati, quanto per il ricordo terribile della sua caduta nella voragine di polvere. In ogni depressione vedeva un pozzo senza fondo; ogni ondata di polvere celava un abisso.

Ma non pensò mai di tornarsene indietro.

Quando gli acuti segnali del radar lo avvertirono che si trovava quasi sulla sommità della nave, Dave pensò che il ping- pong doveva essersi sbagliato. Quella possibilità esisteva sempre. Una superficie liscia di metallo puro poteva trarre in inganno le onde sonore e farle rimbalzare in modo simile a quello di una forma metallica sagomata e nelle tenebre fitte Dave non poteva vedere distintamente. Poi la sua mano, cercando a tastoni, incontrò un ostacolo liscio e duro. Scivolò. Nessun bordo tagliente, nessuna erosione naturale. Aguzzò lo sguardo nell'oscurità, cercando di individuare la sagoma della nave, ma la trovò con le mani, non con gli occhi, perché la forma scura si perdeva nelle tenebre.

Era un piccolo veicolo, un «furgoncino spaziale» a forma di campana e con l'apparato di guida che sporgeva come un battacchio. Quattro sostegni telescopici, terminanti in un ampio disco, attutivano l'impatto dell'atterraggio e sostenevano la nave in posizione eretta quando era ferma. I sostegni, i tubi dei razzi e la maggior parte della cabina, erano sepolti nella polvere. Soltanto la sommità della campana, che terminava con il boccaporto di uscita, era completamente libera.

Il veicolo era inclinato malamente. Perry tolse lo strato di polvere, che gli si sollevò attorno oscurando ogni cosa, ma non ebbe bisogno di scavare. Subito oltre metà della base rimase scoperta. Il «furgoncino» era appoggiato a uno spuntone roccioso contro il quale doveva essere scivolato durante l'atterraggio. Presentava un'ammaccatura, ma la roccia aveva danneggiato soltanto lo scafo esterno, senza penetrare nella cabina. Lo scafo sarebbe stato facilmente riparabile: la nave poteva decollare così com'era. Soltanto uno dei sostegni a gamba di ragno era spezzato.

Dunque Rakow non era stato obbligato a rimanere. Poteva partire quando voleva.

Dopo una breve resistenza, dovuta al freddo che ne irrigidiva i cardini, lo sportello del boccaporto cedette; Dave introdusse il fucile e l'apparecchio radar nell'angusta camera stagna situata nel collo del veicolo, sistemò meglio

sulle spalle la bombola dell'ossigeno e si infilò nell'apertura.

Non appena il portello si fu richiuso, la luce si accese automaticamente. Riparandosi gli occhi con la mano, Perry provò un'ondata di sollievo, mentre la tensione nervosa che lo aveva irrigidito scompariva. Ora poteva ammettere di aver avuto paura, ora che era uscito dalle tenebre gelide in cui si era trascinato, inciampando, per un chilometro e mezzo. Era salvo, immerso nella luce, vivo!

Controllò la bombola e i tubi dell'ossigeno: in perfetto ordine. Poi aspettò che la camera stagna si fosse riempita e si tolse il casco. Anche questo era un sollievo. Si trovava sempre in un ambiente artificiale, ma progettato con lo scopo preciso di conservare la vita di esseri umani; non per schiacciarli con una pressione eccessiva, per farli morire di freddo o di caldo oppure per avvelenarli con strani gas. Era un ambiente di cui ci si poteva fidare.

Per prima cosa, appena entrato nella cabina, Dave fece scorrere le tende di metallo sull'oblò d'osservazione: sarebbe servito da faro a chi stava fuori, perché le luci erano state accese da rivelatori sensibilissimi che reagivano alla presenza del corpo umano. Poteva darsi che Rakow l'avesse seguito e non era il caso di rendergli più facile l'inseguimento.

La cabina, vuota, aveva un'aria stranamente anonima, e Dave effettuò una rapida, ma attenta perquisizione. Il veicolo veniva dalla base di Marte, e faceva parte della flotta dell'Armata Spaziale, ma non c'era nessun medaglioncino di identificazione personale nell'apposita fessura del pannello di controllo. La cabina poteva contenere comodamente due persone, anche per un viaggio piuttosto lungo; volendo, potevano starcene anche quattro, pigiate… Perry si scosse: come poteva pensare una cosa simile? La fuga non era certo una soluzione accettabile. Ma l'altro mistero, il silenzio inspiegabile della Terra?

Si avvicinò al pannello delle comunicazioni e girò un interruttore, mettendo in funzione il ricevitore. Dopo un po', sentì un segnale debole e non identificabile, che ogni tanto spariva. Forse veniva da un altro scalo di emergenza, all'estremità della galassia. Le altre lunghezze d'onda erano stranamente silenziose, se si eccettuava il solito segnale che riceveva anche la Torre dello S.E. n.17. Quel suono monotono ebbe un effetto deprimente su Dave, nella solitudine della piccola cabina. «È successo qualcosa» pensò. «Qualcosa di terribile. Rakow lo sa, e per questo si è fatto vivo sull'asteroide proprio adesso.»

Frugò ancora dappertutto, ma non trovò gran che. Veramente non sapeva neanche lui che cosa si fosse aspettato di trovare: forse niente. Forse aveva sperato soltanto che Rakow lo vedesse uscire. Aveva giocato d'azzardo, augurandosi che l'altro non lo stesse aspettando e non gli avesse preparato una trappola.

La nave era dotata di un apparecchio a raggi laser che serviva sia da arnese da taglio sia da arma difensiva, ma che non poteva essere rimosso. Tuttavia Perry trovò una piccola pistola che sparava pallottole a razzo, ed era abbastanza leggera da portare con sé. Mentre si preparava a partire si congratulò con se stesso per aver scelto, tra le altre armi dello scalo, il fucile: la scarsità di armi laser nella cabina confermava il suo sospetto che Rakow fosse armato.

Aspettò nella camera stagna, mentre veniva estratta la mistura di ossigeno. Prima di aprire il boccaporto si guardò attorno attentamente, riluttante ad abbandonare la luce, la sicurezza e la protezione del veicolo spaziale. Infine spense le luci e aprì il portello.

Il bengala esplose quando lui stava scivolando lungo lo scafo rigonfio verso il terreno sottostante. Era perfettamente a tempo. Se fosse stato lanciato un minuto prima, Dave sarebbe rientrato nella nave, dove nessun raggio di pistola laser avrebbe potuto raggiungerlo. Ma ora era troppo tardi. All'improvviso, la polvere attorno a lui si incendiò di fasci accecanti di luce bianca. Per un istante rimase abbagliato e la sua sagoma si stagliò nettamente contro quella più grande del veicolo spaziale; poi, senza pensare, Dave si lasciò cadere a terra, sorpreso per la rapidità della propria reazione. Allora si accorse che si era aspettato quell'attacco: il pensiero di dover lasciare la sicurezza della cabina e il preoccupante silenzio della Terra, l'avevano momentaneamente distratto, ma il suo subcosciente era rimasto all'erta.

Quel presentimento e la rapidità dei suoi riflessi gli avevano salvata la vita. Mentre cadeva, rotolando, fuori dalla macchia di luce abbagliante e si rifugiava nell'ombra nera della roccia, contro la quale il «furgoncino» era andato a sbattere durante l'atterraggio, due sottili fili luminosi attraversarono lo spazio nel punto in cui lui si trovava un istante prima: erano due frecce laser, in grado di penetrare attraverso gli strati di uno scafandro spaziale e che rimbalzarono, senza produrre danni, sullo scafo di metallo speciale della nave semi-sepolta.

6

Jackie lanciò un urlo e si gettò disperatamente contro Rakow, per fermargli il braccio. Il suo grido vibrò, assordante, all'interno del casco e si ripercosse certamente anche nel ricetrasmettitore di Rakow, perché l'astronauta balzò verso il ragazzo, mentre questi si precipitava in avanti. Così, quando Jackie cercò di afferrare la pistola laser, ricevette in pieno un pugno che gli fece perdere l'equilibrio.

Rotolò, sollevando un gran polverone. Soltanto il cavo di plastica fissato alla cintura del suo scafandro e, all'altro capo, a quella di Rakow, riuscì a fermarlo. Rimase lì, intontito, più sconcertato che indolenzito. Poi sentì il tonfo sordo di un altro bengala. Poco lontano esplose un altro globo di luce, visibile anche attraverso la polvere che aveva sollevato cadendo.

Lottò per rimettersi in piedi, trascinandosi lungo il cavo verso Rakow. L'astronauta… suo padre aveva mentito. Aveva sempre mentito. E ora Jackie capiva di avere sempre sospettato la verità; soltanto, non aveva voluto ammetterlo…

Aveva capito quando Rakow era entrato nello sgabuzzino delle armi per accertarsi se Perry fosse armato; quando aveva visto i resti straziati del Tecnico; quando l'astronauta era scoppiato a ridere scoprendo che Perry era riuscito all'aperto.

Erano ancora nello scalo, alla sommità della camera stagna a forma di silo, quando Rakow aveva captato i segnali. — Proprio come immaginavo! — aveva esclamato, esultante.

— Che cosa? — aveva chiesto Jackie, tutto eccitato e un po' spaventato all'idea di salire sulla superficie, che non aveva più rivisto dal giorno del suo arrivo sull'asteroide. L'eccitazione l'aveva distratto per un poco, impedendogli di pensare allo scopo di quella spedizione, scopo che l'astronauta non aveva rivelato.

— Il ping-pong! — aveva risposto l'uomo dai capelli rossi, mentre la sua voce risuonava, aspra, attraverso il ricetrasmettitore che permetteva di comunicare tra i due scafandri. E, ascoltando attentamente i suoni provenienti da un ricevitore separato che captava i rumori dell'esterno, aveva soggiunto: — Sta usando il radar terrestre, lo sento. Cerca di individuare la mia nave.

— Ma perché?

— Perché vuole danneggiarla. — Ed era scoppiato a ridere, come se

trovasse l'idea molto divertente. — Avrà quello che si merita, te lo assicuro!

Jackie si era sentito prendere dalla paura, una paura oscura che da qualche tempo faceva capolino dalle profondità della sua anima, anche se lui non aveva mai voluto ammetterlo, e che non c'entrava affatto con i pericoli che avrebbe dovuto affrontare sulla superficie del pianeta. — Che cosa hai intenzione di fare?

Rakow gli aveva lanciato una strana occhiata. — È venuto il momento di fargli pagare il conto. Non avrebbe mai dovuto permettersi di toccare la mia nave.

Poi aveva controllato il cavo di plastica assicurato ai due scafandri. Soddisfatto, aveva raggiunto la porta che si apriva sulla superficie ostile. — Stai sempre vicino a me, ragazzo. E non aver paura di niente.

Erano usciti nelle tenebre più minacciose che Jackie avesse mai immaginato. Era notte, e le stelle, lucentissime, ma infinitamente lontane, minuscole gocce di luce nell'immensità incommensurabile dello spazio, non rischiaravano l'asteroide. La polvere turbinava attorno al ragazzo: non era una nebbia d'oro, come nel giorno dell'arrivo allo scalo, ma un mantello nero e soffocante. Con il cuore che gli batteva all'impazzata, Jackie aveva lottato contro il panico. Ricordava la riluttanza di Perry ad esplorare la superficie e alcuni accenni, colti nei discorsi di sua madre, che lasciavano capire come lui avesse paura; e poi c'erano gli scherzi pesanti di Rakow che sottolineavano quella paura, presentandola come debolezza e vigliaccheria. Però Dave aveva affrontato ugualmente la prova. Aveva ragione l'astronauta? Soltanto un motivo d'importanza vitale poteva averlo spinto a immergersi in quella notte nera e gelida.

«No!» aveva pensato Jackie, ribellandosi. Conosceva da sempre l'uomo che gli aveva fatto da padre ed era certo che non avrebbe mai agito spinto soltanto dal perfido desiderio di distruzione. Non era nel suo carattere.

Mentre avanzava, incespicando, nella scia di Rakow, il ragazzo aveva provato un senso di compassione calda per la ripugnanza di Perry ad avventurarsi sul piccolo pianeta. C'era di che spaventarsi! Comunque, quel timore non aveva trattenuto Dave all'interno dello scalo e non c'era dunque ragione di disprezzarlo.

Jackie aveva avuto il suo bel da fare a tenersi sempre vicino a Rakow, perché ogni volta che la sagoma di suo padre scompariva nella foschia, lui si sentiva stringere il cuore. E intanto continuava a rimuginare dentro di sé la

frase che l'astronauta aveva pronunciato poco prima: «È venuto il momento di fargli pagare il conto». Che cosa voleva dire? Gli avvenimenti si erano susseguiti con troppa rapidità per il ragazzo. Lui era stato semplicemente afferrato e travolto da questi, come da un torrente impetuoso di cui non conosceva il corso; tanto più che il conflitto interiore minava la sua fiducia in se stesso e tarpava le ali al suo senso critico. Ma quando aveva sentito la tensione del cavo allentarsi improvvisamente ed era inciampato nel corpo di Rakow accovacciato dietro alcuni massi rocciosi, quell'ansia indefinita si era fatta più acuta. Benché non si vedesse niente nelle tenebre impenetrabili che incombevano sul piccolo pianeta, l'astronauta l'aveva trascinato al riparo di una roccia. «Sta giù!» aveva ordinato secco, a voce bassa. Eppure, nessun altro poteva udirlo, a meno che…

— La nave è qui davanti. — Poi, quasi in risposta alla domanda muta del ragazzo, aveva soggiunto: — E «lui» è là. Ascolta! Apri il tuo ricevitore!

Jackie aveva obbedito, comprendendo che Rakow intendeva parlare del ricevitore esterno. Dapprima non aveva sentito niente. L'asteroide era un mondo morto, silenzioso, e le ondate di polvere si muovevano continuamente senza rumore. Poi aveva udito abbastanza distintamente un secco rumore metallico.

— L'abbiamo pescato! — aveva grugnito Rakow.

Jackie non aveva visto l'astronauta preparare uno dei suoi bengala. Se ne era accorto soltanto quando questo era esploso. Nella luce bianca che aveva svegliato all'improvviso un angolo del paesaggio straniero dandogli un forte rilievo, il ragazzo aveva scorto Rakow prendere la mira con la sua pistola laser. Una frazione di secondo: con un urlo di rabbia e di terrore, Jackie si era gettato sull'arma dell'astronauta…

Ora, mentre si trascinava verso Rakow, provava un profondo senso di desolazione. Aveva tradito Perry e forse… non sapeva ancora se i colpi di Rakow avessero colpito nel segno! Aveva abbandonato la sua famiglia per un uomo che l'aveva ingannato con freddo calcolo, un uomo che si teneva imboscato nell'ombra e che sapeva dargli soltanto un odio disgustoso invece della comprensione e dell'amore a cui era stato abituato.

Prima che il ragazzo riuscisse a raggiungere l'astronauta, un bengala color porpora esplose inaspettatamente proprio sopra la loro testa, facendo piovere una cascata di scintille luminose rosso sangue. Jackie vide la faccia di suo padre contrarsi per la sorpresa. Nello stesso istante una lancia di luce bianca

fuse un pezzo di roccia poco distante dalla testa di Rakow. — Maledetto! — sbottò questi. — Che razza di arma si è portato dietro?

Il ragazzo era sopraffatto dall'esaltazione. Il fucile! Dave Perry non era stato ucciso dai primi colpi e ora rispondeva!

Si sentì sollevare da terra da due mani poderose. — Che cosa si è portato dietro? Tu lo sai, maledetto! È un fucile, vero? Rispondi!

Scuoteva forte il ragazzo, che lo guardava con gli occhi fiammeggianti e la bocca sigillata.

— Ah, così ti comporti, eh?

— Una smorfia ripugnante contorse la faccia di Rakow, già sfigurata dal riverbero livido della luce rossa. — Ti hanno educato come volevano… trasformato in uno di loro!

Un altro pezzo di roccia si staccò schizzando frammenti tutt'intorno. Rakow cercò di accovacciarsi, nonostante la resistenza dello scafandro, e imprecò per la rabbia. Poi si ritrasse nelle tenebre, oltre il cerchio di luce. Mentre il cavo si tendeva nuovamente, Jackie cercò di resistere allo strappo. Istintivamente le sue dita armeggiarono con il gancio della cintura: era chiuso da una serratura a forma di cilindro scorrevole. Avrebbe preferito rischiare di perdersi nel buio, pur di spezzare il legame che Io teneva avvinto all'uomo dai capelli rossi.

Ma un potente strattone lo strappò in avanti, verso l'astronauta. — Che ti vada o no — disse la voce aspra rimbombando dentro il casco — devi stare con me. — Poi, un altro pensiero attraversò la mente di Rakow, che stava già per muoversi. — Consegnami la rivoltella che ti ho dato!

Gli sfilò l'arma dalla tasca anteriore dello scafandro, prima ancora che il ragazzo avesse il tempo di reagire, e si incamminò.

Teneva il cavo sempre teso. Incapace di resistere alla forza dell'uomo, Jackie veniva trascinato spietatamente avanti, senza riguardo per le cadute che lo mandavano a finire in un caos di polvere scura. Gli dolevano il torace e i polmoni. Sarebbe stato più facile camminare senza opporre resistenza, mantenendosi il più vicino possibile all'astronauta per evitare gli strappi che gli facevano perdere l'equilibrio, ma preferiva costringere l'altro a trascinarlo.

A un certo punto, Rakow si voltò. — E tu credi di aiutarlo, così? A questo, stai pensando? — La sua voce era più aspra che mai e aveva una sfumatura nuova, che il ragazzo non seppe definire. — Vuoi che ti faccia saltare le cervella? Perry non si preoccupa di dove finiscono i suoi colpi. L'hai visto,

no? Che cosa credi di essere per lui? Tu sei mio figlio. Credi che possa dimenticarlo?

La domanda crudele colpì Jackie come una staffilata, ma lui continuò a tacere.

Con una smorfia di rabbia, Rakow ricominciò a camminare. La sua grande sagoma bianca fu inghiottita quasi subito dall'oscurità turbinante e qualche secondo dopo il ragazzo sentì il solito strappo.

Perse il senso del tempo. Sapeva che l'uomo dai capelli rossi voleva tornare allo scalo, ma non c'erano stati altri bengala a imporporare la notte con la loro luce livida e quindi Jackie non era in grado di valutare la distanza percorsa e di capire se puntassero nella direzione giusta. Chissà che cosa stava facendo Dave Perry e che cosa pensava! Sapeva che lui si trovava con Rakow? Eppure aveva disintegrato col suo raggio laser mortale, un pezzo di roccia poco distante da lui, Jackie. Forse non gliene importava davvero più niente del figlio di un altro! Tutti questi interrogativi senza risposta pesavano terribilmente sul ragazzo, contribuendo ad esaurirne le forze; il respiro si faceva sempre più difficile e a poco a poco perse completamente il senso dell'orientamento. Ad un tratto inciampò e sentì la terra mancargli sotto ai piedi. Piombò in un buco nero, talmente gelido che subito la temperatura all'interno dello scafandro si abbassò.

Rakow lanciò una bestemmia nel suo ricetrasmettitore. — Che cosa stai facendo?

Il cavo aveva arrestato la caduta del ragazzo, che dondolava appeso alla sua estremità, sepolto in un buio impenetrabile.

— Ehi, moccioso? — disse la voce dell'astronauta rauca, vicino al suo orecchio.

— Sono… sono quaggiù — articolò faticosamente Jackie.

— Stai cercando di far rompere l'osso del collo anche a me?

Uno strappo violento, e il ragazzo cominciò a salire lentamente verso l'alto. Non c'era una chiara linea di demarcazione che indicasse il punto in cui si usciva dalla voragine per tornare sulla superficie, ma l'oscurità si fece meno densa, il morso del gelo meno doloroso. Jackie ebbe la sensazione che un peso opprimente gli scivolasse dalle spalle.

Le mani guantate di Rakow lo afferrarono per le braccia e la sua faccia, una maschera ghignante che soltanto il vetro del casco separava da Jackie, lo guardò furibonda. — Avrei dovuto tagliare il cavo! E tu, magari, saresti stato

contento, eh? Ma che razza di tipo sei? — Quella furia era del tutto sproporzionata alla debole resistenza che il ragazzo era riuscito a opporre: con intuizione improvvisa, Jackie capì che l'altro aveva paura. Questo suscitò in lui un senso di orgoglio, ma subito attribuì il merito del suo successo a Dave Perry.

— Ho bisogno di te — disse Rakow, con più calma. — Ecco perché non ti ho lasciato precipitare, perché ti tengo legato. Forse «lui» non sa che sei qui con me; ma quando se ne accorgerà, ci penserà su due volte prima di usare quel fucile. — Rise selvaggiamente e soggiunse: — Credevi di avermi imbrogliato, eh, a tenere per te la faccenda del fucile? Be', non credere che ti abbia portato fuori per il gusto di fare quattro passi in compagnia. Sei la mia garanzia, moccioso! Sei il mio biglietto d'ingresso allo scalo!

Quella dichiarazione brutale, sovrapponendosi all'esaurimento fisico e psicologico di Jackie, fu il colpo finale che distrusse completamente un'immagine esistente soltanto nella fantasia del ragazzo, che si sentì schiacciato da un peso insostenibile, e soltanto la rigidità dello scafandro gli impedì di cadere in ginocchio. I suoi occhi si riempirono di lagrime brucianti.

— Adesso non commuoverti anche per me! — sbottò Rakow, impaziente. — Ti ho detto che è ora di guardare in faccia la realtà. Anche tu stai qui fuori nell'universo, come noi tutti, ora, e devi imparare. Devi fare quello che ti si chiede di fare. Arrangiati come puoi e sfrutta tutto quello che puoi; come il topo del deserto che spremeva l'acqua dal cactus, un tempo, sulla Terra. Capito?

Qualcosa di quello che l'uomo dai capelli rossi voleva dire arrivò fino al cervello di Jackie. Capì che si trattava di un modo per difendersi; un sistema che Dave Perry non avrebbe certo approvato e che neanche lui, Jackie, poteva accettare, ma era pur sempre qualcosa che serviva a spiegare, a giustificare in parte il brutale egoismo dell'astronauta. Forse quella era davvero la legge finale della sopravvivenza. Il credo di Rakow era molto semplice: «Ci vuole il pelo sullo stomaco, per sopravvivere».

Troppo stanco per opporre una vera e propria resistenza, con la volontà schiantata pier il conflitto interiore, il ragazzo si sentì di nuovo trascinare nel buio. Dopo alcuni secondi, o forse minuti, l'astronauta si fermò e il suo scafandro bianco apparve confusamente nelle tenebre.

— Ce l'abbiamo fatta! Ecco lo scalo! Siamo arrivati prima di lui! — esultò Rakow, con una nota di trionfo nella voce. Ma subito soggiunse, in un

bisbiglio rauco: — Non so che cosa possa captare… Forse riesce a sentire tutto quello che diciamo, se è abbastanza vicino. E allora, zitti. Intesi, moccioso? Tieni chiuso il becco. Niente tentativi di metterlo in guardia e fesserie del genere. D'accordo?

Jackie annuì.

— Bene. Un ragazzo e il suo matusa dovrebbero riuscire a intendersi. — Rise, con la solita smorfia senza allegria che faceva pensare a un animale che mostrasse i denti piuttosto che a una risata umana. — Forse riusciremo a metterci d'accordo, dopotutto. E perché no? Sappiamo tutti e due con chi abbiamo a che fare: io non mi aspetto molto da te, e neanche tu da me. Così deve essere!

Dopo di che riprese ad avanzare, sparendo rapidamente alla vista. Ma Jackie non vedeva niente che facesse pensare allo scalo. La notte ormai non poteva durare a lungo: sarebbe terminata in fretta e l'oscurità si sarebbe trasformata bruscamente in luce, quasi senza preavviso. Sì. fuori il giorno esplodeva con violenza, non con la morbida e graduale lentezza dell'alba terrestre, così realisticamente simulata all'interno dello scalo. E poi? Che cosa avrebbe portato?

Sentì un altro strappo al cavo. Esitò, ma uno strattone rapido e violento gli fece perdere l'equilibrio. Si trovò a testa in giù e stava cercando di rialzarsi, quando la nube di polvere scura che lo circondava fu attraversata da una ragnatela di luce purpurea. Sentì Rakow imprecare. Una luce diversa, una striscia sottile di un bianco puro, trapassò le tenebre. L'astronauta sparò a sua volta e si vide il raggio laser partire dalla sua pistola. Un raggio inviato da un fucile laser obbligò Rakow a precipitarsi dietro una roccia e nel suo tuffo trascinò il ragazzo con sé. Rotolarono insieme a terra e Jackie sentì il respiro affannoso attraverso il ricetrasmettitore.

— È quel maledetto fucile! Si tiene fuori portata e io non posso toccarlo!

Il ragazzo fece un rapido esame di coscienza. Ma non provava nessun rimorso: chissà perché, gli era sembrato giusto tacere la faccenda dell'arma.

Istintivamente aveva diffidato di Rakow, il suo vero padre. E aveva avuto ragione.

Nessuna colpa. Una bugia silenziosa, in cambio di tante parole bugiarde.

Sì, stava davvero imparando a guardare in faccia le cose.

Ad un tratto una voce li raggiunse nel luogo in cui stavano acquattati. Uscì dal buio, sottile c alterata, ma chiaramente comprensibile. Proveniva da un

amplificatore d'emergenza, di quelli inseriti nelle tute spaziali per essere usati in caso di un guasto ai ricetrasmettitori con cui gli astronauti comunicavano tra loro: una versione perfezionata del vecchio megafono. — Rakow? — chiamava la voce spettrale. — Mi sentite?

Un breve silenzio, poi Rakow grugnì: — Che cosa vuole, quello? Come faccio a rispondere, se…

— Io vi sento. Soltanto il mio microfono è guasto.

L'astronauta si rabbuiò. — Sì — disse. — Vi sento anch'io.

— Più forte — disse la voce metallica.

— Okay… Io ricevo chiaramente.

— Bene. Siete deciso a venire a patti?

— E perché?

— Non potete raggiungere l'entrata. Ho abbastanza bengala per tenervi inchiodato lì fino all'alba. Non ci manca molto.

Il cipiglio dell'astronauta si fece anche più terribile. Lanciò un'occhiata a Jackie e questi cominciò a domandarsi che cosa stesse meditando suo padre. Loro due erano come estranei l'uno all'altro, due esseri provenienti da mondi ben distinti, che parlavano lingue diverse e pensavano in modo opposto. Per un attimo, provò una strana pietà per quell'uomo rabbioso, esiliato dalla Terra per propria volontà, una specie di fuorilegge, tenuto anche più isolato dal proprio cinismo e da…

Da qualcos'altro. C'era una forza segreta dietro l'ira di Rakow. Cercò di ricordare le parole esatte con cui aveva accennato a questo fermento nascosto. Ma le parole facevano capolino sull'orlo della sua coscienza e subito gli sfuggivano, quasi per canzonarlo.

— Se state pensando di cercare un'altra entrata, vi avviso che ci vuole tempo — riprese Perry, sempre parlando nel «megafono». Era impossibile localizzare il punto da cui proveniva la voce. Jackie vide Rakow guardarsi in giro, disorientato e perplesso. — E poi, ci vorrebbe una gran fortuna per trovarla senza il radar. In caso vi serviste di quello, io capterei i vostri segnali, come voi avete captato i miei. Così saprei esattamente dove vi trovate.

Dopo un altro silenzio, l'astronauta domandò: — Che cosa volete?

La risposta non venne subito. Le tenebre avvolgevano l'uomo e il ragazzo come se fossero vive. Jackie rabbrividì, mentre la tensione dei suoi nervi aumentava durante l'attesa.

— La vostra nave è in grado di volare — disse Dave Perry, infine. — Siete libero di raggiungerla e di partire. Non sparerò, a meno che non tentiate di tornare indietro.
— E perché dovrei partire?
— Non avete scelta. Ho un fucile laser. E quando tornerà la luce potrò individuarvi restando fuori dalla vostra portata. Se invece ve ne andate adesso, potete farlo senza pericolo.
— E come faccio a credervi?
— Avete la mia parola — rispose la voce dopo un attimo di esitazione.
— Già — disse l'altro con una risata cattiva. — Capisco!
Quella risata sorprese Jackie. Rakow si era riavuto dall'ira troppo in fretta. Un po' della sua arroganza abituale era riapparsa nel suo tono e nei suoi modi.
All'improvviso il ragazzo capì che la proposta di Perry non poteva funzionare: l'astronauta non avrebbe mai creduto che fosse leale. Avrebbe sempre sospettato un inganno.
Rakow lo fissava con un'insistenza tale da turbarlo profondamente.
— Avete dimenticato una cosa — gridò poi nel ricetrasmettitore.
— Sto perdendo la pazienza. Se non…
— Ehi, ehi! Non dettate condizioni. Adesso tocca a me. Perry.
Dimenticate che ho con me il ragazzo!
Rise fragorosamente, guardando Jackie, come se si aspettasse da lui un segno di approvazione. Il ragazzo, invece, sentì una morsa gelida stringerlo alla bocca dello stomaco. Quelle parole non l'avevano sorpreso, suonavano naturali sulle labbra di Rakow: erano la conclusione logica di una mente rimasta troppo a lungo esclusa dai normali rapporti umani. Ma tutto questo non serviva a temperare l'amarezza del dover constatare che lui, per quell'uomo che si diceva suo padre, non era altro che qualcosa da barattare, una possibilità di…
— E se decidessi di partire — disse Rakow, divertendosi un mondo — il ragazzo Verrebbe con me?
Ci fu un lungo silenzio e la risposta fece riempire di lagrime gli occhi di Jackie. — Dipende da lui.
«Non tenta neppure di trattenermi» pensò Jackie. «Non gliene importa niente. In fondo, per lui è lo stesso.»
Rakow rise ancora, forte. — Sono in vena di scherzare — disse. — Adesso ascoltatemi voi. Ecco come andranno le cose: io lancerò un bengala bianco.

Siccome non so dove vi troviate esattamente, vi do tempo cinque minuti. Cinque minuti per gettare il vostro fucile nel punto illuminato, in modo che io possa vederlo. Legatelo a qualcosa perché non vada perso in mezzo alla polvere. Mi sentite?

— Sto ascoltando.

La voce metallica era più bassa, meno sicura, ora.

— Cinque minuti è press'a poco quanto durerà la luce del bengala. Quando questa si spegnerà, se non avrò visto il fucile, il ragazzo farà le spese.

Le ultime parole colpirono Jackie come martellate, ma lui non ci fece caso. Era la risposta di Perry che aspettava, che temeva.

Rakow frugò nella sacca appesa allo scafandro e la mano guantata preparò il bengala. — Cinque minuti, Perry — ammonì, al microfono. — Cominciando da adesso!

Strappò un pezzo di nastro adesivo. Il razzo si accese e partì verso l'alto. Un globo bianco esplose, facendo piovere rivoli di luce sul paesaggio roccioso sottostante, oscurato dalla polvere. Poi il centro del globo si posò lentamente a terra, dove rimase fermo, gettando attorno a sé un ampio cerchio luminoso. Jackie fissava quel cerchio, trattenendo il respiro. — Non farlo — mormorò. — Papà, non farlo!

Rakow gli mollò un ceffone sulla parete laterale del casco. Nell'atmosfera rarefatta, quel colpo gli fece fare un volo di due metri: Jackie andò a sbattere contro la base di una roccia metallica, rimbalzò e slittò per tutta la lunghezza del cavo. Sentiva un rombo nelle orecchie e il torace gli doleva. Mentre se ne stava per terra, mezzo intontito, sentì Dave che diceva: — Lasciatelo stare!

— Il fucile! — sbraitò l'astronauta.

— E va bene. Avete vinto!

Quelle parole illuminarono la mente del ragazzo come un lampo improvviso. Dietro quell'esplosione di gioia c'era, è vero, una paura inconscia, ma lui non aveva tempo di farci attenzione. Una cosa sola importava, l'unica di cui aveva disperatamente bisogno: Dave era pronto a rischiare la propria vita per non mettere in pericolo la sua. In quell'attimo di lucidità il ragazzo si rese conto di aver sempre saputo quale sarebbe stata la decisione di Perry, come aveva sempre saputo che Rakow l'avrebbe sacrificato per salvare se stesso.

Con fatica riuscì a tirarsi in piedi. La luce del bengala penetrava le tenebre abbastanza da lasciargli scorgere la sagoma dell'astronauta, che, piegato in

avanti, sbirciava da dietro il suo riparo di roccia. Non lo osservava in quel momento, poiché tutta la sua attenzione era concentrata nel punto illuminato. Jackie fece due passi con grande fatica, zoppicando. Per la prima volta da quando era uscito dallo scalo, sentiva forte il dolore alla gamba. Ma forse l'aveva sempre avuto e non ci aveva fatto caso.

Pensò a quando la pianta carnivora lo aveva afferrato e al gioco a cui era intento quel giorno, un gioco fantastico che aveva fatto almeno un centinaio di volte. Adesso era diventato realtà. Lo scalo era davvero in pericolo. Dave era nei guai: una volta privato del fucile sarebbe rimasto disarmato, indifeso.

Ma non era solo.

Il ragazzo prese una decisione disperata. Guardò il cavo di plastica che lo univa a Rakow: per la prima volta si era allentato senza che lui si fosse affrettato a tenderlo di nuovo. L'astronauta era intento, in attesa. Jackie, lentamente, portò la mano alla cintura. Il cilindro scorrevole resisteva alla pressione delle dita guantate: doveva essersi bloccato per il freddo intenso. Il ragazzo tentò ancora, febbrilmente. Cominciava a sudare: un gesto maldestro gli avrebbe tolto ogni speranza di fuga.

— Tre minuti! — gridò Rakow, rauco, nel ricetrasmettitore, facendo sobbalzare Jackie.

Poteva toccare il metallo con le mani nude? Meglio non correre rischi. Il cilindro scorrevole era stato certo progettato per funzionare anche a temperature estreme. Era soltanto inceppato.

Il ragazzo lanciò un'occhiata a Rakow, che fissava il cerchio di luce bianca aspettando la mossa di Perry. Allora colpì forte il cilindro con le palme delle mani. E questo finalmente si mosse.

«Adesso è il momento» pensò Jackie, mentre il cuore gli martellava dolorosamente in petto. Aprì il lucchetto e lo sfilò dall'anello di metallo fissato allo scafandro. Il cavo cadde, libero.

Subito il ragazzo lo afferrò: prima doveva cercare di recuperare il fucile, non poteva permettere che Rakow se ne impadronisse. Se non sapeva che lui era riuscito a liberarsi, non avrebbe sospettato di nulla.

Tenne l'estremità del cavo contro la cintura, coprendola con la mano guantata. Se l'altro non avesse guardato con molta attenzione, non se ne sarebbe accorto.

L'astronauta si voltò quando gli era già vicino, Jackie cercò di sorpassarlo, ma lui gli sbarrò la strada. Si fissarono negli occhi. Rakow voltava le spalle

alla luce, ora, ed era impossibile leggere l'espressione della sua faccia. — È andata così, ragazzo — disse — non è colpa mia: è stato Perry a volerlo.

Aveva parlato a voce alta e Jackie si domandò all'improvviso se quelle parole non fossero state dette per far decidere Dave. Forse Rakow non aveva mai avuto intenzione di attuare davvero la sua minaccia… ma no, niente debolezze! Rakow pensava quello che diceva.

— Lo so — disse Jackie. — Sfrutti tutto quello che puoi.

L'uomo esitò un secondo. — Sì. Hai ragione. Forse cominci a imparare qualcosa, moccioso.

Poi si girò di nuovo verso il bengala, che sputava scintille. — State sprecando il tempo, Perry! — gridò.

In risposta alle sue parole, un oggetto sbucò fluttuando dalle tenebre che circondavano la zona illuminata e cadde, sollevando una colonna di polvere. Quando questa si fu nuovamente posata, l'oggetto rimase lì, chiaramente visibile, legato a una striscia di stoffa che si perdeva nell'ombra. Jackie riconobbe subito il fucile a lunga canna che mancava dallo sgabuzzino delle armi.

Il cerchio di luce in cui giaceva il fucile andava riducendosi rapidamente e il ragazzo pensò che certo Rakow avrebbe tardato un poco a raccoglierlo, per paura di esporsi. Senza un attimo di esitazione, Jackie lasciò andare il cavo e balzò in avanti, ma non tenne conto dell'atmosfera rarefatta, e la spinta lo portò più in là di quello che aveva previsto. Mentre allungava una mano per prendere il fucile, sentì l'urlo rabbioso di Rakow. Strinse disperatamente la canna con le dita, la trattenne un attimo, ma poi questa gli scivolò di mano e non riuscì più a ricuperarla.

Jackie perse l'equilibrio e rotolò in avanti. Ma prima fece in tempo a intravedere l'arma che scivolava via dal cerchio di luce, per rientrare nelle tenebre.

Lo assalì un'angoscia profonda. Poi, in quel caos senza speranza, gli sembrò di scorgere una forma bianca passargli vicina, come uno spettro. Ma non riuscì a identificarla e un attimo dopo era scomparsa. Le ultime luci danzanti del bengala si ritrassero, contraendosi in un gruppo luminoso, e morirono.

Mentre il panico afferrava il ragazzo, la voce di Dave Perry, alterata dal «megafono», gridò il suo nome: — Jackie!

— Papà!

— Sta' dove sei. Non muoverti e non parlare. Non riuscirà a trovarti, se non ti fai sentire.

— Il fucile…

— Non importa, quello! Non…

— Ce l'ho io! — gridò la voce di Rakow, trionfante. — Venite pure a prenderlo, Perry, se lo volete, ora!

Dave non rispose. Girandosi su un fianco, Jackie cercò di alzarsi. Provava una grande angoscia, una tremenda paura; non per se stesso, ma per l'uomo che aveva sempre amato e ammirato. Quando anche l'ultimo barlume di luce svanì, il suo cuore quasi si fermò per lo spavento.

— Perry? — La voce di Rakow risuonò chiara alle orecchie del ragazzo, un po' più distante di prima.

Ci fu una pausa, in cui Jackie trattenne il respiro. Poi questo venne fuori come in un singhiozzo quando sentì la voce di suo padre.

La voce di Perry.

— Sono qui, Rakow. Ma venite a cercarmi!

— Ho il fucile, adesso!

— Non avete ancora me…

Jackie pensò che Rakow poteva aspettare il giorno. Allora Dave non avrebbe più avuto speranza di salvarsi. L'unico periodo critico sarebbe stato per l'astronauta il breve intervallo di transizione tra le tenebre e la luce. Aveva ottenuto quello che voleva: adesso teneva lui il coltello per il manico.

Perché Jackie aveva commesso un errore.

Un'altra pausa di silenzio, di attesa. Una volta in piedi, il ragazzo cercò di orientarsi. Non ci riuscì. Non ricordava neppure più da che parte fosse esploso il bengala e non ne erano stati lanciati altri.

L'oscurità era pressoché completa. Non si vedeva niente a poche decine di centimetri di distanza: le tenebre ora sembravano anche più dense e la temperatura si era abbassata.

Protetto dalle tenebre, Rakow stava in agguato. Che cosa avrebbe fatto se fosse riuscito a ripescarlo? Si sarebbe servito di lui come di un ostaggio, di uno scudo?

Jackie si sentì sommergere da un'ondata di impotenza.

Rakow riprese a parlare. Impossibile localizzarlo, poiché la voce sgorgava dal casco; tuttavia Jackie fu colpito dall'esilità di questa. Evidentemente l'astronauta si era allontanato, rasentando il limite massimo di portata dei

ricetrasmettitori. Le sue parole lasciarono il ragazzo senza fiato. — State qua fuori a gelare, Perry! Adesso sono io il padrone dello scalo: ci entro in questo momento. E quel bastardo può restare pure con voi, se riuscite a trovarlo! Non è mica mio figlio! Vi aspetterò qui: non mi vedrete, ma sarò qui lo stesso. Se volete salvare la pelle, cercate di far volare voi quella nave! Ma se tenterete di entrare nel mio scalo, mi troverete pronto ad accogliervi. Avete sentito?

Jackie aprì al massimo il suo ricetrasmettitore per ascoltare la risposta di Dave, ma captò soltanto il fruscio della polvere sulla superficie brulla dell'asteroide.

All'improvviso una raffica di mortali raggi laser spazzò le tenebre; a ventaglio. Jackie non fece in tempo a gettarsi a terra e uno dei raggi gli passò accanto a neanche un metro di distanza, mentre un altro lo sfiorava a pochi centimetri.

Poi, tutto tacque. Ma al ragazzo sembrò di sentire un tonfo sordo. «La porta!» pensò. Rakow aveva trovato una delle entrate che introducevano nello scalo.

Si sentì terribilmente solo. Non sapeva neanche con precisione da dove fosse venuta la raffica. Non aveva bengala, né radar che potessero guidarlo. — Papà? — chiamò con voce incerta, pensando ai pugnali luminosi che trapassavano gli scafandri spaziali tanto facilmente. — Papà?

— Sta' calmo — gli rispose subito la voce alterata di Perry. — Vengo subito.

Il senso di isolamento scomparve. L'oscurità non era più una barriera insormontabile, la polvere non lo spaventava più. Aspettò, mentre sentiva crescere in sé un immenso orgoglio.

Finalmente si alzò un bengala, che esplose proprio sopra la sua testa. Nella luce rossa apparve una figura rigida che si dirigeva faticosamente verso di lui. Allora Jackie si precipitò in avanti, verso l'uomo che costituiva l'oggetto del suo orgoglio.

7

Per Alicia e Kathy Perry, la lunga veglia nella Torre era stata anche più pesante di tutte le traversie precedenti e il silenzio in cui erano sepolte più snervante di qualsiasi minaccia aperta. Alicia arrivò perfino a desiderare che

Rakow compisse un tentativo di forzare la porta.

Come Dave aveva temuto, l'SOS inviato alla Terra, ad alcune colonie spaziali e agli altri scali di emergenza, non aveva avuto risposta. Soprattutto il silenzio di questi ultimi appariva inspiegabile. Alicia non aveva il coraggio di affrontare quel mistero: l'istinto, o forse la conoscenza di se stessa, la mettevano in guardia dall'appesantire maggiormente il fardello, già troppo greve, della sua paura. Il suo mondo era soprattutto un mondo di donna, fondato sulla famiglia, e che traeva la linfa vitale dall'amore per il marito e per i figli. Questi pilastri erano stati scossi: Jackie era fuggito e Dave, fuori dallo scalo, affrontava pericoli che sembravano anche più gravi, perché sconosciuti. Erano minacce vicine, immediate, che colpivano la persona. E lei non aveva la forza di pensare ad altro!

Kathy, che era più ottimista, anche perché, non conoscendo Rakow non poteva neppure concepire una perfidia che Alicia invece conosceva bene, faceva ad alta voce le sue considerazioni sul silenzio che avvolgeva tutta la galassia. La madre l'ascoltava appena.

— Credi che qualcuno interferisca nei nostri segnali o che li devii perché non arrivino al Comando Spaziale? — La ragazza se ne stava seduta nella poltroncina aerea, al centro del cerchio di schermi che ora pareva una bocca sdentata. La sua voce arrivava distintamente ad Alicia, che se ne stava in basso. — Ti rendi conto che ne sappiamo pochissimo di quello che succede laggiù, mammina? Potrebbero esserci state nuove alleanze, minacce di guerra, oppure alcuni dei paesi più piccoli potrebbero essersi rifiutati di condannare l'impiego della bomba atomica!

— Non credo — disse Alicia distrattamente. — Tutti sanno…

— Oh, mamma! Sai benissimo che non sempre si fa quello che si crede logico. Per esempio, si può essere convinti che qualcosa è pericoloso e farlo lo stesso. Voglio dire che ci si può rendere conto di una cosa e tuttavia seppellirla in un angolo della mente, in modo da dimenticarne l'esistenza…

— Eh???

— Niente, niente. Vorrei…

Quello che Kathy voleva non lo si seppe mai, perché Rakow scelse proprio quel momento per rompere il silenzio della Torre. La voce aspra e sgarbata crepitò nel citofono senza alcun preavviso, facendo sobbalzare Alicia, che non se l'aspettava.

— Salve, voi due della Torre! Che ne direste di piantarla con questo stupido

scherzo e aprire la porta? Non serve a niente chiudervi dentro; prima o poi ci troveremo tutti assieme.

— Non rispondere! — bisbigliò Kathy dalla sedia. E Alicia sentì il sibilo dell'aria, mentre la poltroncina cominciava a scendere.

— Se credete che Perry venga a tirarvi fuori di qui, potete toglierevelo pure dalla mente! — disse Rakow, pacatamente.

— Dio mio! — singhiozzò Alicia.

Kathy saltò giù dalla poltroncina prima ancora che questa toccasse il pavimento. — Mamma, non dargli ascolto! Non credergli! È un bugiardo!

— Ma come facciamo a saperlo? Non abbiamo notizie.

La voce dell'astronauta interferì di nuovo, insistente: — Non potete condannarmi signora! Era in cerca della mia nave: aveva intenzione di sabotarla e questo non era simpatico, no? Ho dovuto inseguirlo. Lui e quel moccioso. Adesso sono fuori tutti e due, e noi invece siamo qui. Ecco come sono andate le cose. Tanto vale che vi abituiate all'idea. Ho sempre notato che le donne hanno molto senso pratico. — Tacque. Alicia e Kathy se ne stavano immobili, con gli occhi fissi alla griglia del citofono, come ipnotizzate. — E tutto continuerà così ancora per molto tempo… — continuò Rakow con una convinzione che gelò il sangue nelle vene ad Alicia. — Sono venuto proprio per questo.

— È un bugiardo! — insisté Kathy con un brivido involontario. — Ha detto anche a me le stesse menzogne, quando eravamo chiusi insieme nella Torre! Diceva che il papà non poteva venire in mio aiuto, che non sarebbe più venuto nessuno. Mamma… se ha raccontato delle storie allora, può darsi che le racconti anche adesso!

— Non sappiamo niente di lui — disse Alicia, con voce incolore. — Più niente. Niente.

— Non puoi cedere adesso, mamma. Non dobbiamo! È proprio quello che vuole! Non vedi? È quello che sta cercando di ottenere.

— Finito con le chiacchiere, signore? — domandò l'astronauta. — C'è tutto il tempo possibile e immaginabile, non abbiamo fretta. Ma se aprite quella porta e venite fuori, o se mi invitate a entrare, vedrete che nessuno vi mangerà vive. Parleremo un po' e vi spiegherò come stanno in realtà le cose…

D'un tratto Alicia girò con violenza l'interruttore del microfono. — Mai! — urlò selvaggiamente. — Mai! Meglio morire, piuttosto! Voi mi avete portato

via Jackie, ma non toccherete Kathy.

E staccò di nuovo la comunicazione. Mentre se ne stava lì, senza fiato e sconvolta, scoppiò un applauso. — Brava!!! — disse una voce calda e ben nota. Lei si girò di scatto verso il pannello del videofono. Il sorriso di Dave sembrava emanare una forza misteriosa che toccasse un punto vitale del suo essere, vincendo la paura, calmando i nervi tesi, riempiendo il vuoto doloroso che si era fatto sempre più tormentoso durante le ultime ore di attesa e iniettandole nelle vene la gioia, come se fosse un farmaco. — Dave! — mormorò mentre Kathy urlava: — Papà! Sei salvo!

— Tutti e due siamo vivi e vegeti! — L'immagine dell'uomo si spostò sullo schermo per fai posto alla faccia stanca e mortificata di Jackie.

— Mamma… Scusatemi…

— Oh, Jackie!

— Non c'è tempo per le scene commoventi — disse Perry brusco. — Avete chiuso l'altoparlante del citofono?

— Sì.

La voce di Rakow risuonò, di nuovo. Dalle sue parole si capiva chiaramente che non si era accorto di niente. — Come ho già detto al vostro tesorino biondo, signora Perry, cioè a vostra figlia, 'mai' è un periodo molto lungo! Forse dovreste pensarci su un po', e imparare qualcosa che ancora non sapete.

Dave poteva sentire le parole dell'astronauta, attraverso la Torre, senza essere a sua volta sentito da Rakow. — Tieni chiuso l'altoparlante finché ve lo dico io! — ordinò. — Lasciatelo parlare. Voglio che rimanga occupato.

— Dove sei adesso? Raccontami che è successo Dave…

Lui la interruppe: — Rakow mi ha seguito all'esterno, portandosi dietro Jackie. Abbiamo avuto uno scambio di opinioni piuttosto vivace. — Rise. — Poi Rakow ci ha portato via il fucile, è rientrato nello scalo e ci ha chiuso fuori. Noi, però, siamo riusciti a trovare la porta della camera stagna numero due. Adesso siamo lì. Stiamo benissimo tutti e due. Non è il caso di preoccuparsi.

— Ha cercato di servirsi di me per fare del male al papà! — sbottò Jackie. — Ecco perché mi voleva!

— Non è certo stato solo per questo — disse Alicia con riluttanza. — È tuo padre…

— Non è mio padre! — ribatté il ragazzo. — L'ha detto lui. E sono

felicissimo di non essere suo figlio!

Gli occhi di Alicia si riempirono di lagrime e lo schermo del videofono divenne tutto confuso: così fu costretta a voltare la testa da un'altra parte per nascondere le lagrime di gioia, di gratitudine e di compassione.

La voce di Rakow si fece sentire di nuovo. — Mi ascoltate, signore? Che cosa è successo? Vi siete dette tutto quello che avevate da dirvi?

— Rispondigli — disse Dave ad Alicia. — Non lasciargli capire che siete in contatto con noi e che siamo salvi. Non deve accorgersi che ci troviamo all'interno dello scalo, per il momento.

Apri l'interruttore quel tanto che basta per parlargli, poi chiudilo di nuovo. Così potrò continuare a comunicare con te e a sentire che cosa dice lui.

Alicia annuì, asciugandosi gli occhi. Aprì il microfono e disse.

— Vi ascoltiamo, adesso. Ma non crediamo a quello che dite e non apriremo mai la porta.

— Posso fondere la serratura della porta, signora Perry.

— Anche noi siamo armate. Non entrerete mai nella Torre. Mai, finché una di noi due sarà viva! E non vi serviremo a molto morte, eh?

Alicia si sentì sorpresa per la fermezza e il tono caldo di sfida della propria voce, ma subito capì che quella nuova forza le giungeva da dove era sempre venuta. Lanciò un'occhiata allo schermo del videofono: Dave le sorrideva, approvando. A un suo gesto, lei chiuse di nuovo il microfono.

— Bene — disse Perry. — Per cinque minuti è a posto. Facciamo un piano.

— Siamo ancora tutti riuniti — disse Alicia allegramente. — Non m'importa più niente altro!

— Non proprio uniti come vorremmo — disse Dave. — Rakow vi tiene ancora chiuse nella Torre. E ci costringe a restare qui, nella camera stagna, anche se non sa esattamente dove siamo. Prima o poi, verrà a cercarci: non possiamo aspettare che succeda questo. — Tacque un momento, poi soggiunse: — Per il momento è padrone della situazione! Ha il fucile laser, l'arma più potente dello scalo e ha libero accesso ai depositi dei viveri, mentre noi non possiamo raggiungerli. E poi è impossibile affrontarlo all'interno dello scalo, perché può nascondersi troppo facilmente.

— Le scene terrestri sono un ottimo riparo — convenne Alicia — ma a questo non c'è rimedio.

— Potrebbe esserci: ho un piano, l'unico che sia riuscito a escogitare. Ma dobbiamo decidere tutti insieme.

Alicia lo fissò, perplessa. Kathy le si avvicinò e le si appese al braccio. Tutte e due guardavano Dave, in attesa.

— Da due anni viviamo in un ambiente che simula esattamente quello della Terra e forse è stata una precauzione necessaria; gli Psicologi Spaziali la ritengono indispensabile, almeno per la maggior parte della gente obbligata a vivere in un isolamento completo. Adesso dobbiamo decidere se possiamo farne a meno contando sulle nostre sole risorse.

Alicia provò un tuffo al cuore. Il pensiero di dover rinunciare a tutte le illusioni, ai ricordi a cui si era aggrappata con avidità sempre crescente, minacciava il suo equilibrio in un modo nuovo, lasciandola turbata e insicura. Il panico cominciava a far capolino dentro di lei. Le dita di Kathy si contrassero sul suo braccio.

— Per bacco, papà! — mormorò Jackie in fondo allo schermo del videofono. — Come possiamo fare una cosa simile?

— Ancora non lo so. Non so neanche se sia possibile. Soltanto il Tecnico potrebbe dircelo con sicurezza, ma purtroppo non possiamo fidarci completamente delle sue risposte, ora. Comunque, questa è, secondo me, l'unica possibilità di tener testa a Rakow. Credo che valga la pena di tentare, ma dobbiamo decidere tutti insieme, perché tutti dovremo poi vivere nell'ambiente che abbiamo scelto.

Ci fu un lungo silenzio. Per un po' Rakow fu dimenticato, nonostante fosse proprio la sua presenza a rendere necessaria quella decisione. Alicia si ritrovò a pensare nostalgicamente alla Terra, come se distruggerne l'immagine significasse distruggere il pianeta natale.

Kathy parlò per prima: — A me non importa che cosa bisogna fare; se è necessario, io ci sto.

— Non abbiamo bisogno di ingannare noi stessi! — sbottò Jackie con un entusiasmo inaspettato. — Possiamo benissimo fare a meno di tutta quella roba!

«Quella roba…» pensò Alicia. Era la sostanza stessa della sua vita. Ce l'avrebbe fatta a vivere nello scalo un altro anno, un altro mese, senza i suoni e le immagini terrestri?

Dave la osservava, attento. — Puoi farne a meno anche tu, caro? — gli chiese Alicia prima ancora di rendersene conto.

— È necessario — rispose lui pacatamente. — È l'unica possibilità di salvezza.

— E allora, facciamolo — disse la donna senza esitare.

Si guardarono per un attimo, senza parlare, mentre l'enormità della decisione si rivelava in tutta la sua portata. Finalmente, con un tono stranamente rude, Perry disse: — Ci penso io. Cercheremo di farcela. Sembra che…

L'altoparlante del citofono crepitò e la voce di Rakow risuonò, più rabbiosa e impaziente che mai: — Ci sono cose peggiori di trovarsi attorno un tipo come me, signora Perry… Ma, diamine, non posso continuare a chiamarvi cosi! Il vostro nome è Alicia, eh? Comunque non mi va neanche questo. Vi chiamerò Lise. Sì, corto e gentile. E adesso consideriamo un po' la situazione, Lise?

— Non fa che ripetere questo — brontolò Jackie con disprezzo. — Continua a dire che bisogna guardare in faccia le cose!

— Avete un bel pezzetto di terra qui, Lise… Voi e la vostra gattina! È un posticino sicuro e durerà per un bel po'. Forse vi passerà la voglia di abbandonarlo, quando saprete che cosa è successo sulla Terra.

La costernazione delle due donne nella Torre, si rifletté anche sul viso di Dave, sullo schermo del videofono.

— La gente laggiù ha avuto per troppo tempo una vita facile — continuò Rakow amaramente.

— Alla fine sono diventati tutti stupidi: hanno pensato che era meglio crepare, piuttosto di cambiare! Non hanno voluto guardare in faccia le cose e fare di necessità virtù e hanno fatto saltar per aria tutto, Lise! Sì, me lo immaginavo che non ne sapevate niente. Hanno trasformato la Terra in un immenso cimitero!

Dietro le insinuazioni dell'astronauta spuntava lo spettro della specie umana, annichilita dalla grande guerra che da tempo la minacciava e che fino ad allora era stata evitata. Gli occhi di Alicia si riempirono nuovamente di lagrime. Kathy se ne stava in silenzio, pallidissima. Non si poteva scorgere Jackie sul video, ma l'espressione tetra di Dave lasciava capire che lui credeva a quelle parole.

Di scatto, rifiutandosi di accettare la terribile verità, Alicia girò l'interruttore dell'altoparlante. — Non è vero! — gridò con la disperazione nella voce. — Cercate di farci credere questo per…

Rakow scoppiò a ridere con aria di trionfo, come se la distruzione della Terra fosse stata opera sua. — Ma se era sui film del monitor! — disse. —

Soltanto che nessuno di voi se ne è accorto. Ho cancellato io stesso la sequenza. Si è vista una luce violenta nello spazio: c'è rimasta un minuto, prima che qualcuno la spegnesse. Se aveste fatto il vostro lavoro come si deve, ve ne sareste accorti!

Alicia scosse la testa. — No vi supplico, mio Dio! — bisbigliò.

Erano parole di preghiera, non certo rivolte a Rakow, ma lui si affrettò a rispondere con perfida soddisfazione. — Se sbaglio, potete saperlo facilmente. Mandate un messaggio alla Terra; perché non provate? Chiedete notizie al Comando Spaziale! Ma forse avete già provato. Chissà se Perry ci ha pensato? Non riceverete risposta: non c'è nessuno che possa rispondervi! Niente altro che un satellite vuoto che ripete il suo segnale tranquillamente, come se non fosse successo niente e tutto sulla Terra andasse bene. Invece, non c'è più niente laggiù, Lise! Niente!

Alicia cercò con le dita l'interruttore, senza riuscire a vederlo. Quando l'ebbe girato, Dave parlò bruscamente, come se avesse aspettato con impazienza proprio quel momento: — Lui non può sapere un bel niente Non è mica andato a vedere sul posto! Certamente è successo qualcosa, questo è indubbio, ma deve essere accaduto negli ultimi quindici giorni, dopo che abbiamo ricevuto l'ultimo messaggio dal Comando Spaziale. Rakow sta lavorando di fantasia su prove ben poco convincenti, soprattutto sull'interruzione delle comunicazioni.

— Ma c'è stata una gran luce… — balbettò Kathy.

— E va bene. Ma non sappiamo ancora che cosa sia avvenuto esattamente e neanche lui lo sa. Non ancora. E non possiamo rerto credergli sulla parola. Ci vogliono fatti!

— È inutile… — disse Alicia con voce rotta. — Dice la verità e tu lo sai benissimo, Dave!

Desiderò ardentemente che il marito fosse lì nella Torre, con lei, di poterlo toccare e appoggiarsi alla sua solidità. Aveva un bisogno estremo di questo, più che di qualsiasi altra cosa.

Anche della Terra.

— Può darsi — disse Dave. — Cercheremo di scoprirlo. Ma tieni a mente che nella galassia ci sono ventiquattro scali di emergenza e mezza dozzina di basi importanti. La guerra, se si è trattato di una guerra, non può avere distrutto tutti questi avamposti. È impossibile. Eppure non abbiamo ricevuto risposta da nessuno. C'è qualcos'altro che bolle in pentola e che Rakow non

dice! — rifletté un attimo, poi soggiunse: — Kathy, manda di nuovo il messaggio a tutti gli scali e a tutte le basi, specialmente alla colonia della Luna. È la più vicina alla Terra e sapranno certamente che cosa è successo, se…

— Se qualcuno è ancora vivo…

— Sì. Ubbidirai, gattina?

— Certo, papà, ma…

— Che c'è?

— Non possiamo più fare quello che avevamo deciso, adesso. Se davvero la Terra fosse stata… se non ci fosse più niente laggiù… non possiamo troncare anche qui…

— Ti rendi conto di quello che dici, gattina?

— Sarebbe come dare noi stessi il colpo di grazia alla Terra, distruggere quel poco che ne è rimasto.

— Qualche volta non si può scegliere come si vorrebbe. Hai avuto una brutta esperienza con Rakow e voglio risparmiartene altre. Ma questo sarà possibile soltanto affrontando quel mascalzone in campo aperto. Ecco come stanno le cose. E dobbiamo prendere la decisione tutti insieme. Tutti…. — Esitò un attimo — tranne Jackie. Non sarebbe bello chiedergli il suo parere in questo caso.

— E perché no? — domandò il ragazzo, indignato. — Non appartengo anch'io alla famiglia?

— Certo — disse Dave. — Ma non voglio metterti di fronte a un dilemma.

Jackie aveva un'espressione di disprezzo. Alicia si rese conto che era stato ferito in troppi modi e troppo profondamente per poter dimenticare subito. Doveva vendicarsi di Rakow. — Spegni il sintetizzatore — insisté. — Spegnilo subito, in modo che lui non trovi più nessun posto per andare a nascondersi. Forse allora ci lascerà in pace.

— Qui sta il punto. Non se ne andrà. È un individuo in carne ed ossa, quello, Jackie. Cercherà di lottare con qualsiasi arma su cui gli riuscirà di mettere le mani. E ha già il fucile… Sarà una lotta senza quartiere.

— Lo so. Credevi che non lo sapessi?

Alicia sentì che il ragazzo, malgrado la sua arroganza, stava per scoppiare in pianto. Anche Dave se ne accorse. Si voltò verso il videofono e parlò a Kathy: — Allora, gattina? Non potremmo stare al sicuro qui, senza rinunciare alle illusioni. Che facciamo?

La ragazza rabbrividì. — Non c'è molto da scegliere, no? Ma mi mancheranno! Mi mancheranno molto!

Alicia circondò con un braccio la vita di sua figlia, che tremava come se avesse un gran freddo. — Distruggile — disse pacatamente. — Fai tutto quello che bisogna fare. Io manderò ancora i messaggi e chissà…

Meglio non esprimere a parole una speranza tanto remota.

In quella si sentì ancora la voce di Rakow, esasperato per la lunga attesa: — Non dimostrate molto buon senso, signore. Peggio per voi. Io sono un tipo paziente, ma il tempo passa… Mi sentite, Lise? Il tempo passa!

8

Il Controllo Ambientale era il centro elettronico che presiedeva al funzionamento del complesso dei dispositivi di simulazione ambientale dello S.E. n.17, e degli impianti che rendevano possibile la vita all'interno di esso, come, ad esempio, quelli riguardanti la atmosfera, la temperatura, il rifornimento d'acqua e il livello di radiazioni. La tecnica per la riproduzione dell'ambiente terrestre comprendeva controluce e spettacoli cinematografici tridimensionali oltre a una varietà di effetti audio-animatronici; ma la chiave di tutto il sistema era il sintetizzatore, una macchina che, grazie a una tecnica complicata per l'espansione e la riorganizzazione molecolare, riusciva a riprodurre l'aspetto e l'attività di qualsiasi forma fisica. I prodotti sintetici presentavano alcune deficienze, per esempio una notevole fragilità per cui avevano tendenza a crollare al minimo sforzo. L'intero impianto, pre-programmato prima della consegna allo scalo spaziale e completamente automatizzato, era teoricamente infallibile, ed era stato concepito in modo da impedire eventuali manomissioni da parte degli uomini che doveva aiutare.

Prevedendo il pericolo che qualche individuo, esasperato per la noia e per la solitudine, cercasse di alleviare la monotonia della propria esistenza creando immagini e situazioni illusorie indesiderabili da un punto di vista psicologico, gli Psicologi Spaziali avevano preteso che l'impianto fosse completamente autonomo.

Dave non sapeva neppure come raggiungerla. Bisognava fermare o distruggere i calcolatori dai quali dipendeva tutto il complesso, ma in che modo? Perry dubitava che si potesse farlo fracassando qualcosa. Un raggio laser avrebbe prodotto dei danni, ma non c'era tempo sufficiente per un

lavoro sistematico; d'altra parte, dei tentativi compiuti a caso avrebbero danneggiato soltanto alcune cellule, arrestando attività particolari. Rakow, con un raggio di luce del diametro di uno spillo, aveva rovinato il cervello del Tecnico: in un centro di controllo in miniatura non più grande del cervello umano, era possibile causare un danno esteso. Ma bisognava praticarne di fori, con quello spillo, in un complesso elettronico grande quanto una stanza, per comprometterlo seriamente!

D'altra parte l'astronauta non era uno stupido e si sarebbe subito accorto di quello che stava succedendo; se si fosse spento uno schermo, se un pezzo di marciapiede artificiale o un filmato fossero scomparsi all'improvviso, se si fossero verificate alterazioni negli effetti sonori secondari e altre cose del genere…

Bisognava arrivare al nucleo centrale del cervello elettronico e possibilmente distruggere quello, in modo che non solo qualche parte, ma l'intero impianto fosse messo fuori combattimento. L'unico che avrebbe potuto dare una informazione sicura al riguardo, era il Tecnico.

— Bisogna che lo rimetta in funzione — disse Dave, con una fiducia che non sentiva, per rincuorare Jackie. — Il cervello non è completamente distrutto. Da quello che mi ha detto tua madre e da quello che ho potuto constatare io, mi sembra che afferri ancora domande e richieste. Sente ancora gli impulsi normali di fedeltà e di attaccamento al dovere, almeno in alcuni settori. Se il robot è stato leso soprattutto nell'attività motoria, può darsi che riesca ancora ad aiutarci. Forse sarà in grado di dirmi che cosa devo fare: dobbiamo riuscire a comunicare, però. Lo scempio del suo corpo, anche se a guardarlo fa orrore, non è poi così tremendo come sembra. Abbiamo bisogno del cervello, più che del resto!

— Mamma mia, speriamo di farcela!

Dave sorrise. — Coraggio, giovanotto!

Si erano tolti gli scafandri spaziali e infilate le tute preparate nella camera stagna. Nessuna era della misura del ragazzo, che scompariva tra le pieghe grigie dell'indumento, nonostante avesse arrotolato maniche e pantaloni. — Meno male che non devi correre, conciato a quel modo — commentò Dave.

— Non potrei ingannarlo, vestito così! — disse Jackie ridendo.

— Eppure dovrai cercare di farlo.

Il ragazzo annuì, facendosi serio.

— Ricordati che una volta che l'avrai chiamato sul video, bisognerà tenere

occupata la sua attenzione il più a lungo possibile. E se… cioè «quando» lo schema ambientale andrà in frantumi, entra nella seconda camera e stai là. Non uscire per nessuna ragione.

— Ma forse potrei…

— No! — disse Dave brusco. — Devi aiutarmi facendo la tua parte qui. So che non è facile. Ma se fossi preoccupato per te, sarebbe un guaio.

Il ragazzo annuì ancora, riluttante.

— Io sono pronto. E tu? — disse Dave. — Non usare il citofono a meno che non sia proprio necessario. Voglio che risponda al videofono.

Jackie era già davanti all'apparecchio. — Comincio subito.

Premette un pulsante e lo schermo si illuminò immediatamente. Il ragazzo si schiarì la gola. — Papà? — disse nel videofono. — Dove sei?

Una luce segnò su un quadrante il settore che era stato chiamato. Dave si chinò per vedere: se Rakow rispondeva, avrebbe saputo con precisione in che punto dello scalo si trovava. Jackie aveva cominciato con il videofono del Controllo Ambientale, al livello inferiore, il posto che era necessario controllare per primo, ma poiché nessuno rispondeva, tentò con gli altri due apparecchi, sempre sullo stesso livello. Ancora niente. Dave aspettava vicino alla porta, il meccanismo di chiusura era già aperto, per non perdere dei minuti preziosi.

Jackie sospirò e lanciò un'occhiata a Perry. Il ragazzo aveva i lineamenti tesi, le labbra strette. Premette un altro pulsante.

Al terzo tentativo, sul livello principale, questa volta venne finalmente una risposta e la faccia di Ed Rakow comparve sullo schermo. — Ah, ce l'hai fatta a entrare, ragazzo?

Dave vide Jackie allungare, senza farsi scorgere dalla telecamera, una mano con tre dita tese. Il videofono numero tre… Era dalla parte opposta dello scalo, in vista della Torre, perciò, tra Perry e Rakow, stava l'intero labirinto di impressioni visive, una fortuna davvero insperata. Mentre Jackie diceva: «Sì, ce l'ho fatta!», Dave usciva precipitosamente, confondendosi a una folla di persone inesistenti, intente a fare compere.

9

— Allora, tu vorresti tornare con me? — disse Rakow con una risata.

— Be', non pensavi sul serio quello che hai detto! — La faccia del ragazzo

spiccava, piena di speranza, sul video.
— Non me la dai a bere, moccioso!
— Eh?
— È una mossa furba.
Rakow staccò la comunicazione. Pensò, soddisfatto, che la chiamata l'aveva distratto per soli trenta secondi. Erano sufficienti per far uscire Perry, se le sue previsioni erano giuste. Ma niente di più; non sarebbero bastati per preparare una trappola e neanche per scappare molto lontano.
«Bene» pensò l'astronauta, staccandosi rapidamente dall'apparecchio e imboccando di corsa una strada alla sua sinistra. Un istante dopo scomparve, inghiottito da un boschetto d'alberi. Dove era diretto Perry? Nel deposito delle armi? Rakow aveva già preso le sue precauzioni, distruggendo alcune rivoltelle e nascondendone altre nell'armadietto a muro di una delle camere stagne. Oppure sarebbe andato alla Torre per proteggere le sue donne?
«Prima le armi» concluse Rakow. Altrimenti non l'avrebbero chiamato da un videofono così vicino alla Torre: avrebbero cercato di farlo allontanare di là.
Ormai impegnato nell'azione, il suo elemento naturale, l'astronauta reagì immediatamente, deviando in direzione della scala centrale. Senza fermarsi, girò l'interruttore che aumentava la potenza del fucile laser. Correva senza sforzo, equilibrandosi in modo da poter spostare il proprio peso prontamente in caso di una svolta brusca della strada. Percorse in un tempo incredibilmente breve la distanza che separava la Torre dalla scaia centrale, rallentando la corsa solo quando fu nelle vicinanze. Allora prese ad avanzare più cautamente, scrutando tutt'attorno e cercando di distinguere tra quello che era reale e quello che non lo era.
Nei pochi giorni trascorsi all'interno dello scalo, Rakow si era familiarizzato con il luogo. Mentre l'aspetto e lo sfondo delle strade cambiavano continuamente, i percorsi che passavano fra i vari impianti fissi restavano necessariamente gli stessi. Così i segni di riferimento irreali nascondevano corpi solidi e, scantonando davanti a una struttura o a un muro inesistenti, si evitava di andare a sbattere contro macchine vere. Se si riusciva a tenere a mente l'intricato labirinto di sentieri, era possibile, almeno fino a un certo punto, non lasciarsi ingannare dall'ambiente artificiale. Perciò, grazie a una serie di svolte particolari del percorso che aveva seguito, Rakow si accorse che la scala principale e il quartiere residenziale erano vicini, e potè

fermarsi al momento giusto.

Mentre se ne stava lì, immobile, notò un guizzo improvviso fra la gente che usciva da un gruppo di negozi, alla sua destra. Si tenne pronto, il calcio del fucile appoggiato alla spalla. Aveva indovinato. Ora bisognava aspettare che Perry ricomparisse: ignorare le immagini e concentrare l'attenzione sulla linea che avrebbe dovuto percorrere per raggiungere le scale.

All'improvviso, vide ancora qualcosa: un movimento stonato nell'allegria rumorosa dei negozi affollati. Rakow prese la mira e tirò il grilletto.

10

Un improvviso zig-zag nel percorso salvò la vita a Dave, che fece un balzo all'indietro, mentre un lampo di luce bianca gli sfrecciava a un metro di distanza dalla testa. Inciampò in qualcosa, si slogò una caviglia e finì lungo disteso per terra, dove continuò a rotolare finché riuscì a entrare in una scena tridimensionale, confondendosi tra le illusorie immagini audio-animatroniche e cinematografiche.

Il luogo rappresentato con gli edifici alti, i viali alberati ornati di statue, l'atmosfera densa e giallastra e le strade affollate, gli era noto. Dal colore degli aereotassì bianchi e rossi che ronzavano sopra la testa, capì che si trattava di Santa Barbara, in California, la punta costiera più settentrionale della megalopoli di Los Angeles. Si rese conto che, per passare inosservato, doveva inserirsi nell'attività che gli ferveva attorno. Così, si aggregò a un gruppo di turisti, in una stretta striscia di parco. Dave camminava lentamente, cercando di apparire naturale: avanzando troppo in fretta, sarebbe potuto uscire dalla scena, diventando un facile bersaglio; al contrario, calcolando il tempo giusto, poteva passare inosservato da uno scenario all'altro. Doveva anche stare attento a non urtare le figure cinematografiche che gli passavano accanto, perché un contatto casuale avrebbe rivelato che lui era di carne e ossa e si nascondeva tra immagini abilmente imitate; inoltre, toccando le creazioni sintetiche, un corpo solido avrebbe provocato il crollo della loro struttura. Fortunatamente l'ambiente turistico giocava in suo favore. Alcune delle figure sintetiche più animate si muovevano lentamente e i turisti si fermavano qua e là per osservare qualcosa o per ascoltare una conferenza filmata: questa combinazione di illusione filmica e di forme sintetiche gli dava la possibilità di mimetizzarsi in modo insolitamente efficace. Confuso

tra le immagini, ormai certo che anche la sua tenuta particolare non sarebbe stata notata nella folla eterogenea del famoso luogo di villeggiatura, Perry provò la tentazione di concedersi un po' di riposo.

Ma tra i turisti sfaccendati abbondavano le uniformi blu e anche Rakow poteva essersi nascosto tra la folla, proprio come lui.

Quel pensiero lo mise di nuovo sul chi vive; così non gli sfuggì un trepestio inaspettato, dietro un tipo che si esibiva davanti alla folla.

La figura sintetica animata era la riproduzione perfetta di un attore in auge al tempo in cui Dave si trovava ancora sulla Terra, e stava recitando una parte eroica famosa. La voce registrata tuonava al di sopra del vociare dei turisti e del rumore del traffico: «…Fate conto che questo sia il "vostro" pianeta, la "vostra" terra! Proverete ancora la stessa indifferenza per il suo destino? Vi stringerete ancora nelle spalle, rivelando una mente chiusa, un orecchio sordo al gemito della fame? Allora che siate maledetto, signore! Andate all'inferno, voi e il vostro pianeta!».

Dave fissava, ma senza più ascoltare. Dietro la marionetta in grandezza naturale che rappresentava l'attore, si era mosso un turista in uniforme azzurro cupo. Non aveva fatto niente di sospetto. nessun gesto minaccioso… Eppure…

L'uomo in uniforme cambiò ancora posizione. Perry cercò di osservarlo senza dare nell'occhio. Una figura sintetica poteva ingannare facilmente, e le immagini filmate, così simili alla realtà sotto ogni aspetto, potevano essere altrettanto ingannevoli; ma la carne vera e propria aveva qualità specifiche che nessun film poteva ottenere. Un non so che nel gesto casuale del turista in uniforme, aveva attratto l'attenzione di Perry. All'improvviso si accorse che le ombre di quella figura avevano qualcosa di particolare. Nella finzione scenica, il sole ardente della California era velato da una foschia giallognola: la luce era diffusa, le ombre pallide e sfumate. Inoltre, la sorgente luminosa del filmato si trovava a est e non corrispondeva alla posizione del sole dello scalo in quel preciso momento. Quel tipo che, col passare dei secondi, pareva sempre meno un turista, aveva di fronte il sole della scena, eppure c'erano delle ombre ben marcate sulla sua sinistra!

Un abile attore non si sarebbe smascherato così facilmente. Ma Ed Rakow non era un attore. E neanche Dave. Anzi, l'astronauta lo aveva scoperto per primo.

Perry girò dietro un gruppo di figure cinematografiche; l'altro avrebbe

dovuto cambiare ancora posizione per vederlo. Intanto Dave estrasse di tasca l'arma; aveva deciso di portare con sé la pistola a razzo che aveva trovato sull'astronave, invece di quella a raggi laser. Benché la piccola pallottola a razzo fosse meno pericolosa e meno veloce di un raggio laser, raggiungeva il bersaglio con maggior precisione a distanza ravvicinata e in un duello a corpo a corpo presentava dei vantaggi notevoli.

Tuttavia, Perry non se la sentiva ancora di sparare un colpo nella scena affollata: Rakow lo stava seguendo, spostandosi nello sfondo del parco per trovare un buon punto di osservazione che gli permettesse di prendere la mira. Mentre si ritraeva, Dave si trovò bloccato da un gruppo di turisti in piedi. Non poteva tuffarsi nel quadro e attraversarlo senza che gli restassero appiccicati addosso brandelli del film che avrebbero permesso all'astronauta di individuarlo con estrema facilità. Perciò gli girò attorno e si avvicinò ad un alto muro che segnava il limite del parco.

In realtà, non era un muro di cinta: era formato da fogli di plastica, e apparteneva a una cabina in cui erano sistemati alcuni tubi per il riscaldamento e alcuni apparecchi per l'elettricità. Da quella parte la costruzione non aveva accesso; Dave si trovava dunque al limite della scena, e addossato a una parete vera.

Spostandosi verso un altro gruppo di figure cinematografiche, Perry ricordò che qualche decina di centimetri più avanti doveva esserci un corridoio di servizio che conduceva fuori dalla scena, passando davanti alla cabina. Ne individuò quasi subito il percorso, dissimulato da un filmato che imitava una cancellata di ferro. Ma nello stesso istante si rese conto che non poteva permettersi di attraversare quei cancelli finti; Rakow era lì vicino e aspettava soltanto quella mossa. Dave non poteva sperare che le sue manovre fossero riuscite a ritardare l'inseguimento.

Fissò la cancellata, mentre la fronte gli si imperlava di sudore, nonostante l'aria piacevolmente fresca: il giardino filmato che stava al di là cominciava a dissolversi. Osservando attentamente il fotomontaggio in cui era rimasto intrappolato, Perry notò una lieve differenza nell'atmosfera: il cielo si andava facendo più terso e la nebbiolina giallastra lasciava posto a un azzurro profondo. Inoltre, erano stati inseriti nuovi effetti sonori, dapprima subliminali, poi chiaramente avvertibili. La scena stava cambiando. Tra poco Santa Barbara sarebbe stata sostituita da una strada di New York, o da un aeroporto di Houston, o da un albergo affollato nel Sud Africa. Non c'era

modo di prevedere la nuova finzione scenica, né in che luogo sarebbe stata ambientata. E neppure era possibile sapere dove si sarebbe nascosto Ed Rakow.

Immediatamente, Dave decise di attraversare i cancelli chiusi. Era rimasto fermo abbastanza a lungo perché l'astronauta avesse potuto individuarlo e probabilmente quello aveva avuto tempo di tendergli una imboscata… Non aspettò che una striscia di luce vivida orlasse lo stretto canale al di là dei cancelli: fece una finta, girò su se stesso, poi partì in quarta verso il limite della scena, passando attraverso le sequenze filmate e cancellando il braccio teso di una figura sintetica che si era trovata sulla sua strada.

Mentre attraversava la barriera invisibile, ebbe l'impressione che il suo cuore venisse immerso in un secchio di acqua gelata: si ritrovò solo, in un corridoio basso e vuoto. Allora il cuore cominciò a battere forte contro le costole, come se volesse schizzarne fuori, e Dave si mise a correre, svoltando poi in un sentiero tortuoso che lo condusse tra due fontane eleganti e deliziosamente colorate, in realtà due grosse pompe dissimulate da un filmato tridimensionale. Con la stessa rapidità con cui aveva abbandonato la scena del parco a Santa Barbara, Perry si precipitò in quest'altra, dove si trovò immediatamente circondato da una folla urlante che assisteva a una gara automobilistica. Il fischio acuto delle turbine si elevava sopra il clamore della folla, mentre le auto in corsa gareggiavano su una pista invisibile.

Dave provò la gioia del trionfo. Aveva giocato Rakow: era un successo, anche se certamente di breve durata, e gli dava un attimo di respiro. L'astronauta avrebbe ripreso l'inseguimento con precauzione, poiché non sapeva dove si trovasse Dave e da che parte fosse diretto.

Altro tempo prezioso Dave lo guadagnò attraversando senza esitazioni la massa irreale di spettatori che assistevano alla gara. Se Rakow lo stava inseguendo, avrebbe dovuto tenergli dietro col fiuto di un cacciatore.

Oltre quella scena, come il suo senso di orientamento gli aveva suggerito, stava il perimetro curvo dello scalo e una scala di emergenza che portava al livello inferiore.

Attraversò in tre balzi lo spazio aperto tra l'ultima pellicola fotografica e la porta di servizio; quando ebbe richiuso questa alle sue spalle e cominciato a scendere i gradini stretti e ripidi, il silenzio di quel luogo gli sembrò snervante. Il rimbombo dei propri passi lo faceva sobbalzare.

Una volta arrivato nei corridoi sottostanti, ben illuminati e completamente

deserti, la tensione nervosa diminuì. Mentre percorreva di corsa la galleria principale che conduce al Controllo Ambientale, Dave obbligò il suo cervello a non pensare che quei pochi minuti di vantaggio, ottenuti con tanta fatica, potevano non essere sufficienti… ad attuare quello che si era proposto di fare.

Il Tecnico era là, sdraiato, nel posto dove lo aveva lasciato lui. La vista del corpo straziato del robot, più orribile di quello che gli era sembrato in un primo momento, gli diede un attimo di scoraggiamento. Gli obiettivi scuri e illeggibili dell'automa lo fissavano senza vita, come gli occhi di un cadavere. Dave cercò di vincere quell'impressione. Il Tecnico aveva sempre avuto l'aria di fissare senza vedere, ma in realtà non gli sfuggiva niente. Bisognava ricordare che non era un uomo. L'obiettivo si animava soltanto nell'istante in cui l'otturatore si apriva con uno scatto. E poi, il robot non poteva essere considerato morto nel senso vero della parola finché il suo cervello continuava a funzionare e il complicato macchinario del suo corpo rispondeva agli impulsi provenienti dal cervello.

— Tecnico! — disse Dave, brusco.

Il collo dall'automa scricchiolò, mentre la testa si voltava. Gli obiettivi si aprirono. Le mascelle si mossero. — Rie… ricevu…

— Richiesta di informazione — interruppe Perry. — Devo arrestare la fase del Controllo Ambientale da cui dipende la riproduzione dell'ambiente terrestre. Mi hai capito?

Il Tecnico continuava a fissarlo, con gli occhi spalancati, in atteggiamento intelligente di aspettativa. Ma non fece nessun tentativo apparente di rispondere.

Con una stretta al cuore, Dave rifletté: — Il sintetizzatore e i suoi componenti devono essere fermati, distrutti, se necessario. Come si fa? Sai come si arrestano le funzioni del Controllo Ambientale?

La risposta ci mise un bel po' a venire: ogni sillaba usciva dalla gola meccanica straziata come frammenti di materiali da un polverizzatore difettoso. — R-i-spo-st-a af-f-e-rma-ti-va.

Il Tecnico sapeva. Ma a quella velocità non sarebbe mai stato in grado di comunicare una spiegazione complessa. Eccettuato il piccolo spostamento della testa, la forzata apertura della bocca e la messa a fuoco degli obiettivi, l'automa non si era mosso. Perry fu assalito dalla disperazione.

— Puoi muoverti? — chiese angosciosamente. — Puoi «mostrarmi» che cosa devo fare?

Il robot ora lo fissava con un'espressione che si sarebbe detta di desolazione, emozione che certo un automa non poteva provare. Evidentemente alcune domande non riuscivano a penetrare nel suo cervello o, più probabilmente, lui non era in grado di comunicare attraverso una risposta di qualsiasi genere.

Senza farsi illusioni, ma deciso a tentare il tutto per tutto, Dave sollevò dal banco il corpo del Tecnico e, nel fare questo, si rese conto ancor meglio delle gravi ferite inflittegli. Lo mise in piedi con molta cautela, e quando provò a lasciarlo solo staccò le mani di poco, tenendosi pronto ad afferrarlo nel caso che perdesse l'equilibrio. Il robot rimase lì, rigido, nella posizione in cui l'aveva messo, come un burattino.

«Dio mio!» pensò Perry. Era una pazzia aspettarsi che una macchina conciata a quel modo potesse funzionare ancora e ispirare un minimo di fiducia. Tuttavia quelle lesioni impressionanti interessavano soltanto il corpo del robot, non il suo cervello, ed erano state causate dai movimenti incoordinati, dalla caduta e dall'azione auto-distruttiva del robot. Tutto questo comprometteva l'attività motoria specifica delle zone danneggiate, o delle parti da esse dipendenti, ma non poteva causare una disfunzione mentale. La ferita più pericolosa era, invece, appena visibile sul lato destro del torace, in alto. Un alone scuro circondava un foro piccolissimo praticato da un raggio laser che era penetrato in profondità, trapassando il cervello del robot e penetrando attraverso un numero imprecisato di cellule ultramicroscopiche, ciascuna delle quali era un centro di controllo e di informazione per uno degli aspetti della complessa attività del Tecnico. Impossibile dire quali cellule fossero andate distrutte e quali funzioni per sempre perdute. Tuttavia, se l'automa era stato capace di rispondere nonostante il centro della parola fosse rimasto danneggiato, significava che il cervello non era stato completamente rovinato.

— Ordine! — disse Dave, brusco, senza nascondere l'impazienza della sua voce, anche se questa non avrebbe influito sulla risposta del robot. — Cominciamo col sintetizzatore! Mostrami i punti di controllo. Se non puoi parlare, fa' segno. Dimmi da dove devo cominciare.

Il Tecnico continuava a guardarlo, impassibile. Che cosa si nascondeva dietro quell'espressione vuota? I meccanismi non se ne stavano inattivi; Dave lo vedeva anche troppo bene attraverso gli squarci della «carne». I tubi si accendevano, sprizzando qua e là scintille, e i messaggi correvano lungo

sottilissime vene di filamenti. Ma le risposte del robot venivano bloccate in un punto imprecisato della catena, col pericolo che la frustrazione conseguente potesse causare una disorganizzazione del cervello, proprio come negli uomini.

— Si può spegnere il sintetizzatore dal pannello di controllo o bisogna entrare là dentro?

— Là-là-de…

— Basta così.

Dave osservò attraverso la porta di vetro il complesso elettronico sistemato nella stanza accanto. Non aveva modo di controllare quel cervello incredibilmente versatile che dominava la vita dello scalo. Poteva fargli delle domande, introdurre dati, leggere le risposte. Ma era tutto. In quanto a sganciare uno dei suoi sistemi di controllo, a bloccarne uno lasciandone invece stare altri, per esempio quello del controllo atmosferico, senza di cui sarebbe stato impossibile vivere nello scalo più di pochi minuti, la cosa andava al di là delle sue capacità. Come la maggior parte degli uomini del suo tempo, Dave ignorava il funzionamento di meccanismi essenziali alla sua esistenza, e si era ridotto a fidarsi ciecamente di loro.

— Guidami! — disse.

Ma non sapeva ancora come il Tecnico avrebbe potuto mostrargli qualcosa. Era necessario trovare un'altra forma di comunicazione, e un giorno o una settimana di lavoro per abituarsi a comprendere il robot.

— Aspetta un attimo! — disse forte, sebbene parlasse soltanto a se stesso. Il Tecnico non poteva comunicare con lui, ma uno degli attributi più utili dei robot era sempre stata la capacità di «leggere» un altro calcolatore: era forse possibile che riuscisse in qualche modo a comunicare con il Controllo Ambientale «direttamente»?

Dave cercò di impedire che questa nuova speranza gli si radicasse dentro troppo profondamente; era un semplice tentativo. Aprì la porta che dava nel locale del gruppo elettronico, da cui proveniva il continuo ticchettio e ronzio in sordina di una incessante attività. Il Tecnico cedette prontamente alla pressione delle mani di Perry e arrivò fino alla porta, camminando o meglio barcollando; ma poi non riuscì a girarsi e Dave dovette portarlo di peso attraverso l'apertura. Tuttavia, una volta dentro, sembrò che nel robot si verificasse un aumento di attività, quasi in risposta a quella intensa del complesso elettronico.

— Comunicare direttamente con sistema di Controllo Ambientale — disse Perry con voce rotta. — Ordina di interrompere immediatamente la proiezione di film e delle forme sintetiche, l'intero sistema di simulazione terrestre. Ripeto: ordine urgente. Ordina…

— Papà! — Il grido di Jackie lo fece sobbalzare. Si voltò di scatto e vide la faccia ansiosa del ragazzo sullo schermo del videofono, nella stanza di osservazione che aveva appena lasciato.

— Sta venendo giù! Rakow!

L'ho visto all'apparecchio vicino alle scale!

Soltanto la scala centrale aveva un videofono installato nei pressi. Ma allora Rakow sarebbe arrivato proprio a due passi dal Controllo Ambientale!

— Tecnico! — disse Dave bruscamente. — Devi fermare a tutti i costi il sintetizzatore e le riproduzioni terrestri che dipendono da lui! È necessario per salvare gli esseri umani.

Non aspettò per vedere se il robot aveva reagito o se almeno mostrava di avere compreso. Rakow poteva averlo già individuato… Se sì, lui era in trappola nel locale del Controllo Ambientale. Definitivamente in trappola.

— Papà! — urlò Jackie di nuovo. — Mi senti?

Non poteva rispondere, sarebbe stato troppo pericoloso. Ma forse il ragazzo l'avrebbe visto scivolare davanti alla telecamera del videofono nella stanza di osservazione.

Abbassandosi davanti alla parete di vetro che cominciava all'altezza della sua vita, Dave raggiunse la porta che, dal Controllo Ambientale, dava sul corridoio principale. La scala centrale era alla sua sinistra e, per fortuna, dopo una leggera curva del corridoio. Sbirciò dalla soglia. Non si vedeva nessuno. Tutto il livello inferiore era silenzioso come se trattenesse il respiro.

Pensò che anche Rakow doveva far attenzione.

Poi un gemito acutissimo, quasi non avvertibile dall'orecchio, si introdusse nella coscienza di Dave. Si girò per dare un'occhiata al Tecnico. Il robot stava esattamente dove l'aveva lasciato lui, davanti al complesso elettronico e solo la parte superiore del suo corpo era visibile attraverso la parete di vetro. Una volta ancora gli sembrò come congelato in uno stato di inattività.

Ma il gemito aumentava di intensità. «Sta comunicando!» pensò, incapace di contenere la propria agitazione. «Sta cercando di farcela!» Fisicamente, il Tecnico era forse impotente, incapace di coordinare i propri movimenti sia pure quel tanto che bastava a premere un pulsante, ma il suo cervello…

Quell'attimo di distrazione per poco non costò la vita a Perry: un raggio laser trapassò lo stipite della porta, a pochi centimetri dalla sua testa. Dave si gettò istintivamente a terra, immaginando che Rakow non avrebbe certo sparato così in basso. Poi infilò la pistola in una fessura della porta e prese la mira in direzione della traiettoria seguita dal raggio laser. Il piccolo razzo partì quasi senza rumore: Vicino alla curva del corridoio batté contro la parete, rimbalzò e scomparve lungo la galleria bianca.

Poiché non ci fu risposta, Dave dedusse che l'astronauta, stupefatto, doveva essersi nascosto: non si era certo aspettato un razzo! Era un proiettile preoccupante… e bisognava stare attenti al rimbalzo. Con la soddisfazione di poter finalmente dar sfogo all'ira trattenuta tanto a lungo, Perry sparò un altro colpo nel corridoio, questa volta un po' più in basso. Subito dopo aver tirato il grilletto, Dave si alzò di scatto e voltò a destra, nel corridoio, allontanandosi precipitosamente.

Al primo incrocio svoltò di nuovo a destra. Soltanto allora i muscoli della schiena e della nuca gli si rilassarono un poco e lui cessò di temere che l'orribile lama di luce gli penetrasse tra le spalle. Si fermò e trattenne il fiato, in attesa: si sentivano dei passi in fondo al corridoio.

Continuò a correre, cercando di fare rumore e battendo di proposito i piedi sul pavimento. Bisognava guadagnare tempo, nella speranza che il Tecnico riuscisse a fare quello che gli aveva ordinato, con uno sforzo puramente mentale. Bisognava allontanare Rakow dal Controllo Ambientale, trasformarsi in un bersaglio allettante, ma inafferrabile.

Inciampò e gettò un'occhiata dietro di sé. Intravide la figura tarchiata dell'astronauta che gli teneva dietro, furtiva, senza nessuna fatica. Lui sparò contro, ma Rakow si precipitò dentro una porta. Poi Dave si gettò a terra per evitare un altro raggio laser.

Allora fu necessario sprecare un altro colpo, pur sapendo che non sarebbe andato a segno, per bloccare l'astronauta, il tempo sufficiente a rimettersi in piedi e sparire dietro un'altra svolta del corridoio. Era l'ultima. Poi c'era l'intersezione con il corridoio perimetrale che circondava il livello inferiore e una rampa di scale d'emergenza. Bisognava scegliere tra continuare la lotta 1ì sotto, nelle gallerie bianche e vuote, e tornare di sopra, nell'arena principale dello scalo con la sua maschera di illusioni.

Mentre sparava una pallottola a razzo nella direzione in cui si trovava l'inseguitore, Dave si rialzò e riprese a correre. Ma stava per girare dietro

l'ultima svolta, quando sentì un urto alla spalla sinistra. L'impeto della corsa lo portò avanti e aveva già raggiunto la scala e deciso di salire di sopra, quando si accorse di essere stato ferito. Si aggrappò alla ringhiera con la mano sinistra e rimase a bocca aperta alla vista dei ruscelletti di sangue che gli scorrevano sul polso e tra le dita.

La ferita era nel muscolo della spalla sinistra e non aveva intaccato l'osso. Non provava ancora dolore: in parte, questo era dovuto allo «choc» e in parte al fatto che un raggio laser penetrava nella carne tanto velocemente e nettamente che dapprima non lo si sentiva. Dave prese a salire le scale. Poi il braccio cominciò a dolergli e lui dovette appoggiarsi contro la ringhiera. Stava per cadere, ma riuscì ad afferrarla con la mano sana e rimase 1ì aggrappato. Gli sembrava che i suoi piedi fossero lontani da lui, che appartenessero a qualcun altro. «Non è il momento» pensò «non è il momento di cedere alla debolezza.» Tra pochi secondi Rakow sarebbe sbucato dalla svolta.

Bene o male, Dave riuscì a mettere i piedi, fattisi di piombo, sui gradini. Poi infilò la rivoltella a razzi in una tasca laterale della tuta. Aveva bisogno del braccio buono per trascinarsi su per la scala: l'altro gli pendeva inerte lungo il fianco. Se lo sentiva tutto bagnato, dalla spalla alla punta delle dita, e adesso la ferita pulsava dolorosamente.

Arrivò in cima alla rampa, ma la porta non si aprì. Mentre le si gettava contro, sentì un fruscio in fondo alla scala. Tirò fuori la pistola e sparò in quella direzione. La pallottola rimbalzò sul metallo. Con l'ostinazione di un sonnambulo, Dave si voltò di nuovo e si accorse che la porta era chiusa da una sbarra. La sollevò, la porta si spalancò e lui rotolò dall'altra parte.

Dave non aveva idea di quello che avrebbe trovato: era passato poco tempo da quando aveva lasciato il Tecnico e non potevano essere successe molte cose. Tuttavia provò un disappunto amaro vedendo che tutto era come prima: aveva giocato d'azzardo e aveva perso!

La coscienza del pericolo lo scosse dall'abbattimento. Si trascinò lontano dalla scala, verso una scena che rappresentava una strada affollata. Prese a camminare, rasentando la facciata di un negozio. La vetrina, in cui facevano bella mostra alcune modelle esotiche, che presentavano le nuove creazioni della moda femminile, avrebbe dovuto ricordargli il suo insuccesso, ma Dave, senza pensarci, entrò nel locale.

Avrebbe dovuto saperlo! Ma il dolore al braccio, la stanchezza, la

disperazione, tutto contribuiva a confondergli le idee. Dietro la facciata dei negozio non c'era proprio niente: oltrepassata la soglia si trovò fuori dal film, a meno di dieci metri dalla scala da cui era fuggito.

Si voltò, barcollando, come se le gambe gli fossero diventate di gomma. Rakow stava lì, in piedi, in cima alla scala e rideva ironicamente. Alzò il fucile laser. Dave rimase come paralizzato, incapace di correre, di cadere, di sollevare la propria arma.

11

«Urgente» pensò il Tecnico. Ma le nozioni di cui aveva bisogno gli sfuggivano. «Vuoti nella sequenza dei pensieri. Cellule danneggiate. Sistema di controllo inaccessibile. Mancanza di dati sufficienti. Nessun modo di raggiungere una programmazione adeguata per via del guasto ai circuiti di comunicazione. Limitata capacità del cervello inferiore di un robot, anche nelle migliori condizioni di funzionamento, di accostarsi all'attività del Controllo Ambientale. Nessun modo. Insuccesso.»

«Urgente.»

Immobile, l'automa frugò nella sua memoria, esaminando e scartando innumerevoli fatti, cercando un filo conduttore che potesse rivelarsi utile. «Essere inferiore» pensò. «Parallelo al rapporto Uomo-Dio. Robot-gruppo elettronico. Digressione inutile. I suoi pensieri continuarono ad esplorare freneticamente tutto quello che sapeva sulla tecnologia dei calcolatori.

«Uomo-Dio» pensò di nuovo. Subito tutta la sua attenzione si concentrò su quel pensiero. Non gli era estraneo. «Concetto antico: fusione finale, molti in uno solo. Unione con l'Uno. Cessazione dell'individualità.»

In pochi secondi il Tecnico dimostrò in cento modi che il concetto era applicabile alla sua situazione. Arrivò alla conclusione senza preavviso: più che una conclusione era il risultato logico di una successione matematica. Il robot cominciò una serie di auto-adattamenti. Localizzò i circuiti paralleli che si trovavano nei propri prolungamenti, cioè le braccia e le gambe, e nel complesso elettronico detto Controllo Ambientale. I suoi sforzi erano goffi, specialmente quando doveva cercare di compiere in modo diverso le sue normali funzioni umanoidi perché le dita non compivano il loro dovere. Tuttavia faceva lenti progressi. Mentre si strappava di dosso la pelle di plastica per arrivare ai fili e ai quadri dei circuiti che andavano risistemati,

cominciava ad assumere un aspetto meno umano.

Infine riuscì a staccare un pannello del massiccio complesso che gli stava davanti e a identificare il diagramma elettronico che si accordava con quello individuato all'estremità del suo «braccio» sinistro, ridotto ormai a un semplice prolungamento che sporgeva poco al di sopra dell'articolazione del fianco.

«Analogia con il rapporto Uomo-Dio, incompleta» pensò. «Affinità per quanto riguarda la fusione del minore nel maggiore. Discordanza per quanto riguarda il tentativo del minore di portare esigenza urgente con sé, di conservarla attraverso l'unione e di imporla alla forza maggiore.

«Comunicazione diretta» pensò, «come ordinato. Cessazione dell'individualità del robot.»

Si preparò a collegare i suoi circuiti con quelli che aveva scoperto nel pannello del Controllo Ambientale.

«Analogia tolta dalla banca della memoria: missione suicida.»

12

Non ci fu nessuna esplosione percepibile dall'udito, sul livello principale, ma fu come se ci fosse stata. In realtà, si verificò l'opposto di un'esplosione: non uno scoppio violento e rumoroso, ma la scomparsa istantanea e totale di ogni movimento, suono, impressione visiva. Le riproduzioni della Terra furono spazzate via in un lampo improvviso. Lo scalo, allora, si rivelò, come se gli fosse stato strappato di dosso un velo: non c'era più niente ormai che potesse mascherare le attrezzature nude e squallide che erano state pigiate sotto la cupola.

Dave se ne stava in piedi in uno stretto corridoio, appoggiato alla cabina di una pompa che gli arrivava alla spalla. Rakow gli stava ancora di fronte, il fucile puntato contro il suo petto, anche se la distanza che li divideva era, ora, di circa dieci metri, non di tredici come prima sembrava.

Il Tecnico era riuscito nel suo intento! Tuttavia Dave provava un senso di pena, come se avesse contribuito lui stesso a infliggere alla Terra un colpo durissimo.

Era stato lui a forzare la decisione; non aveva dato ad Alicia, Kathy e Jackie neppure il tempo di pensarci su. Ma non si poteva fare diversamente. Se avessero avuto il tempo di pensarci sopra, probabilmente non si sarebbero

mai decisi.

Sia Dave sia Rakow erano rimasti stupefatti per l'improvvisa sparizione dell'ambiente irreale dello scalo. Perry si riprese per primo. Si era in certo qual modo aspettato quanto era successo, anche se ormai aveva rinunciato alla speranza; l'astronauta, invece, era stato colto alla sprovvista. Ne risultò che Dave riuscì a gettarsi all'indietro. Sentì contro il dorso la parete della cabina e le girò attorno proprio nell'istante in cui l'altro sparava. Ma, mentre prendeva la mira, Rakow si accorse che anche lui, ora, era allo scoperto e aveva bisogno di un riparo. Così fece in fretta e mancò il bersaglio: il raggio laser era partito troppo alto.

Dave provò un attimo di panico quando vide il lampo di luce colpire la bassa cupola dello scalo. Se l'avesse trapassata, sarebbe stata la fine. La pesante atmosfera terrestre si sarebbe dileguata attraverso l'apertura, per quanto piccola fosse.

Ma non accadde niente. Forse la forza del raggio si era attenuata per via della distanza, o i metalli usati nella costruzione della cupola erano a prova di laser.

Rakow, intanto, si era rifugiato dietro un casotto di metallo. — Che cosa avete fatto? — urlò pazzo di rabbia. — Avete distrutto tutto!

Perry non rispose. Era un po' sorpreso per la violenta reazione dell'astronauta.

— Questa era l'ultima… la mia! Non ce ne sono più, adesso… Non c'è più nessuna Terra… questa era mia!

Dave lo guardava, sconcertato, cercando di interpretare quella furia incoerente. Chi aveva dato qualcosa al tipo dai capelli rossi? Di che cosa si trattava, poi? Dello scalo? Della «copia» della Terra?

— Me l'avevano data per via del ragazzo! Maledetto! Adesso non serve più a niente. Moriremo tutti!

— Nessuno aveva deciso di cedere questo scalo — disse Dave, cercando di indurlo a parlare.

— Lo prenderò io. Io e nessun altro!

— Ma per l'amor di Dio! L'avete giocato a dadi?

La domanda sembrò penetrare l'eccitazione frenetica di Rakow, che rispose in modo più calmo, più ragionevole: — Ce la siamo divisa, «questa»: avevamo il diritto di farlo!

— Ma chi? Chi può avere il di… — La verità lo colpì con brutalità

improvvisa, come un trabocchetto che gli si aprisse sotto i piedi. — L'Armata! Deve essere l'Armata Spaziale! Ecco perché c'entrate voi!

— È nostra! — ribatté lui, beffardo. — Siamo stati noi i primi a conquistare questo asteroide e ora ce lo riprendiamo. Ne abbiamo il diritto.

Dave capì che si trattava dell'S.E. n.17, ma non di quello soltanto. Pensò con un brivido agli altri ventiquattro scali di emergenza sparsi nella galassia, ciascuno col proprio ambiente simulato, la riproduzione fedele di una Terra che non esisteva più; ciascuno abbastanza ben fornito da poter mantenere in vita i sopravvissuti per parecchi anni, anche senza i rifornimenti da casa. Ventiquattro scali e alcune colonie più grandi e meglio attrezzate: ecco che cosa rimaneva della civiltà umana! Erano l'unica speranza dell'uomo intrappolato nello spazio, dopo la catastrofe che aveva ingoiato il pianeta natale!

E loro avevano conquistato lo spazio, Rakow e i suoi colleghi. L'avevano popolato per primi e l'avevano reso abitabile agli altri. E ora reclamavano il diritto di dividerselo. E Dave li capiva.

— Papà, dove sei?

Il richiamo pressante di Jackie, che proveniva da un punto imprecisato all'interno dello scalo e non da un microfono, riportò Dave alla coscienza del grave pericolo in cui si trovava. — Vattene! — urlò. — Non venire qui!

Tutt'a un tratto si accorse che Rakow non diceva niente da un minuto intero, mentre lui si era attardato a riflettere. Così, Rakow aveva avuto tutto il tempo di riprendersi, oltre a sapere ormai esattamente dove Dave si trovava per quell'ordine che aveva lanciato a Jackie. E poi si era certamente accorto di averlo ferito, una scia di sangue si allungava sul pavimento. Indubbiamente l'astronauta si stava avvicinando, spinto anche dal nuovo sentimento di vendetta che doveva essersi impossessato di lui quando si era visto strappare di mano la «sua» Terra in miniatura, proprio nel momento in cui stava per impadronirsene.

Convinto di non poter tenere testa a Rakow con quel braccio che dondolava senza forza, con le gambe che gli tremavano per la debolezza prodotta dall'emorragia, Dave si ritirò lentamente, il dorso appoggiato contro la cabina della pompa. Questa terminava bruscamente, facendo posto a una serie di tubi coperti e a una specie di cassone che arrivava all'altezza della spalla, con un'asta manovrabile in cima. Quel macchinario faceva parte dell'attrezzatura per la simulazione dell'ambiente terrestre: la cassa e l'asta

che le stavano sopra, nascondevano telecamere, proiettori, altoparlanti e relativi apparecchi elettronici, collegati al complesso principale che si trovava al livello inferiore. Grazie alle dimensioni dell'unità, la più grande dello scalo dopo quelle del quartiere residenziale e della Torre, Dave riuscì a orientarsi perfettamente. Disegnò mentalmente una mappa dei percorsi che Rakow avrebbe potuto seguire per raggiungerlo; ma la mappa, sovrapposta mentalmente al nuovo aspetto dello scalo, si trasformò in un groviglio di linee disorganizzate.

Dave si accorse di essersi troppo abituato alle illusioni visive dell'S.E. n.17, come per esempio il sole che attraversava la cupola, offrendo un sistema di orientamento facile e semplice, per potersi subito adattare alla nuova situazione. Adesso soltanto la Torre, che sporgeva alta sopra tutte le altre strutture, era un punto di riferimento sicuro. Si trovava a sinistra della scala d'emergenza che lui e Rakow avevano salito per tornare al livello principale. L'astronauta si era nascosto invece alla destra di Dave; questi pensò che avrebbe cercato di compiere un'avanzata circolare, avvicinandosi gradualmente in un cerchio sempre più stretto.

La pistola di Dave urtò rumorosamente un pannello di metallo e lui si sentì agghiacciare. Il suono era orribilmente amplificato nel silenzio che ora stringeva lo scalo come in una morsa. Dave si chiese se Alicia e Kathy fossero in quel momento davanti allo schermo del videofono, se stessero osservando inorridite lo squallido luogo in cui avrebbero dovuto vivere.

Se pure ce l'avrebbero fatta.

Neanche il più piccolo rumore tradiva la presenza di Rakow. Come poteva muoversi con tanta sicurezza e leggerezza, quasi che i suoi piedi non toccassero terra? Era un uomo pesante eppure…

Perry fu messo in allarme da un rapido movimento; malgrado lo stato di tensione in cui si trovava, le sue orecchie non erano riuscite a percepire neanche il più impercettibile fruscio. Si girò di scatto, istintivamente, per affrontare la minaccia che intuiva dietro di sé, alla sua destra. Per fortuna, Rakow aveva seguito la tattica che Dave aveva immaginato: aveva compiuto un mezzo giro attorno allo scalo, partendo dalla scala d'emergenza e avvicinandosi continuamente. Così, quando l'astronauta balzò fuori, si trovò più distante del previsto dalla sua preda e nella frazione di secondo che impiegò per prendere di nuovo la mira, Dave gli sparò contro una pallottola-razzo. Non colpì nel segno e Rakow si precipitò di nuovo al riparo. Allora

Perry obbligò le proprie gambe a correre. Il fuoco di risposta partito dal fucile laser arrivò troppo tardi.

Dave svoltò l'angolo del cassone e infilò un altro corridoio. Ad ogni intersezione cambiava direzione, cercando di guadagnare tempio. Se soltanto il suo cervello fosse stato in grado di funzionare normalmente! Il dolore nella spalla era sopportabile, ma la mente si trascinava pesantemente come il corpo, che avanzava incespicando e fermandosi continuamente.

Ad un tratto, i suoi pensieri confusi si fermarono su Jackie. Dov'era? Era rimasto dove lui gli aveva ordinato di stare? Il ragazzo era l'unico vantaggio che Dave aveva su Rakow, ma non poteva servirsene. Anzi, accorgendosi che stava dirigendosi verso il punto da cui era venuta la voce di Jackie, Perry cambiò nuovamente strada. La svolta brusca lo portò vicino alla parete curva dello scalo; non molto lontano c'era la porta della camera stagna numero tre. Sarebbe stata un rifugio e una trappola al tempo stesso… Doveva restare libero. Se. Rakow fosse riuscito a inchiodarlo in un angolo, né porte, né pareti sarebbero riuscite a salvarlo dal laser mortale.

Allora Dave si girò, ma si accorse che non poteva più correre. Non soltanto perché le gambe non lo reggevano, perché l'oppressione al torace gli rendeva doloroso il respiro e perché non riusciva più a vedere distintamente, ma soprattutto perché ne aveva abbastanza. Era stanco di essere preso in giro, di essere inseguito e di doversi difendere.

Un debole fruscio lo avvertì che Rakow era vicino. Un duello era ormai inevitabile. Dave aveva scelto di proposito la pistola a razzi ed era contento di averlo fatto. Gli attributi del fucile a lunga portata non erano più un vantaggio, ora: l'astronauta avrebbe potuto mirare e sparare più facilmente con un'arma più piccola e più leggera.

Dave controllò la rivoltella. Poteva contenere otto piccoli razzi, quando era al completo. Lui ne aveva già sparati sei: gli rimanevano due colpi. Soltanto due, contro la riserva pressoché illimitata del fucile laser. Non aveva previsto questo, scegliendo l'arma: non poteva certo immaginarsi che l'avrebbe usata ripetutamente…

Comunque, due colpi erano sufficienti. Non avrebbe avuto bisogno di spararne di più.

Con la pistola in pugno, Dave si allontanò dal muro perimetrale e avanzò nella direzione da cui era venuto, senza più fuggire. Il percorso che aveva scelto si inoltrava tra grossi gruppi di macchinari. Mentre avanzava, ascoltava

con angoscia il silenzio profondo, fitto come una cortina di fumo, minaccioso come la polvere che incombeva sulla superficie nuda dell'asteroide. Scosse la testa con impazienza, cercando di concentrarsi su quello che aveva davanti.

Il susseguirsi di curve del corridoio gli era familiare. Ricordò che terminava nei pressi del giardinetto in cui Jackie era stato assalito, un pericoloso spazio aperto. Ora era in vista della Torre: il percorso a sinistra conduceva all'entrata. Ma certamente Rakow aveva compiuto un ampio giro attorno alla costruzione, temendo che Perry potesse ricevere un aiuto inaspettato. Quella manovra avrebbe portato l'astronauta alla destra di Dave.

Lo sentiva vicino. Forse avanzavano uno verso l'altro e avrebbero finito per incontrarsi. I muscoli di Dave si tesero, mentre lui aguzzava gli occhi per scrutare, attraverso la nebbia che gli velava la vista, un incrocio davanti a lui. Poi si accorse che non c'era nebbia nello scalo. Ciò significava che l'emorragia…

— Papà! Attento!

Mentre Dave si lasciava cadere in ginocchio intravide Jackie aggrappato a una gru, a un'altezza di quattro o cinque metri. In quella, Rakow svoltò l'angolo di corsa, proprio di fronte a Perry. Si videro tutti e due nel medesimo istante. Un'espressione di sorpresa comparve sulla faccia dell'astronauta: si era aspettato un uomo in tuga, non lì in ginocchio, proprio in mezzo al corridoio.

Quell'attimo di sgomento bastò a Dave. La pallottola razzo partì senza provocare nell'arma un rinculo che compromettesse la precisione della mira. Il bersaglio era tanto vicino che non poteva mancarlo.

Rakow non potè rispondere. Le previsioni di Perry circa i vantaggi di una pistola a razzo nei confronti di un fucile laser si erano rivelate giuste. Quando era stato colpito alla spalla da un raggio, Dave non aveva perso l'equilibrio e aveva potuto continuare a correre. Il razzo invece colpì l'astronauta alla coscia con grande forza, gettandolo a terra. Il fucile gli scivolò di mano e slittò sul pavimento, in direzione di Dave. Quando Rakow si girò, vide che l'arma era ormai fuori dalla sua portata e gli occhi sembrarono schizzargli dalla orbite per la rabbia.

Per un attimo rimase lì, sconcertato. Poi cominciò a indietreggiare freneticamente, tirandosi dietro la gamba ferita. Benché nella rivoltella ci fosse un altro colpo pronto a partire, Perry non tirò il grilletto e non fece neppure l'atto di sparare.

Rakow era ferito, disarmato e in fuga. Battuto, ormai.

Dave alzò gli occhi in cerca di Jackie, mentre la nebbiolina rosea si faceva sempre più fitta. Finalmente lo vide: era sempre aggrappato alla gru, con le braccia sottili che uscivano dalle enormi maniche arrotolate della tuta troppo grande. Il ragazzo lo fissava con un'espressione sgomenta e Dave si domandò se anche lui sentiva che quella vittoria non dava la gioia del trionfo.

QUARTO GIORNO

1

La ferita netta e precisa che il raggio laser aveva lasciato nella spalla di Dave, reagì subito in modo positivo all'applicazione dei cicatrizzanti: a metà pomeriggio, nonostante le deboli proteste di Alicia, Perry era già in piedi. Comunque, la donna aveva ceduto subito, mostrando un'arrendevolezza insolita e lui si era accorto, con una punta di orgoglio, che lo trattava come si tratta un eroe.

Mentre la moglie lo aiutava ad infilarsi la tuta, cosa piuttosto complicata e dolorosa, Dave le fece un mucchio di domande. — Dici che l'ho visto decollare?

— Sì. C'eri anche tu con noi. Hai voluto venire a tutti i costi. — Non so come abbia fatto, con quella gamba. Ci è voluto un bel coraggio!

Alicia non rispose: evidentemente non provava nessuna compassione. Dave pensò che nella donna il risentimento dura più **a** lungo.

— Comunque, adesso non dovrebbe trovarsi nei guai — soggiunse, pensoso. — La nave ha i comandi automatici e lui non dovrà stare molto in piedi durante il viaggio. Quando sarà arrivato nei pressi di un altro scalo o di una delle colonie, starà già abbastanza bene da poter affrontare l'atterraggio.

— Io non ho proprio intenzione di preoccuparmi per quello là! — disse Alicia gelida.

In un bagno di sudore per lo sforzo compiuto infilandosi la tuta, Perry chiuse finalmente la cerniera lampo. Quindi, appoggiandosi alla moglie, si trascinò fino nel tinello, dove si allungò in una sedia a sdraio di plastica. Aspettò un attimo che il suo cuore si calmasse, poi domandò: — Sei già stata da basso?

— Sì.
— Che cosa sembra?
— È… difficile spiegare. Non ci sono danni visibili ai calcolatori, ma…
— È una cosa interna — disse Dave, pensando a voce alta. — L'equivalente elettronico di una massiccia emorragia cerebrale. E il Tecnico?
— Questo è lo strano! È come se non fosse affatto un robot. È talmente cambiato… ora sembra l'appendice di una macchina, ecco tutto. Fa parte del complesso elettronico.
— Comunicazione diretta — mormorò Dave.
— Cosa?
— Ha ubbidito agli ordini. Si è inserito direttamente nel complesso e l'ha fatto in modo da distruggere quello e se stesso… — Tacque un attimo. — Certamente non c'erano altri modi.
Alicia non rispose, limitandosi a osservare, piena di compassione, la faccia pensosa del marito. Ma quel silenzio fu rotto presto dal videofono. Mentre lo schermo appeso al muro si accendeva, e prima ancora che le immagini fossero chiaramente visibili, la voce concitata di Kathy gridò: — Sta arrivando un messaggio!
— Da dove? — chiese Dave in fretta.
— Non so, con certezza. Aspetta un attimo. — Sparì dallo schermo per alcuni secondi e quando tornò ripete: — Non capisco.
— Com'è?
— Un segnale ogni cinque secondi.
— Avvisami quando smette.
Il calcolatore della Torre avrebbe cominciato a decifrare i minisegnali traendone un messaggio leggibile solo al termine della trasmissione. Dave provò un immenso sollievo: soltanto ora si rendeva conto di quanto fosse stato preoccupato. Il messaggio-fiume che aveva fatto inviare da Jackie e Kathy per descrivere minutamente l'apprensione allo scalo aveva avuto effetto.
— Avevi proprio ragione tu! — gli disse Alicia dopo un poco.
— Doveva essere così. Non riuscivo a spiegarmi perché «nessuno» rispondesse, non soltanto la Terra! Tacevano perché non sapevano ancora se Rakow fosse riuscito o no, e neanche se avesse tentato di fare quello che si era proposto. Probabilmente aspettavano un segnale convenuto. Non avendolo ricevuto, alla fine si sono decisi a rispondere al nostro messaggio.

Non volevano tradirsi.

— Ma come hanno potuto fare una cosa del genere? — disse Alicia amaramente — Chi gli ha dato il diritto di dividersi l'universo come se gli appartenesse?

— Probabilmente sono convinti che gli appartenga, ora — commentò Dave, muovendosi sulla sedia per sistemare meglio la spalla. — Ho l'impressione che non si sentano più parte dell'umanità in generale. Molti sono lontani dalla Terra da lungo tempo, specialmente i capi. E adesso che la guerra, o che altro è successo, li ha tagliati fuori dal pianeta natale, forse per sempre, si sentono più legati al loro gruppo che a qualsiasi altra cosa o persona, Rakow è uno di loro, noi siamo estranei.

— Ma era pronto a ucciderci; come possono perdonargli questo?

— Non è poi una cosa tanto insolita — rispose Dave lentamente. — È quello che hanno sempre fatto gli uomini da quando hanno cominciato a lottare gli uni contro gli altri. I vincitori o i sopravvissuti, che spesso si identificano, si dividono le spoglie dei vinti. Gli altri, che non appartengono alla tribù, non ricevono niente. Devono anzi difendere quello che già posseggono, proprio come abbiamo fatto noi.

— Parli come se fossimo tornati indietro di mille anni!

— E non è forse così?

Tacquero tutti e due. Poi Alicia disse: — Ma perché non ci ha ucciso subito? Avrebbe potuto farlo benissimo.

— Sì.

— Non sapevamo neanche che fosse qui. — La donna rabbrividì. — Non riesco a sopportare l'idea che ci stesse spiando e che si divertisse un mondo a terrorizzarci! Stava semplicemente giocando con noi… Ci teneva in vita, perché lo divertivamo.

— E perché voleva vendicarsi. Forse non sapremo mai perché abbia agito a quel modo e fino a che punto fosse sano di mente. La maggior parte delle sue mosse hanno un nesso logico. Una tattica da sadico, ma intesa a demoralizzarci e che ha raggiunto pienamente il suo effetto. Comunque, contro la tesi della sanità mentale, sta il fatto che tutto questo non era necessario: si sarebbe potuto impadronire dello scalo in qualsiasi momento, senza che noi ce ne accorgessimo. E poi qualcuno dei suoi brutti tiri non ha affatto senso: per esempio, perché ha distrutto il robot, invece di immobilizzarlo in qualche altro modo che gli avrebbe permesso di servirsene

in seguito? — Dave fece una pausa, poi continuò: — Secondo me, Rakow è un soggetto paranoico estremamente pericoloso e lo è da molto tempo. La distruzione della Terra gli ha dato il colpo di grazia. Ha infierito contro tutto quello che odiava, quasi per una specie di selvaggia protesta. Noi eravamo in capo alla lista. Ecco perché si divertiva a tormentarci: voleva farci pagare il conto! Tuttavia, credo che sarebbe sbarcato ugualmente su di uno scalo, questo o un altro, anche senza di noi. Forse avrebbe provato piacere nel dolore o nello spavento di qualcun altro… Ma, a parte il suo stato mentale, si è trovato all'improvviso in un universo impazzito. Aveva bisogno di un'oasi di normalità e lo scalo gliel'offriva. Là c'era ancora la vecchia Terra. Per questo ha perso la testa quando il Tecnico è riuscito a distruggere il sistema per le riproduzioni dell'ambiente terrestre. Rakow si è visto disintegrare nuovamente davanti agli occhi il pianeta natale. Gli avevano portato via il suo grosso premio. Per non parlare delle comodità della casa e di due donne… estremamente terrestri!

Alicia non rise. — Ma se eri convinto di tutto questo — domandò — perché l'hai lasciato scappare? Per via di Jackie?

— Sì. — Dave parlava con una sicurezza tranquilla che era completamente nuova in lui. — Non potevo fare diversamente.

— Credo… credo proprio di no.

— Lo so che facendo così siamo rimasti isolati, senza la nave, ma la nostra solitudine non durerà a lungo. Ero certo che quando gli altri avrebbero saputo che noi mantenevamo il controllo dello scalo e che non intendevamo cederlo a nessuno, avrebbero cercato di trattare con noi.

«Il messaggio in arrivo proverà la mia teoria. Probabilmente questo è l'inizio. Tra un poco i vari scali esauriranno le proprie scorte e saranno costretti a barattare merci e magari tecnici. Gli altri avranno bisogno di noi quanto noi di loro.

— Credi che Rakow cercherà di tornare?

— Penso di no.

Era impossibile prevedere come si sarebbe comportato l'astronauta, ma probabilmente i colleghi dell'Armata Spaziale sarebbero entrati in scena. Comunque, anche se gli avessero lasciato la briglia sul collo, Rakow non avrebbe certo provato la tentazione di tornare sullo S.E. n.17. Se la vendetta, in lui, fosse stata un impulso irresistibile, Rakow l'avrebbe cercata molto tempo prima. C'era voluta quella combinazione di avvenimenti per far

esplodere il suo odio nell'azione; e, soprattutto, la prospettiva di poter possedere una Terra in miniatura. Ma ora sarebbe stato molto meglio su Marte.

— Sa benissimo che non potrebbe più coglierci di sorpresa — disse forte Dave.

Lo schermò si illuminò di nuovo. Questa volta comparve Jackie. — Hanno smesso di trasmettere!

— Veniamo subito! — disse Dave.

Si avviò lentamente verso la Torre. Lo scalo gli sembrava ancora molto strano, così simile a un enorme magazzino. Quando furono nei pressi della Torre, Perry si fermò e toccò il braccio di Alicia per trattenerla. — Anch'io ho un messaggio privato per te — disse.

Lei lo guardò, stupita.

— Tanti auguri! — disse lui con un sorriso.

— Oh, povera me — esclamò Alicia, confusa. — Dimenticavo l'anniversario di matrimonio…!

2

Il messaggio era spiccio e non conteneva scuse. Riconosceva il diritto di Perry sull'S.E. n.17, e garantiva che non sarebbe stata tentata mai più una requisizione dello scalo. Parlò brevemente del disastro nucleare che aveva distrutto la civiltà sulla Terra, esprimendo però un proposito: una spedizione avrebbe tentato di riportare sul pianeta natale tutti quelli che avessero voluto tornare appena questo fosse stato ancora abitabile. Nel frattempo, era stato formato un Governo con sede su Marte. Il messaggio chiedeva a Dave di riconoscere detto Governo come avente autorità sul commercio tra i vari scali per il bene comune.

La famiglia si riunì sulla piattaforma-salotto della Torre. Quando anche Dave, con non poca fatica, si fu arrampicato, aspettò un poco che il dolore alla spalla si calmasse e che il respiro gli tornasse normale, poi disse: — Dunque ci sarà un governo, una legge, l'ordine. Lo immaginavo che il predominio di una cricca di pochi non sarebbe durato molto… Qualcuno doveva pur capire che non era giusto tenersi tutto per sé, che le cose sarebbero finite male!

Kathy non sembrava molto scossa dalla notizia. — Che sarà di noi? —

chiese, preoccupata.

— Terremo duro — disse Dave con fermezza. — E riusciremo a tornare a casa!

Ma quella prospettiva non bastò a rasserenare la ragazza. Jackie, invece, sembrava avere accettato la situazione più in fretta degli altri, forse perché il corso degli avvenimenti non si scostava troppo dalle sue fantasticherie avventurose.

— Cosa gli diciamo, papà? Li riconosciamo, come vogliono loro? — domandò il ragazzo.

Perry annuì senza esitazioni. — È necessario. Altrimenti sarà l'anarchia. — Poi, rivolto a Kathy, soggiunse: — Vedrai che restare qui non sarà poi terribile come sembra adesso, gattina. Non dimenticare che ci sono una quantità di bei ragazzi nell'Armata Spaziale. E pochissime donne… E noi abbiamo qualcosa che li attirerà come mosche su un vaso di miele, appena avranno tempo di accorgersene…

— Che cosa? — domandò Jackie.

Dave sorrise maliziosamente. — La più bella ragazza che si possa trovare in tutto lo spazio! Ho il presentimento che lo S.E. n.17 riceverà un gran numero di visite!

Kathy aveva il viso in fiamme; ma c'era una scintilla nuova nei suoi occhi, mentre alzava lo sguardo agli schermi, scrutando la nera vastità dello spazio in cerca del brillio promettente di stelle e pianeti.

— Ehm! — bofonchiò Jackie. Poi se ne stette zitto, con l'aria di chi la sa lunga.

FINE

VARIETA'

B.C.

di Johnny Hart

WILEY'S BAR
SPLASH
E TOGLI IL TUO SUDICIO DITO DALLA MIA BIRRA!
MI SCUSI... LA CREDEVO IN DIFFICOLTÀ.
COM'È CHE CI SONO COSE **BELLE** E COSE **BRUTTE**?
WILEY'S BAR
MAH... FORSE PERCHÈ IL CONTRASTO È STIMOLANTE!
WILEY'S BAR
ABBASSO GLI STIMOLANTI
WILEY'S BAR

Un racconto
di Joanna Russ

Una scacchiera per Mister Wilde

Questa storia mi è stata raccontata da Un amico, mentre ce ne stavamo seduti nel crepuscolo, dopo il cognac e un po' di musica, ad aspettare che si facesse notte.

Quando Oscar Wilde mori (così mi raccontò il mio amico), la sua anima era troppo carica di amarezza per salire in paradiso e troppo gaia per finire all'inferno. Un angelo vestito di stracci, sudicio come un monello, gli fece strada lungo chilometri e chilometri di limbo fino a una immensa sala piena di fumo, molte simile (da quel che se ne poteva vedere) a un certo club di Londra. Quella minuscola guida sbrindellata andò dritto a un tavolino, identico a quelli che le signore usano per ricamare e i vecchi per giocare a scacchi, e vi si fermò davanti con una piroetta.

— Questo è il vostro — strillò.

— Il mio?

Ma il monello non c'era già più. Sul tavolino era posata una specie di scacchiera, come quelle che servono per i giochi d'incastro dei bambini, mentre su un'altra scacchiera identica alla prima stava china, a poca distanza una signora bruna, vestita di seta viola, che studiava attentamente le mosse dei pezzi. Il celebre scrittore si chinò per vedere chi fosse la signora, proprio mentre questa alzava distrattamente gli occhi dal gioco. Era Ada R., la protagonista del più clamoroso scandalo dell'ultimo decennio. La signora era morta a Parigi di polmonite, o forse di crepacuore, nessuno lo seppe mai con esattezza. Ada R. gli rivolse un'occhiata così tragica, così disperata, che il poeta (l'uomo più compito del mondo, anche dopo la morte) si allontanò con un inchino. La scacchiera sul tavolino di Wilde era formata da un labirinto di riquadri variopinti e di lince serpeggianti, e in alto, in lettere ornate, c'era scritto «O. O'F. Wilde». La tavoletta multicolore riproduceva il disegno della sua vita, e anche tutti gli altri uomini e le donne presenti in sala erano curvi

su scacchiere variopinte che riproducevano gli avvenimenti della vita di ognuno di loro. E tutti cercavano di ricambiare la trama della propria esistenza secondo un disegno elegante e ben ordinato. Chi fosse riuscito nel proposito, sarebbe stato libero di ritornare in vita. Come si può bene immaginare, era una esperienza eccitante e nel contempo terribilmente angosciosa quella di rivivere la propria esistenza curvi su una scacchiera colorata, tanto più tenendo conto della propria condizione di anima trapassata - se non dannata - e prigionieri in una sala grande quanto tutto l'Etna e pure così stranamente simile a un club londinese. La vicina di Wilde era pallida come uno straccio. Era arrivata alle ultime mosse.

In quell'istante alzò un braccio, la manica scura spazzò via i pezzi dalla scacchiera e in un attimo il suo paziente lavoro di ricostruzione andò distrutto. Wilde raccolse i pezzi caduti e li porse alla donna.

— Scusate — disse lei. — Ma vi è rimasto in mano il giorno del mio onomastico e le visite ai miei figli.

Il poeta li restituì immediatamente.

— Siete generoso — disse lei. — Del resto, qui dentro sono tutti generosi. Vi forniscono di tutto. Tutto quanto riguarda la propria vita.

Lo scrittore s'inchinò.

— Naturalmente non è facile — disse la signora. — Io faccio tutto il possibile, ma non riesco mai a portarlo a termine. Non so se sia perché manco di capacità organizzativa o di senso estetico, ma a un certo punto c'è sempre qualcosa di brutto che s'inserisce nel gioco… — Levò le mani, tenendo i pezzi colorati con la grazia che un tempo la distingueva in società.

— Non so quante volte ho già tentato — disse.

Il poeta si allontanò cercando in tutti i modi di evitare il gioco che quella strana situazione sembrava proporgli, ma dovunque andasse, il tavolino puntualmente lo precedeva. La scacchiera si frapponeva tra lui e i vecchi signori in costumi di velluto, o si fermava a mezz'aria davanti alle signore, o spuntava a un tratto accanto a un bambino. Alla fine, lo scrittore ritrovò la calma e si decise a scegliere i pezzi, a studiarli, a disporli sul tavolino. La scacchiera, decorata con un vivace disegno rosso e nero (come quelli di moda all'epoca di Wilde) cominciò a coprirsi di tinte delicatissime. C'era un dolce alternarsi di ombra e di luce, come in un parco, in una giornata di di giugno.

O. O'F. Wilde, il famoso scrittore, passeggiava, in compagnia della moglie, per Hyde Park nell'anno millenovecentoventicinque. Lo scrittore aveva allora

sessantanove anni ed era autore di ben venti romanzi (mentre l'Oscar Wilde reale ne aveva scritto uno appena), di quindici commedie (mentre il Wilde dissoluto e disordinato ne aveva scritte solo cinque), di una quantità di saggi, di sette racconti storici, di tre volumi di versi, e infine aveva tenuto varie conferenze (sebbene non negli ultimi anni) e aveva avuto una citazione (ma questo era accaduto tanto tempo prima) dalla regina Vittoria in persona.

In quel momento, O. O'F. Wilde, che in vita sua aveva scritto venti libri e che, inutile dirlo, lasciava un nome immacolato ai suoi due figli, ebbe un sussulto, si portò la mano al cuore e morì.

— Com'è bello, signore — disse una voce all'orecchio del poeta. — Veramente bello. — Un gentiluomo, che non era un vero gentiluomo, gli stava accanto. — È raro che i nostri visitatori, chiamiamoli così, portino a termine la loro opera in così breve tempo e con tali risultati. E che abilità signore! — Il gentiluomo era fuori di sé per l'emozione. — Che entusiasmo! Che docilità! Saprete, immagino, che ben pochi dei nostri ospiti rivelano tali attitudini e per la maggior parte…

— Davvero, signore? — chiese Wilde, con tono strano.

— Che magnifico lavoro! Che tinte, che sfumature squisite!

— Già — disse Wilde.

— Sono veramente lieto che siate riuscito, signore. La maggior parte dei nostri ospiti non ce la fa. Ma la maggior parte dei nostri ospiti, se mi permettete di chiamarli così, non sono per niente distinti, non si comportano da veri gentiluomini. Voi invece…

Oscar Wilde, poeta, morto a quarantaquattro anni, prese la scacchiera che rappresentava la sua seconda possibilità, e la fece a pezzi, rompendola sul ginocchio. Wilde era un uomo alto e grosso, alto almeno un metro e ottanta.

— E poi? — chiesi io.

— E poi — disse il mio amico — non ho più saputo che cosa sia successo.

— Forse — dissi io — gli hanno dato la sua seconda possibilità. Probabilmente dovevano dargliela.

— Forse invece — disse il mio amico — non hanno fatto niente…

— Vorrei saperlo — aggiunse. — Vorrei proprio saperlo!

A questo punto cambiammo discorso.

URANIA

abbonamenti

Italia annuo (con diritto a un dono): L. 6.200 + L. 300 per spese relative al dono: semestrale: L. 3.250. Estero annuo (con diritto a un dono): L. 7.100 + L. 500 per spese relative al dono; semestrale: L. 3.700. ***Inviare l'importo a:*** **ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via** ***Bianca di Savoia 20, 20122 Milano (Tel.: 8384 - 851141 - 851871 - 850613), servendosi preferibilmente del C.C.P. n. 3/34552. Gli abbonamenti si possono fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città o nei seguenti Negozi Mondadori*****: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Capri (Napoli) via Camerelle, 16/a; Caserta, via Roma, Palazzo Unione Industriali; Catania, via Etnea, 368/70; Cosenza, corso Mazzini, 156/c; Ferrara, via Della Luna, 30; Genova, via Carducci 5/r; via XX Settembre, 206/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 55; Lecce, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Mestre (Venezia), via Carducci, 68; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; via Vitruvio, 2; viale Beatrice d'Este, 11/a; corso di Porta Vittoria, 51; Modena, via Università, 19; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/c (CIM-P. Vetro); piazza Gondar, 10; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/c; Venezia, S. Giovanni Crisostomo, 5796 Cannaregio; Calle Stagneri, San Marco, 5207; Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113.**